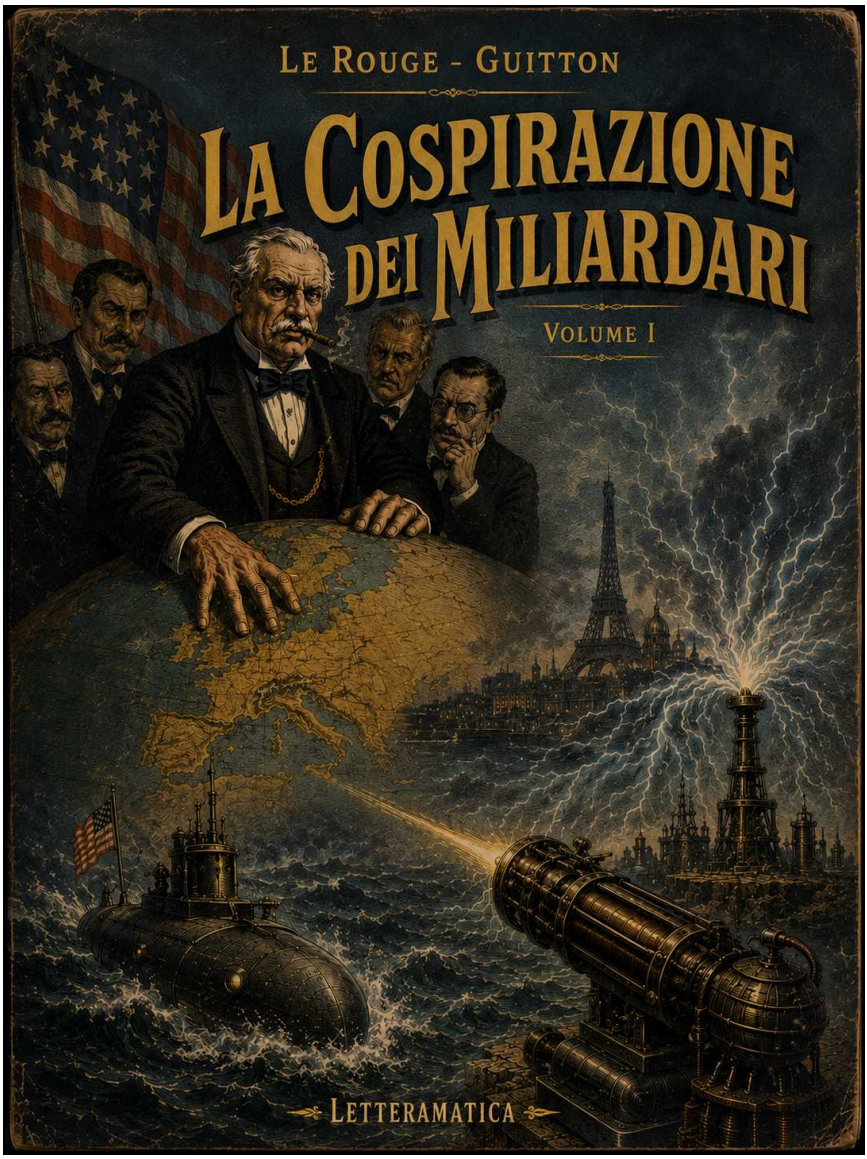
Le Rouge - Guitton
La Cospirazione dei Miliardari
Volume I
Letteramatica

Uno studio in blu

4

Gustave Le Rouge, Gustave Guitton

La cospirazione dei miliardari

Volume I

Letteramatica

Titolo originale: *La conspiration des milliardaires*

Anno di publicazione: *1900*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:

Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

Prefazione all'edizione italiana

Pubblicato tra il 1899 e il 1900 in fascicoli popolari, *La Conspirazione dei Miliardari*, di cui presentiamo il primo dei quattro volumi di cui si compone, è il primo romanzo firmato congiuntamente da Gustave Le Rouge e Gustave Guitton, due giovani scrittori che si lanciano nella letteratura d'avventura raccogliendo esplicitamente l'eredità di Jules Verne. L'intreccio ha per protagonista il miliardario americano William Boltyn, deciso a impadronirsi del mondo servendosi di tecnologia rivoluzionarie per soggiogare prima l'Europa, colpevole di imporre dazi sull'importazione delle merci americane, e poi il mondo intero.

L'opera, al crocevia tra la tradizione verniana e quella wellsiana, non esita a varcare i confini della plausibilità per esplorare i territori dell'occulto e del fantastico. I due autori mescolano personaggi storici — il vero Edison, trasfigurato in personaggio romanzesco — e invenzioni del tutto immaginarie, costruendo un affresco colorito e delirante in cui scienza, esoterismo e alta finanza si intrecciano in una cospirazione su scala planetaria.

Scritto all'esordio del nuovo secolo, il romanzo rispecchia le inquietudini della *Belle Époque*: il timore per l'ascesa degli Stati Uniti come potenza industriale, la sfiducia verso i trust e la concentrations del capitale, la fascinazione per le meraviglie dell'elettricità. In queste pagine Le Rouge dispiega i temi che segneranno molta della sua produzione successiva — un anti-americanismo viscerale, un anti-capitalismo nutrito di sensibilità anarchica e socialista, una visione ambivalente della tecnica come strumento di liberazione e di tirannia. *La Conspirazione dei Miliardari* è più di un romanzo d'avventura o *feuilleton*: è anche una lucida allegoria dei poteri occulti della modernità, e una tappa nell'evoluzione della fantascienza francese (o "Merveilleux Scientifique") verso le forme novecentesche.

Buona lettura.

Gli autori

Gustave Le Rouge (Valognes, 1867 – Parigi, 1938), scrittore e giornalista francese, è stato uno degli autori più singolari e a lungo dimenticati della letteratura popolare d'inizio Novecento. Avvocato di formazione, trovò la sua vera vocazione nel romanzo d'avventura e nel *merveilleux scientifique*. Dopo l'esordio con *La Conspirazione dei Miliardari*, scritto con Gustave Guitton, produsse una vasta opera che spazia dalla fantascienza al romanzo d'avventura, passando per la narrativa di spionaggio e il giallo. Durante la Prima Guerra Mondiale fu corrispondente di guerra per *Le Petit Parisien*. Autore di oltre cento volumi, deve la sua fama soprattutto a *Il prigioniero del pianeta Marte* (1908), *La guerra dei vampiri* (1909) e al capolavoro *Il misterioso Dottor Cornelius* (1912-13),

celebrato dai surrealisti e da Blaise Cendrars, che ne trasse ispirazione per *L'Uomo folgorato*. Il coautore Gustave Guitton, suo compagno di avventure letterarie, collaborò con lui fino al 1903, quando una rottura definitiva pose fine al loro sodalizio.

I

I progetti di William Boltyn

Il sontuoso hotel che il miliardario William Boltyn occupava al numero C della Settima Avenue di Chicago era, quella sera, in rivoluzione.

Il padrone di casa, dissimulando la sua ansia sotto una freddezza apparente, si rifiutava di abbandonare i ricevitori in oro massiccio del telefono che collegava il suo studio alla sala delle riunioni al Campidoglio di Washington.

Invano il campanello elettrico lo aveva avvertito che la cena era servita; invano il capitano delle cucine e direttore del servizio di tavola, Tom Punch, era venuto a prevenirlo di persona, Tom Punch celebre in tutta l'America per la sua forte corporatura, la sua inesauribile allegria, la sua capacità quasi incredibile nell'assorbire i liquori e la sua competenza nelle cose della buona tavola.

Nonostante tutto il favore di cui godeva presso il padrone, si era attirato solo una reprimenda piuttosto brutale.

Neppure la figlia di William Boltyn, miss Aurora, aveva avuto miglior sorte.

Aurora era una ragazza alta, seria, snella e bionda, allenata, fin dalla più tenera infanzia, a tutti gli sport, dalla bicicletta alla fotografia, dal tennis allo yachting.

– Papà, – disse con aria risoluta, – conosco l'importanza delle vostre preoccupazioni, ma sarebbe opportuno prendere un po' di cibo. Sono quasi le nove di sera, e non avete mangiato nulla dalla mattina.

– Non mangerò nulla prima di conoscere il risultato della seduta.

– Ma, padre, se la seduta si prolunga per tutta la notte?

– Pazienza.

– Potrei farti servire nello studio, qui stesso, – disse Aurora più

dolcemente.

– Non ho fame!... Credi che possa avere fame? – disse con una sfumatura di collera nella voce e senza lasciare i ricevitori dell'apparecchio. – Puoi credere che abbia fame quando vedo i nostri compatrioti comportarsi con tanta vigliaccheria! Se ci affidiamo ai nostri rappresentanti, la bella frase di Monroe: «L'America agli americani» non sarà più che una beffa. Gli Stati dell'Unione saranno saccheggiati, derubati dai francesi, dagli inglesi, dai tedeschi, da tutti i parassiti del Vecchio Mondo. Dovreste capire questo, Aurora, voi che ho voluto fare a tutti i costi una vera americana.

La giovane non insistette più.

Mentre suo padre si dedicava interamente alla comunicazione che sembrava irritarlo tanto, Aurora si ritirò nella sua camera da letto tappezzata di raso bianco con applicazioni di pizzi d'argento, illuminata al centro da un mostruoso mazzo di orchidee in vetri policromi, rischiarato internamente da minuscole lampade Edison.

Questa specie di cespuglio vetrificato diffondeva una luce molto dolce, in cui il blu, il verde, il rosa e l'arancione si mescolavano piacevolmente.

Appena entrata, Aurora si sedette e non tardò ad assorbirsi nella lettura di una voluminosa rivista illustrata con fotoincisioni, che riportava, con minuziose spiegazioni, le più recenti scoperte scientifiche: raggi X, fotografie a colori, fabbricazione artificiale del diamante e i risultati delle ultime ricerche sull'aviazione. Un articolo speciale era dedicato all'argentorio, quella specie di oro artificiale ottenuto con l'argento, ed impossibile da distinguere dall'oro vero.

Ma chi era William Boltyn? E come aveva guadagnato i suoi miliardi?

Vale la pena spiegarlo.

Fisicamente, era un gentleman di forte statura, dal colorito acceso, il naso dritto e ossuto, il mento quadrato, ancor più accentuato da una barbetta rossiccia alla yankee, gli zigomi sporgenti e gli occhi di uno splendore duro e metallico. Di spirito eminentemente freddo e concentrato, di un'intelligenza estremamente lucida ogni volta che si trattava di cifre e di affari, aveva l'arte di realizzare, in modo pratico, le imprese più audaci.

Dal suo passo sempre uguale, dalla rigidità quasi automatica dei suoi movimenti, si sarebbe detto che tutte le sue azioni fossero determinate da un meccanismo interiore. Era il tipo dell'uomo di energia per eccellenza.

Ostentando un estremo disprezzo per tutto ciò che riguardava le belle arti o la letteratura, non aveva quadri o statue in casa sua, se non per non rimanere indietro rispetto agli altri miliardari e anche come buon investimento. Voleva conoscere solo gli affari, e nulla lo interessava all'infuori di essi.

Verso tutti coloro che lo circondavano, si mostrava di una giustizia matematica, rendendo a un *centesimo*(1) vicino a ciascuno ciò che gli era dovuto, e nulla di più.

Tutte le cose della vita erano per lui un affare che valutava, discuteva e pagava al prezzo più giusto, senza avarizia come senza generosità.

Si allentava da questo rigorismo industriale solo in favore di due esseri: sua figlia Aurora, per la quale nutriva un vero culto e che gli aveva fatto commettere le uniche follie della sua esistenza, sotto forma di prodigalità, e il suo sommelier Tom Punch, verso il quale mostrava un'indulgenza eccessiva.

Il sommelier, infatti, era una delle rare persone che avessero il dono di divertire il miliardario; e in effetti, l'aspetto di Tom Punch non era certo fatto per generare malinconia.

Alto sei piedi, e quasi altrettanto largo in proporzione, assomigliava non poco a una botte di birra di marzo, che sarebbe stato il ventre, issata su altre due botti più piccole che sarebbero state le gambe, il tutto sormontato da una testa rubiconda le cui guance, color vinaccia, pendevano sotto un naso a trombetta colorato come un pomodoro troppo maturo.

Sulle sue labbra svasate come l'imboccatura di un corno da caccia aleggiava un perpetuo sorriso che scopriva trentadue denti di uno splendido biancore; perché Tom Punch aveva tanto appetito quanto sete.

Aggiungiamo che non gli mancava lo spirito.

I suoi piccoli occhi grigi brillavano di malizia. Aveva sempre qualche nuova facezia da raccontare o qualche scherzo eccentrico da combinare.

Un giorno, che il suo padrone aveva invitato a tavola due ricchi inglesi suoi rivali in un affare molto grosso, Tom Punch li aveva fatti bere così bene che non erano riusciti a lasciare l'hotel per otto giorni interi. Quando uscirono, l'affare era stato concluso a loro svantaggio. Lasciarono Chicago brontolando; ma non potevano fare a meno di convenire che mai erano stati così magnificamente trattati e che mai avevano riso tanto.

Tom Punch aveva ancora altri talenti. Suonava divinamente quello sorta di chitarra speciale americana che si chiama banjo. Questo strumento, che si compone essenzialmente di un tamburello basco a cui è stato aggiunto un manico e fornito di corde, è peraltro di un suono orribilmente monotono.

Abbiamo detto che William Boltyn apprezzava molto i talenti culinari e gli altri di Tom Punch; e ciò tanto più che non era sempre stato l'illustre miliardario che abbiamo appena presentato ai lettori. Era, come si dice in Francia, un uomo che si era fatto da sé; ed era in zoccoli che aveva fatto il suo ingresso a Chicago.

Figlio di poveri piantatori di cotone del Kentucky, rovinati durante la guerra di Secessione, era rimasto orfano a sette anni, senza risorse, senza famiglia e senza amici.

Ma aveva l'energia e la tenacia che compiono le grandi cose.

Fece l'apprendistato di cento mestieri diversi: estrattore di coke in una fabbrica di gas, assistente di un fotografo, barista, stiratore in una fabbrica di stampe, esploratore di grotte.

Non aveva ancora trovato la sua strada.

Infine, durante un viaggio che fece nel Far West come piazzista per conto di un'importante manifattura di concimi chimici, ebbe l'idea della vasta speculazione sul bestiame che doveva arricchirlo.

Trovare uno sbocco agli immensi greggi delle praterie dell'Ovest, che, per mancanza di consumatori, si vendevano a prezzi irrisori: tale era la questione.

William Boltyn la risolse dopo sei anni di un lavoro accanito.

Tutti conoscono i macelli, grandi come una città, che possiede a Chicago e che sono i più vasti del mondo.

Lì, giorno e notte, si riversano treni interi di bestiame provenienti da tutti gli angoli dell'America.

Gli animali, afferrati appena arrivati da uncini d'acciaio

automatici, mossi da formidabili macchine, in pochi minuti vengono sgozzati, scottati, scuoiati, squartati.

Le pelli, depilate elettricamente, sono ammassate in un immenso salone, mentre il sangue e le interiora sono avviati, per mezzo di una fognatura speciale, verso una fabbrica situata più lontano, dove sono trasformati in concimi.

Quanto alla carne, una gran parte è spedita per essere venduta fresca nelle città vicine.

Il resto è trasformato in conserve, in brodi concentrati, in preparazioni essiccate o affumicate che possono conservarsi per diversi anni.

A Chicago, città mostruosa, capolinea di sessantadue ferrovie, sorta come per incanto in pochi anni, William Boltyn era proprietario, oltre al suo hotel e ai suoi macelli, di diversi edifici di dodici o quindici piani.

Questi edifici non hanno nulla in comune con ciò che si può vedere in Europa.

Immensi blocchi cubici, forati da finestre quadrangolari, senza alcuna grazia e senza alcuna ornamentazione, si compongono di una struttura in acciaio fucinato, molto solida, i cui intervalli sono semplicemente riempiti da muri di mattoni molto leggeri. Il peso dell'edificio grava quindi sulla gabbia di metallo e non sui muri; il che fa sì che, quando la struttura d'acciaio è installata, si cominci a costruire contemporaneamente dall'alto e dal basso.

E non è una sorpresa da poco, per gli europei che si trovano per la prima volta di fronte a queste costruzioni, vedere i piani superiori completamente terminati, mentre quelli inferiori sono ancora allo stato di scheletri.

Muniti di ascensori e di telefoni, illuminati e riscaldati elettricamente, ognuno di questi edifici è un tutto completo dove si trova, senza spostarsi, il macellaio, il fornaio, il sarto, talvolta persino la chiesa e il palco per i concerti all'aperto, stabiliti sulla piattaforma più alta.

I piani inferiori sono occupati da rimesse e magazzini; non è raro vedere scuderie installate al secondo e al terzo piano. Ogni mattina e ogni sera, i cavalli sono issati sull'ascensore, insieme agli altri abitanti della casa.

Si può rendersi conto, dai dettagli che precedono, della fortuna principesca di William Boltyn.

Non aveva rivali in ricchezza se non quel Mackay, che è stato soprannominato il Papa dell'oro, e Vanderbilt, il Re delle ferrovie.

Le conserve con il suo marchio erano vendute a migliaia di scatole in tutto il mondo. Era il fornitore ufficiale di diversi eserciti europei.

Ma avrebbe voluto di più.

Da qualche tempo, si dedicava a grandi manovre e spargeva oro a profusione con lo scopo di creare, in America, un movimento d'idee favorevole alla guerra; ed ecco a quale movente obbediva il miliardario:

William Boltyn sognava di fare degli Stati dell'Unione la prima potenza del mondo. Smisuratamente ambizioso, avendo chiara coscienza della forza che gli davano i suoi miliardi, non sperava in nulla di meno che di diventare un giorno una sorta di imperatore del capitale, che l'universo intero avrebbe salutato con rispetto.

Le sue teorie su questo punto erano chiare.

– Noi altri yankee, – diceva, – siamo il popolo più industrioso e il più grande produttore del globo. Grazie alla nostra attività, alla nostra intelligenza pratica, al nostro genio commerciale, in una parola, grazie alle nostre qualità di uomini d'azione estremamente sviluppate, siamo riusciti, in meno di un secolo, a dare alla nostra industria e al nostro commercio uno sviluppo che non è mai stato raggiunto da nessuna nazione europea. La nostra civiltà è fondata su basi solide, e non ci impacciamo di quel ciarpame di idee arretrate di cui si nutrono gli uomini del Vecchio Mondo.

«Di conseguenza, – concludeva, – il futuro è nostro. I prodotti delle nostre fabbriche e delle nostre manifatture inondano l'universo. Non abbiamo che da volerlo, e saremo i padroni del mondo.

Era proprio su questo argomento che William Boltyn accusava i suoi compatrioti di mancare di energia e di decisione.

– Come! – diceva, – il nostro Parlamento accetta docilmente che i nostri prodotti siano colpiti da dazi esorbitanti al loro arrivo sul suolo europeo. Non ha l'audacia di imporre i trattati commerciali che ci occorrerebbero per poter dare libero sviluppo alla nostra

produzione.

– Ma, – dicevano gli uomini di Stato, – non siamo in grado di sostenere le nostre pretese, di far rispettare la nostra volontà. L'ultima guerra coloniale, in cui siamo stati vincitori solo al prezzo di molti sforzi e sacrifici, ci ha dimostrato l'inferiorità del nostro esercito e della nostra flotta. Se assumiamo un atteggiamento bellicoso, le potenze europee si coalizzeranno. Dovremo lottare contro gli eserciti e le flotte riunite della Russia, dell'Inghilterra, della Francia, della Germania; sarebbe da folli metterci in questa situazione. Limitiamoci per ora a combattere sul terreno economico.

– E i nostri miliardi? A cosa servono secondo voi? – esclamava William Boltyn, esasperato da questo ragionamento. – Un esercito! Una flotta! Per far rispettare i nostri diritti! Ma li avremo quando lo vorremo, e li avremmo già da tempo, se gli uomini che compongono il Parlamento fossero veri yankee, risoluti e audaci. Non sono i dollari che ci mancano! I nostri ingegneri sono tanto sapienti ed esperti quanto quelli del Vecchio Mondo. Ebbene, che si votino dei crediti, che si costruiscano arsenali e porti di guerra, e che si tenga finalmente un linguaggio energico agli europei; che non abbiamo più l'aria di tremare di fronte a queste potenze che ci sono inferiori sotto ogni punto di vista.

Nelle conversazioni che aveva con gli uomini di Stato più influenti dell'Unione, William Boltyn non diceva tutto ciò che pensava. Non confessava i suoi sogni di dominazione universale. Parlava a nome del popolo americano, mentre in realtà si preoccupava ben poco della felicità dei suoi compatrioti. L'egoismo in lui era profondamente radicato. In tutto ciò, una cosa soprattutto lo interessava: se gli Stati dell'Unione si fossero impegnati nella via degli armamenti, se i dazi che colpivano i prodotti americani quando entravano in Europa fossero stati soppresse, avrebbe potuto dare alle sue fabbriche di conserve uno sviluppo formidabile; in poco tempo, avrebbe raddoppiato, decuplicato la sua fortuna. E questo era il suo sogno: essere l'uomo più ricco dell'universo, quello che avrebbe potuto a suo piacimento sconvolgere il mondo, e la cui volontà non avrebbe conosciuto ostacoli.

Quindi, non trascurava alcuna occasione per diffondere le sue idee, per attizzare nei suoi compatrioti l'odio verso gli europei. La

resistenza che incontrava alla Camera dei rappresentanti di Washington lo faceva uscire dai gangheri. Si era giurato di vincere, e da più di un anno tutti i suoi sforzi erano stati diretti verso questo scopo.

Spargendo dollari a piene mani, Boltyn sperava di smuovere l'opinione pubblica. Giornalisti al suo soldo avevano intrapreso una campagna sui principali periodici dell'Unione. In tutte le città degli Stati Uniti, aveva fatto organizzare conferenze e riunioni, dove oratori eloquenti avevano predicato, in tutti i toni, la necessità di costruire arsenali e di aumentare la potenza degli eserciti di terra e di mare.

Infine, al Parlamento stesso, era stato abbastanza abile da assicurarsi l'appoggio – per interessamento, è vero – di un certo numero di onorevoli rappresentanti che non avevano lesinato la loro eloquenza.

In un salotto appartato dell'hotel della Settima Avenue, il miliardario conferiva spesso con loro sui mezzi da impiegare per la direzione da dare alla campagna politica. Questi colloqui segreti si prolungavano spesso fino a notte inoltrata.

Da alcuni giorni, soprattutto, l'agitazione e il nervosismo di William Boltyn erano aumentati in modo improvviso. Grazie alle manovre dei rappresentanti al suo soldo, il Parlamento stava per discutere il famoso progetto di legge. Si trattava di far coincidere il voto di un credito di duecento milioni di dollari, destinati a creare una flotta e a mettere in piedi un esercito, in vista di un cambiamento completo della politica yankee nei confronti dell'Europa.

La mattina stessa, secondo i rapporti dei suoi intermediari, William Boltyn si credeva ancora sicuro di trionfare. Ma, dopo diverse ore passate con l'orecchio incollato ai ricevitori del telefono a seguire ansiosamente i dibattiti, la sua convinzione si affievoliva sempre più.

Mentre la mezzanotte stava per suonare all'orologio elettrico del suo studio, il miliardario interruppe la comunicazione e lanciò una bestemmia formidabile.

Il progetto di legge era stato respinto.

Ma William Boltyn non era tipo da perdere tempo a lamentarsi di un insuccesso. Dopo dieci minuti di riflessione, aveva ripreso

tutto il suo sangue freddo.

Fu con aria assolutamente calma e con un tranquillo appetito che consumò il pasto a base di toast al formaggio, tè e sandwich che gli era stato preparato per cura di Tom Punch.

Mentre si disponeva a rientrare nella sua camera da letto, dal soffitto e dalle pareti dorate con più ricchezza che buon gusto, sentì una piccola mano posarsi sulla sua spalla.

Era quella di Aurora.

Molto intelligente, molto seria, conoscendo perfettamente gli affari del padre, non aveva potuto addormentarsi prima di conoscere il risultato della famosa votazione.

Pregava il padre di dedicarle qualche istante.

– Ebbene, padre, abbiamo trionfato?

– No, figlia mia, – disse il miliardario con tono grave. – Il progetto di legge è stato respinto.

– Ah! – fece Aurora, senza mostrare ulteriori segni di stupore o di delusione.

– Sì, – continuò il miliardario animandosi a poco a poco, – il Congresso degli Stati dell'Unione sta diventando un'assemblea come le altre. Quelli che lo compongono non hanno più né audacia, né ambizione, né senso pratico.

«Invece di proteggere, o addirittura di imporre ai vecchi paesi arretrati i prodotti dell'industria americana, la più fiorente e la più ricca del mondo, si accordano con gli altri Stati e trattano gli industriali stranieri alla pari dei nostri.

«Dopo il fallimento che ho appena subito, molti altri al mio posto licenzierebbero i loro operai, demolirebbero le loro fabbriche e andrebbero a vivere in Europa.

«Ma non si dirà che io, William Boltyn, sia stato impedito, anche una sola volta in vita mia, di fare ciò che volevo.

– Padre, capisco perfettamente il vostro risentimento. Se vi è possibile aiutarvi, sapete che non sono né il lavoro né i viaggi a spaventarmi.

– Figlia mia, conto infatti su di te.

– Ma cosa volete fare?

– Fino a domani è un segreto.

– Bene, padre.

– A proposito, dirai a Tom Punch di passare subito da me.

Aurora si eclissò.

Quando William Boltyn entrò nella sua camera, Tom Punch vi si trovava già.

Il miliardario gli fece cenno di sedersi davanti a una vasta scrivania a cilindro sulla quale riposava una macchina da scrivere; e pochi istanti dopo, il seguente avviso era stato riprodotto meccanicamente per dieci volte:

Sig. S. William Boltyn,

ha l'onore di avvertire i Signori ..... che li attende oggi, e li prega, tralasciando ogni altro impegno, di recarsi all'invito che viene loro rivolto in un comune interesse.

Con tutta cordialità

WILLIAM BOLTYN,

N° C della Settima Avenue.

Sotto dettatura del miliardario, Tom Punch che, come si è visto, era tanto uomo di fiducia quanto cuoco, indirizzò la convocazione a una decina di personaggi, tutti grandi industriali e grandi proprietari.

Ecco i loro nomi:

Harry Madge, direttore del Club generale dello spiritismo e proprietario di vaste piantagioni di cotone.

Fred Wikilson, fabbricante di siluri e presidente della Compagnia delle acciaierie americane.

Staps-Barker, imprenditore di ferrovie.

Wood-Waller, concessionario dell'illuminazione elettrica in diverse grandi città dell'Unione.

Sips-Rothson, distillatore.

Philips Adam, mercante di legnami.

Samson Myr e Juan Herald, entrambi proprietari di riserve di caccia nel Far West.

Uno solo dei personaggi che William Boltyn voleva convocare fu onorato di una lettera autografa del miliardario.

Era il celebre Hattison, l'inventore ed elettricista conosciuto in tutta l'America e in tutto il mondo.

II

Spiriti e miliardari

Il giorno seguente, poco prima delle sei, davanti all'hotel della Settima Avenue, c'era un ingorgo di veicoli di ogni tipo: cab elettriche, tricicli a petrolio, carrozze a vapore, draghe pneumatiche e persino una vettura mossa unicamente dal proprio peso unito a quello del viaggiatore che trasportava. Questo peso comprimeva una massa d'acqua che, attraverso dei cilindri, trasmetteva la pressione alla parte posteriore della vettura, spingendola. Più questa pressione aumentava, più la velocità cresceva. Il che significa che più la vettura era carica, più andava veloce.

Sembrava una mostra delle più recenti creazioni dell'automobilismo.

Solo Harry Madge era arrivato su una brutta carrozza a noleggio con un cavallo.

Si scusò con gli altri, lamentando i ritardi nella costruzione di un veicolo della sua invenzione, che doveva essere mosso dalla sola forza psichica, e di cui attendeva la consegna a breve.

Pur alzando le spalle, non scherzarono troppo sull'uomo dalla carrozza a noleggio, perché sapevano che Harry Madge, spiritista convinto, aveva ottenuto recentemente risultati tali da sconvolgere i dati più elementari della ragione.

Il suo veicolo, con un po' di buona volontà, non aveva, dopotutto, nulla di inverosimile.

Quanto a Tom Punch, che era presente e accoglieva gli invitati del suo padrone alla porta del grande ascensore, non poté fare a meno di pensare, dandosi una pacca sulla pancia, che ci sarebbe voluta una forza psichica dannatamente potente per trainare lui e la sua pancia a una velocità di appena venti miglia all'ora, soprattutto dopo cena.

La cosa sembrava più facile per Harry Madge, che era secco, magro e giallo come un osso.

Scompariva quasi del tutto in un'ampia redingote; e i suoi occhi, di un giallo dorato, indice di un temperamento bilioso, brillavano come pagliuzze di mica sotto la visiera di un casco di

velluto nero, sormontato da una sfera di metallo.

Ogni volta che parlavano tra loro di Harry Madge, i miliardari non nascondevano il loro disprezzo nei confronti di questo originale, di questo pazzo, dicevano, che passava il tempo a cercare il perché e il percome di fenomeni che non avevano alcun rapporto con il commercio e l'industria.

– Sarà più povero di un dollaro quando avrà perso anni a occuparsi di queste sciocchezze, dicevano. Lo spiritismo! Ma se non esiste! Questi presunti spiriti lavorano, guadagnano denaro, producono qualcosa! No, vero? Ebbene, allora, lasciateci in pace con tutte queste frottole! Harry Madge farebbe meglio a gestire con più cura le sue piantagioni di cotone. Lascia continuamente passare occasioni per raddoppiare il suo patrimonio. Trascura le speculazioni che lo hanno arricchito.

Da alcuni anni, infatti, lo spiritista sembrava essersi disinteressato degli affari. Lo si era visto affidare la direzione delle sue piantagioni a una società e farsi costruire un palazzo nei dintorni di Chicago. Da allora, la sua vita privata era un mistero per tutti. Si sapeva solo che si occupava di spiritismo, ma per la maggioranza degli yankee ciò non significava granché. I miliardari, tra gli altri, avevano letto sui giornali delle comunicazioni, alle quali del resto non avevano capito nulla: avevano appreso che non si trattava di niente di meno che di un sovvertimento generale delle scienze, ma tutte queste questioni erano al di sopra della loro comprensione. Con la tranquillità di persone la cui fortuna è ben salda, alzavano le spalle, con un segreto disprezzo.

Tuttavia, non potevano impedirsi un certo rispetto quando si trovavano in presenza del vecchio spiritista; e non osavano deriderlo troppo. È che Harry Madge aveva un modo di piantare il suo sguardo penetrante negli occhi degli scettici, che faceva loro correre uno strano brivido sulla pelle.

Si raccontava che, nel suo palazzo che nessuno aveva mai visitato, Harry Madge vivesse in mezzo a un lusso straordinario e che ospitasse a casa sua uomini vestiti in modo bizzarro e che avevano tutti lo stesso sguardo, la stessa espressione spettrale. Si raccontava anche che, da anni, mangiasse ogni giorno solo un uovo e che avesse in orrore il gin, il whisky e tutte le bevande alcoliche.

Tutte queste leggende che circolavano sul suo conto e che non smentiva né confermava mai, la stranezza del suo abbigliamento e della sua acconciatura, le frasi enigmatiche che gli sfuggivano talvolta; tutto ciò contribuiva non poco a fare di Harry Madge un essere quasi soprannaturale o almeno misterioso.

Anche gli invitati di William Boltyn furono molto sorpresi di trovarsi in sua presenza.

– Anche lui ha ricevuto una lettera di convocazione, disse a mezza voce Fred Wikilson, il fonditore, al suo amico Sips-Rothson, il distillatore. Ammetto di non capire bene cosa possa volere da noi William Boltyn.

– Neanch'io, rispose l'altro. La presenza di Harry Madge mi disorienta. Un uomo che parla di un veicolo che sarà mosso dalla volontà e che, nell'attesa, viene qui con un brutto cavallo! Immagino che William Boltyn non abbia intenzione di farci assistere a una seduta spiritica.

– Dovrebbe essere molto cambiato, disse Wood-Waller, che aveva sentito le ultime parole. Prendiamo comunque posto nell'ascensore, sapremo presto a cosa attenerci.

Appena arrivati, gli invitati venivano issati fino a un vestibolo di marmo rosso, decorato con un groviglio di piante verdi e illuminato da grandi lampadari in acciaio nichelato.

Da lì, venivano introdotti, da un valletto che li annunciava cerimoniosamente, nella grande sala dell'hotel, interamente sostenuta da colonne di metallo che terminavano con teste di tori e di montoni, interamente dorate e quattro volte più grandi del naturale.

William Boltyn faceva accomodare ciascuno di loro intorno a un tavolo massiccio sovraccarico di vassoi di sandwich al roast beef e al caviale, teiere d'argento, bottiglie di porto e scatole di sigari dell'Avana avvolti nella loro camicia d'oro.

Vestita con un elegante abito di raso color salmone, miss Aurora faceva gli onori di casa.

William Boltyn, fin dall'inizio, aveva spiegato ai suoi ospiti la presenza di sua figlia in quella riunione d'affari.

– Miss Aurora, aveva detto, è la mia collaboratrice, la mia socia morale e, del resto, la mia unica erede.

Nessuno aveva trovato nulla da ridire.

Alle sei in punto, la riunione era al completo, salvo lo scienziato Hattison che aveva telegraficamente annunciato il suo arrivo con il treno diretto delle sei e trentacinque.

Ognuno, mentre faceva onore al pasto disposto sul grande tavolo, si chiedeva con un interesse mal dissimulato quale potesse essere la grave ragione che aveva spinto il ricchissimo Boltyn a riunire a casa sua, alla stessa ora, i detentori delle più grosse fortune dell'Unione.

Questi miliardari, del resto, avevano tutti con il loro ospite una sorta di vaga aria di famiglia: stessi tratti angolosi, stesso mento quadrato, stesse sopracciglia marcate, stesso sguardo calcolatore.

I loro occhi vivaci, rivolti verso il padrone di casa, esprimevano un interesse intenso.

Infine William Boltyn, dopo uno sguardo circolare per assicurarsi dell'attenzione dei suoi ascoltatori, prese la parola in questi termini:

« *Signori*, nessuno di voi ignora, senza dubbio, che ieri sera un voto del Congresso ha respinto definitivamente il progetto di tassa che io sollecitavo.

« Per quanto umiliante sia questa constatazione, non si può nascondere che il popolo americano, sebbene il più ricco e il più industrioso del mondo, non ha ancora abbastanza potenza per imporre agli Stati decrepiti della vecchia Europa le tariffe che noi reclamiamo. »

L'assemblea, sempre più interessata, mormorò in segno di approvazione.

« Il popolo americano non ha abbastanza potenza, ossia i suoi rappresentanti esitano davanti ai crediti da votare. Indietreggiano davanti ai grandi armamenti che imporrebbero la nostra volontà agli altri popoli. Eppure, non si tratta che di una questione di denaro; e noi ne abbiamo più di chiunque altro. »

– Ma allora, il rimedio? esclamò Fred Wikilson, facendosi portavoce di tutti gli altri.

– Ebbene, il rimedio, credo di averlo trovato. Ecco cosa vi propongo.

« Noi siamo, qui, in dieci. Che ciascuno di noi metta in comune

una somma da stabilire per l'istituzione di vasti laboratori e officine sperimentali. Che si retribuiscano generosamente gli ingegneri e i chimici più brillanti dell'Unione. Che si costruiscano per nostro conto navi sottomarine, siluri perfezionati, nuovi esplosivi, infine congegni di una potenza tale che nessuno Stato osi intraprendere una guerra con coloro che ne saranno i detentori.

« Il popolo degli Stati Uniti riceverà, a tempo debito, questo dono dalle nostre mani; e forse allora il Congresso di Washington esiterà meno a votare tariffe che impongano i nostri prodotti a tutto l'universo.

« L'americano, ben intenzionato per il suo tempo, che ha posto questo principio: "L'America agli americani" aveva solo vedute ristrette e meschine.

« Io dico: "L'universo agli americani!"

« Dipende da voi, signori, che noi siamo i realizzatori di questo glorioso progetto. »

La fine di questo discorso fu accolta da una triplice salva di urrà.

Ognuno si stupiva di non aver avuto prima la stessa idea.

L'entusiasmo era generale.

Fred Wikilson, che un tempo aveva studiato per diventare pastore, ed era lungo, magro e cerimonioso come un ministro presbiteriano, si alzò a sua volta, e in un breve discorso pieno di immagini bibliche, mostrò, in un futuro radioso, tutti i popoli ridotti alla condizione di operai, in fabbriche che avrebbero coperto tutta la superficie del mondo, e dove i cittadini americani sarebbero stati tutti direttori, ingegneri, ispettori.

– O almeno capisquadra, disse Staps-Barker con slancio.

Senza lasciar trasparire la sua soddisfazione, William Boltyn, sorseggiando un bicchiere di porto, rifletteva profondamente.

Ora era quasi sicuro del risultato.

Aveva, intorno al suo tavolo, i dieci finanziatori che avrebbero fornito, senza badare a spese, i milioni di dollari indispensabili alla sua gigantesca impresa. Si trattava ormai di definire i dettagli pratici della sua realizzazione.

Da dove si sarebbe cominciato?

Verso il perfezionamento di quale congegno speciale, militare o marittimo, si sarebbe diretto inizialmente lo sforzo dei capitalisti?

A quanto sarebbero ammontate le somme da impegnare immediatamente?

Quale sarebbe stato l'ingegnere o lo scienziato messo a capo dell'impresa?

Tante domande che si ponevano tumultuosamente.

Alcuni, affinché il segreto fosse mantenuto con più cura, volevano installare le officine in qualche isola sperduta dell'oceano Pacifico.

Altri proponevano di acquistare una di quelle caverne antidiluviane, lunghe diverse decine di miglia, che si trovano nel Kentucky.

Alcuni infine erano dell'avviso, più semplicemente, di installare la famosa fabbrica in un sobborgo di Boston o di Chicago.

Tutti questi progetti furono riconosciuti impraticabili.

Installare le officine in un'isola significava metterle alla mercé di un colpo di mano in caso di guerra e aumentare le spese per la difficoltà del rifornimento.

Quanto a scegliere i sobborghi di una grande città, non se ne doveva nemmeno parlare. Le spie delle potenze, all'erta su tutto ciò che si fa di nuovo, non avrebbero tardato a scoprire l'impresa fin dai suoi inizi.

Restavano le caverne antidiluviane.

Ma i loro proprietari, che le mostrano ai turisti e ne traggono grossi guadagni, ne avrebbero chieste troppe. Inoltre, l'allestimento interno era dispendioso e soprattutto scomodo per il montaggio e la fusione dei grossi pezzi d'acciaio.

Nessuno riusciva a trovare una buona idea.

Si decise quindi di rimandare a più tardi la scelta di un luogo.

La stessa difficoltà si ripresentò quando si trattò di decidere sugli altri punti dell'impresa.

Nessuno era d'accordo. Si produsse un tumulto indescrivibile.

William Boltyn, nervoso e irritato, guardava frequentemente l'orologio elettrico situato in fondo alla sala, quando Harry Madge, il piccolo vecchio spiritista, chiese il silenzio e, con una voce tenue

e spezzata, portò la discussione in una direzione inaspettata.

Le conversazioni si interruppero come per incanto:

– *Signori*, disse il piccolo vecchio dopo un profondo inchino, sono completamente d'accordo con voi riguardo allo scopo da raggiungere – completamente d'accordo, aggiunse scandendo le parole – ma mi permetterete di dissentire riguardo ai mezzi da impiegare.

« Vi prego soprattutto, per quanto singolari possano sembrarvi dapprima le mie idee, di ascoltarmi con raccoglimento fino in fondo.

Tutti promisero con un cenno del capo; e gli occhi al cielo, la mano alzata in un atteggiamento profetico, Harry Madge continuò:

– Il perfezionamento materiale è arrivato al culmine nell'arte della guerra. Un solo proiettile di certi cannoni abbatte fino a due o trecento soldati, affonda o mette fuori combattimento una corazzata da venti milioni.

« Abbiamo proiettili che coprono di schegge di mitraglia uno spazio di cento o centocinquanta iarde, fucili a tiro rapido il cui unico proiettile trapassa sette o otto soldati in fila.

« Ma queste invenzioni, arrivate presso di noi a un grado molto elevato di perfezione, sono state spinte altrettanto lontano, se non di più, dagli ingegneri e dagli ufficiali che compongono le commissioni di armamento della Francia, della Russia, dell'Inghilterra e della Germania.

« In tutti questi paesi, un esercito di specialisti si occupa giorno e notte di trovare nuovi esplosivi, nuove polveri senza fumo.

« Ancora recentemente, l'Inghilterra ha messo in uso nelle sue colonie nuove pallottole dette dum-dum, destinate a rendere ancora più temibile l'effetto micidiale dei fucili a tiro rapido.

« La camicia di nichel della pallottola è consumata in diversi punti da tratti di lima e non tiene più che per il suo centro.

« In questo modo, quando il proiettile raggiunge il suo bersaglio, si appiattisce come un fiore di metallo, causando ferite inguaribili.

« Del resto, l'esagerazione della potenza negli armamenti presenta gravi inconvenienti: un monitor con corazza d'acciaio di diversi pollici di spessore, che si è impiegato anni a costruire,

armato di torrette con cannoni capaci di produrre i più grandi danni a diverse miglia di distanza, può essere distrutto in pochi istanti da un solo siluro, congegno il cui prezzo è relativamente minimo.

« Non moltiplicherò gli esempi di ciò che affermo. Avete tutti presenti alla memoria esempi conclusivi, forniti dalle ultime guerre.

« Quindi, due cose risultano da quanto ho appena detto:

« 1° Per superare gli altri Stati nei loro armamenti, sarebbero necessari capitali considerevoli.

« 2° Data l'eventualità di una guerra, il nemico avrebbe ancora troppe possibilità; e i casi della guerra potrebbero troppo facilmente volgersi contro di noi.

« Ora, è di assoluta necessità, per il successo dei nostri progetti, non solo che noi siamo i più forti, ma anche che la nostra superiorità sia incontestabile e la nostra potenza talmente formidabile che nessuno osi nemmeno concepire il pensiero di intraprendere la lotta con noi...

L'assemblea dei capitalisti, che il discorso di Harry Madge aveva immerso in un certo stupore, applaudì a questa conclusione, senza sapere troppo dove l'oratore spiritista volesse arrivare.

La curiosità e l'interesse erano eccitati al massimo grado.

L'espressione che gli artisti sono soliti usare per indicare l'attenzione, sopracciglia aggrottate, bocche serrate, sguardi fissi, si vedeva su tutti i volti.

In questo paese d'America dove tutto si fa in fretta, dove affari considerevoli si discutono e si concludono in pochi quarti d'ora, l'attenzione è una facoltà portata al massimo grado. Tutti sono specialisti e si occupano di una sola cosa alla volta. I cervelli, meno sovraccarichi di idee, di fatti e di sensazioni, sono concentrati su ciò che fanno; e non vi si incontrano quasi persone distratte.

Un perdigiorno è, laggiù, una mostruosità sconosciuta.

In America, del resto, le ragazze, educate secondo questo punto di vista speciale della vita pratica, sono generalmente serie quanto i loro fratelli o i loro padri.

Aurora, le belle sopracciglia aggrottate, i grandi occhi di un blu

metallico rivolti verso l'oratore, non stonava affatto in questa assemblea di speculatori.

Tuttavia Harry Madge, dopo aver inumidito le labbra in una tazza di tè, continuò vittoriosamente:

– Ebbene! Questo mezzo per trionfare, senza colpo ferire, di tutti gli eserciti e di tutte le flotte del mondo, ve lo porto io, se volete.

E aggiunse, con crescente veemenza:

– È solo attraverso lo spiritismo, attraverso il fluido magnetico e psichico abilmente diretto, che sconfiggeremo i nostri nemici.

« Lasciate da parte i cannoni, le mitragliatrici, i siluri, tutti i congegni antiquati della distruzione materiale.

« Cosa possono gli esplosivi contro la volontà onnipotente del medium, con cui combattono le anime dei più illustri capitani dei tempi passati?

« Cos'è la dinamite di fronte a questi prodigiosi fluidi mille volte più rapidi e più docili dell'elettricità, e che ci vengono proiettati dalle anime che abitano i pianeti più lontani?

« Ciò di cui abbiamo bisogno, lo ripeto, sono battaglioni di medium, reggimenti di magnetizzatori, uno stato maggiore di lettori del pensiero!

« Cosa potranno i nostri nemici quando i loro eserciti, paralizzati dal fluido, si fermeranno di colpo, senza poter avanzare, senza poter nemmeno fare un movimento?

Durante tutta questa ultima parte del discorso di Harry Madge, si erano uditi numerosi mormorii.

William Boltyn non nascondeva il proprio malcontento; Fred Wikilson alzava verso il soffitto dorato il suo viso glabro da pastore, come per prendere il cielo a testimone. Miss Aurora stessa mostrava, con una smorfia significativa, la sua poca fiducia nel valore degli spiriti in una guerra universale.

Quanto al bravo Tom Punch, che arrivava in quel momento carico di un vassoio, rideva sotto i baffi, proponendosi di chiedere a Harry Madge se gli spiriti fossero capaci di mettere in cantina una botte di *pale-ale* in modo logico e ragionevole.

Gli altri presenti alzavano le spalle senza dissimulare il loro

disprezzo.

Fu ancora peggio quando l'oratore reclamò un contributo di mezzo milione di dollari a testa per continuare i suoi esperimenti e mantenere, in un istituto modello di cui aveva, diceva, il progetto, un migliaio di medium scelti tra i più forti dell'Unione.

Non poté nemmeno continuare, sommerso dal flusso delle violente negazioni che si levarono da ogni parte simultaneamente.

Le esclamazioni si incrociavano da un capo all'altro della sala.

– Non ha senso comune.

– È pazzo!

– Si è mai sentita un'idea simile!

– Non metterei un solo dollaro in una simile impresa.

– Dovrebbero rinchiuderlo.

La voce forte di William Boltyn riuscì a malapena a dominare il tumulto.

– Signori, cominciò – e i suoi occhi non lasciavano il quadrante dell'orologio elettrico –, il nostro amico, il signor Harry Madge, è certamente un grande scienziato; ma noi siamo solo semplici industriali, umili miliardari.

« I capitali che investiremmo volentieri in un'impresa che ha uno scopo reale e tangibile, quello di assicurare agli Stati Uniti la supremazia e ai nostri prodotti il monopolio del mercato dell'universo, non possono seguirlo nei terreni nebbiosi della scienza spiritica.

« Noi siamo proprietari di fabbriche, non profeti.

Tutti applaudirono. Harry Madge roteava sguardi feroci e stringeva i pugni.

William Boltyn continuò:

– Per il momento dunque, in attesa dei progressi che potrà fare la scienza dei fluidi, non riconosciamo all'anima altro potere meraviglioso che quello di scoprire e utilizzare le leggi della fisica, della chimica, della meccanica, della balistica, o di qualsiasi altra scienza pratica vi piaccia.

« L'uomo che deve far riuscire il nostro gigantesco progetto deve essere, e sarà, il più grande ingegnere e il più grande chimico degli Stati dell'Unione, per non dire del mondo intero. Ho l'onore

di presentarvelo. Avremo già vinto la battaglia, se costui si interesserà alla nostra causa.

Ci fu un breve silenzio, tutti aspettavano; salvo però Harry Madge che, senza ulteriori indugi, si era precipitato verso la porta senza salutare nessuno.

Infine, la voce cavernosa di Tom Punch annunciò:

– Il signor ingegnere Hattison.

Un profondo sentimento di rispetto si riflesse sul volto dei miliardari, mentre un uomo di piccola statura, dalla fronte ampiamente scoperta, dall'atteggiamento pieno di correttezza, ma con modi autoritari, faceva il suo ingresso nel salone.

III

Il celebre Hattison

Tom Punch, la cui fisionomia rubiconda e gioviale formava un perfetto contrasto con l'aria grave e preoccupata dei suoi padroni, aveva osservato l'ultima parte di quella scena da filosofo.

La cosa lo divertiva parecchio.

Al servizio dei vari milionari che lo avevano impiegato prima di William Boltyn, aveva acquisito una discreta dose di scetticismo.

Si ricordava ancora la crisi di spleen che aveva assalito uno di loro.

Il pover'uomo, che aveva qualche migliaio di dollari da spendere al giorno, era sprofondato in una noia mortale. C'era un solo diversivo che potesse ancora affascinarlo: rompere, con l'aiuto di una mazza d'oro massiccio, il collo a bottiglie di champagne di ottima marca, che faceva disporre preventivamente da Tom Punch in un ordine conveniente.

Disgustato nel vedere sprecare ogni giorno, in modo così stupido, quel liquido francese che apprezzava molto, Tom Punch aveva lasciato il servizio di quel misantropo bisbetico, per cercare una casa più allegra.

Fu allora che era entrato al servizio di Boltyn, dove la presenza di miss Aurora gli faceva sperare meno noia e più divertimento che altrove.

Ma cominciava a credere di essersi sbagliato, e a trovare la casa un po' severa.

Fortunatamente, come abbiamo detto, era un filosofo della buona scuola. Si abbandonava volentieri al corso degli eventi.

Dopo aver fatto spallucce di fronte a tutti i miliardari, si arrampicò, fischiettando, fino alla dispensa, per bere una bottiglia di Bordeaux che lo mantenne di buon umore.

Nel frattempo, nel grande salone dorato, gli affari prendevano una piega del tutto favorevole alle idee di William Boltyn.

L’arrivo dell’eminenza scientifica che era l’ingegnere Hattison aveva prodotto una profonda impressione.

Non era certo un essere ordinario quell’ometto sempre silenzioso, dalla fisionomia perpetuamente cupa.

Le invenzioni, i perfezionamenti o le applicazioni con cui aveva arricchito il campo dell’elettricità, si contavano a dozzine.

I suoi telegrafi, fonografi, cinematografi, avvisatori erano i più ingegnosamente costruiti, e quelli di uso più comune in tutto il mondo.

Eccelleva tanto nel rendere pratico, semplificandolo, un apparecchio prima costoso e complicato, quanto era abile nell’arte di lanciare una nuova scoperta e farla adottare da tutti.

D’altronde, si trovava molto più a suo agio quando si trattava di realizzare, dal punto di vista dell’utilità, una scoperta il cui principio era stato indicato da uno di quegli scienziati europei che fanno scienza e si accontentano di enunciare un principio generale, ricco di conseguenze, lasciando ad altri il compito di dedurne le applicazioni industriali e commerciali.

Aveva ragione, secondo gli americani, poiché era riuscito a conquistare una fortuna di diversi milioni di dollari, mentre molti scienziati europei muoiono poveri, talvolta persino senza essere riusciti a far conoscere le loro scoperte alla folla.

La residenza di Hattison, a Zingo-Park, era una vera fabbrica di invenzioni e idee.

Sotto la direzione del maestro, giovani scienziati spogliavano le riviste scientifiche e le comunicazioni delle accademie di tutto il mondo.

Tutti questi documenti erano classificati, etichettati, confrontati.

Nessuna idea interessante, e soprattutto vendibile, passava inosservata e restava inutilizzata. Non passava quasi settimana senza che nuove applicazioni ingegnose, già acquistate in anticipo da un potente sindacato, fossero rivelate al pubblico attraverso i giornali dell’Unione.

Nella vita privata, Hattison era di una sobrietà eccessiva.

Lavorava diciassette ore al giorno, si rifiutava ogni tipo di distrazione e, si diceva, non era mai stato in viaggio in Europa.

Rimasto vedovo in giovane età, concentrava tutto il suo affetto sul figlio Ned, uscito con ottimi voti dall'accademia militare di West Point, ingegnere anch'egli, e già noto per diverse scoperte notevoli.

Come si vede, l'ingegnere Hattison era proprio l'uomo che ci voleva per i miliardari per il successo della loro gigantesca impresa.

Lo si capì dall'entusiasmo che regnò fin dalle prime parole che pronunciò dopo essere stato messo al corrente.

– Signori, disse dopo un minuto di riflessione, la vostra idea sarà difficile da realizzare, ma con capitali e lavoro, non la considero impossibile da eseguire. Voglio mettere a vostra disposizione tutte le risorse di cui la scienza può disporre.

Queste parole furono accolte da un vasto consenso.

Hattison, a rischio di farsi stritolare i polsi come in una morsa, dovette sopportare le vigorose strette di mano di tutti i membri dell'assemblea.

Ma subito, con quel senso del valore del tempo che è caratteristico degli yankee, si tornò a discutere delle condizioni pratiche dell'affare.

Il primo punto era risolto. Questi conquistatori di un nuovo genere avevano un generale degno di loro.

Ci si occupò subito della località dove sarebbero stati edificati gli opifici e il laboratorio.

Hattison avrebbe volentieri offerto la propria installazione; ma si rifletté che lì, più che altrove, si sarebbero dovute temere indiscrezioni.

In verità la difficoltà sembrava impossibile da risolvere.

– Ci occorrerebbe, disse Hattison, un dominio situato in una regione quasi assolutamente deserta, qualche angolo sperduto delle Montagne Rocciose per esempio, vicino al Pacifico.

– Si potrebbe ottenere una concessione di terreno in quei paraggi, disse Wikilson.

– È inutile, esclamò Philips Adam, il grande mercante di foreste e terreni, un uomo grosso e rubicondo che non aveva ancora preso la parola, e il cui viso, dalle labbra carnose e dagli occhi

spalancati, conservava un'aria di bonaria ingenuità. Possiedo proprio, nelle condizioni richieste dal signor Hattison, un vasto territorio, peraltro assolutamente sterile, che acquistai alcuni anni fa da un vecchio negro di nome Mercury.

– Accettato, esclamò l'assemblea all'unanimità.

Si trovava che il buon Philips, che era taciturno e passava per avere idee lente, parlava d'oro quando si degnava di aprire bocca. Fu un affare concluso. Era a Mercury's Park che sarebbe sorta la fabbrica di distruzione.

Philips Adam fornì informazioni complementari.

La proprietà di Mercury's Park si estendeva al riparo degli ultimi contrafforti delle Montagne Rocciose, e comprendeva un cerchio di piccole colline, di natura calcarea, attraversate da due piccoli fiumi che si perdevano a cinquanta miglia di distanza, sulla costa del Pacifico, completamente deserta in quei paraggi.

I due punti furono votati per acclamazione.

Fu convenuto che ciascuno dei contraenti avrebbe messo a disposizione di William Boltyn, che ne avrebbe disposto secondo i bisogni, un contributo personale di un milione di dollari, pagabili con assegno presso le prime case bancarie dell'Unione.

Hattison si impegnò da parte sua a mostrare, entro tre mesi, gli edifici di Mercury's Park terminati, e gli esperimenti in corso d'opera.

Una linea ferroviaria, costruita nel modo più economico possibile, avrebbe collegato lo stabilimento alla *railway* più vicina.

Infine, una fabbrica speciale per siluri e congegni sottomarini sarebbe stata costruita in una baia del Pacifico.

Si decise di chiamare questo secondo arsenale Skytown (città-stella), in ricordo delle stelle che costellano la bandiera dell'Unione.

Ogni mese, una delegazione dei miliardari doveva recarsi a verificare lo stato dei lavori e constatare il progresso delle scoperte.

Un assegno annuale di venticinquemila dollari fu attribuito personalmente all'ingegnere Hattison.

Ci si separò nel più grande entusiasmo e dopo uno scambio di

calorose strette di mano.

La bella Aurora stessa, che aveva dovuto bere un dito di porto per brindare a un toast patriottico di Wood-Waller, canticchiava allegramente lo *Yankee-doodle*(1) congedandosi dagli ospiti.

Nonostante le sue scuse, l'ingegnere Hattison fu trattenuto, quasi a forza, da William Boltyn, per la cena.

Era urgente regolare alcuni dettagli. Ma non era questa la vera ragione: William Boltyn aveva altri progetti sull'ingegnere.

IV

Progetti di matrimonio

Tom Punch terminava la sua seconda bottiglia di Bordeaux, quando un trillo imperioso lo richiamò ai suoi doveri di maggiordomo.

Si stirò, sbadigliando, con l'aria infastidita di un gatto che viene svegliato.

– Che esistenza! Sempre disturbato nel momento in cui ci si dedica a riflessioni serie. Ogni giorno la stessa cosa: birra la mattina, Bordeaux nel pomeriggio e champagne la sera. Mangiare più del proprio appetito a ogni pasto. Pensare che questa è l'esistenza in cui mi rincitrullisco.

E il pover'uomo, come un mappamondo che si lamentasse di non avere la vita sottile, controllando le proprie guance ingrassate allo specchio, si trovò meno in carne mentre rifaceva correttamente l'elegante nodo della sua cravatta bianca.

Lo sfortunato personaggio – notiamolo di passaggio – riceveva, al solo scopo di impiegare la sua giornata a saccheggiare le cantine del suo padrone, un'indennità annuale di diecimila dollari.

Ma, è giusto riconoscerlo, quel rubicondo omaccione, in abito nero, faceva una magnifica figura ai pranzi. Era davvero un personaggio decorativo.

Possedeva, inoltre, una scienza della ghiottoneria che lo rendeva quasi indispensabile a William Boltyn.

Avendo consultato il quadro indicatore del campanello elettrico, Tom Punch vide che la chiamata del suo padrone proveniva dallo studio.

Vi si recò senza fretta, non senza aver svuotato d'un sorso il bicchiere che aveva lasciato mezzo pieno.

Lo studio del miliardario era, come abbiamo visto, una stanza perfettamente adatta alla sua destinazione.

Una scrivania immensa, ma senza ornamenti, un vasto tavolo

semplicemente ricoperto di moleskine nera, alcune sedie in pegamoide(1), erano, con una fila di schedari e gli apparecchi del telefono e del telegrafo, tutto l'arredamento.

Lungo il muro, una carta sinottica dell'Unione indicava la posizione dei principali allevamenti di bovini o suini, con la cifra approssimativa delle teste.

Tutto ciò, meticolosamente ordinato, emanava un'impressione di sobrietà.

Si avvertiva, nei minimi dettagli, lo spirito pratico del padrone e la sua avversione per le cose inutili.

Quando il maggiordomo si presentò per ricevere gli ordini, William Boltyn stava annotando rapidamente un foglio stampato che gli era stato appena consegnato.

Era l'elenco esatto del bestiame che, ogni mattina, entrava nei suoi macelli.

In piedi davanti a una finestra, Aurora e Hattison parlavano a bassa voce.

In lontananza, la città si estendeva a perdita d'occhio, con i suoi giganteschi monumenti e i suoi larghi viali solcati da tram e biciclette elettriche.

– Ah! Eccoti, Tom, esclamò Boltyn. Ti avverto che l'onorevole signor Hattison è nostro ospite questa sera. Conto su di te per comporre un menu degno di lui.

– *All right*! *All right*! fece Tom Punch, con un dondolio del capo.

E scomparve per andare a dare le sue raccomandazioni al cuoco francese che il miliardario aveva strappato a peso d'oro a uno dei migliori ristoranti parigini.

Terminata rapidamente l'annotazione del foglio statistico del giorno, e firmato quello relativo agli arrivi del giorno seguente, Boltyn raggiunse sua figlia e l'ingegnere.

– Allora! Si potrebbe sapere cosa state complottando da mezz'ora? esclamò, sopraggiungendo alle loro spalle e ridendo.

– Ma niente, padre. Stavo chiedendo al signor Hattison notizie di suo figlio.

– E come sta il signor Ned Hattison? Mio caro scienziato, potete vantarsi del successo ottenuto nell'educazione di vostro figlio. A

ventidue anni, è già un ingegnere eminente, che si è fatto conoscere per più di una scoperta. Sta bene questo giovane?

– Ma sì, rispose Hattison. Ned mi dava molte speranze. È un lavoratore dal carattere solido.

– E che abbiamo il dispiacere di non conoscere, aggiunse Aurora.

– Mio figlio esce poco. È molto occupato dai suoi studi. Ve lo presenterò quando verrete a visitare Mercury's Park.

– Ma, vediamo, riprese William Boltyn tirando fuori il cronometro, che ora è? Le sette e mezza. Vi propongo un giro ai macelli, mio caro ingegnere? Saremo di ritorno per la cena. Non c'è niente di meglio per stuzzicare l'appetito.

– No, davvero, vi ringrazio; sono un po' stanco. Del resto, conosco le vostre meraviglie.

– Come volete, mio caro. Andiamo a fare una visita alle mie ultime trasformazioni, e a vedere come ho fatto installare i vostri apparecchi?

– Volentieri.

E Hattison offrì il braccio ad Aurora.

L'hotel di William Boltyn era un'immensa costruzione priva di eleganza, ma dove si trovavano riunite le invenzioni più straordinarie, gli ultimi perfezionamenti dell'arte edificatoria; in una parola, tutto ciò che l'intelligenza umana aveva scoperto di più ingegnoso per rendere l'esistenza confortevole.

Lì, tutte le invenzioni del prodigioso Hattison erano applicate con quella comprensione pratica della vita che distingue, tra tutti, l'americano.

Al diavolo le vecchie costruzioni scomode, dove non si finisce mai di salire e scendere quando si tratta di procurarsi la minima cosa, dove si spreca il tempo come se non costasse nulla!

William Boltyn, invece, ne era avaro, e non perdeva mai tempo.

A casa sua, tutto era combinato per risparmiare i minuti.

La sua dimora era, sotto questo aspetto, meravigliosamente concepita. Tutto funzionava a elettricità.

Le cucine e le scuderie occupavano i primi due piani. Lì si sarebbe cercata invano la traccia di una stufa o di un camino.

Perché mai tutta questa fatica inutile, quando, per cuocere gli alimenti, basta spostare di una tacca l'ago di un piccolo quadrante di cui ogni pentola è munita, o girare un bottone perché una piastra di iridio, incastonata nel muro, diventi istantaneamente rovente e porti la temperatura delle stanze al grado desiderato?

L'elettricità ha a lungo giocato a nascondino con l'umanità. Oggi è diventata la messaggera più sicura e più pronta, la cameriera più comoda e più docile.

Ascensori di un nuovo tipo, obbedienti a due tasti d'avorio, servivano i diversi piani.

In ogni appartamento, un quadrante elettrico, comandato da ingranaggi automatici – un'invenzione di Hattison –, permetteva di avere immediatamente la bevanda desiderata, un pasto servito, acqua calda o fredda.

Ingegnose combinazioni di fonografi rendevano questa dimora, agli occhi di uno straniero, quasi una casa incantata.

Bastava un semplice gesto per ascoltare, a piacimento, l'opera in voga, o l'ultimo discorso di un onorevole rappresentante.

Aggiungete a ciò un lusso inaudito nell'arredamento e nella decorazione, per i quali il miliardario aveva speso senza contare, immensi saloni che potevano facilmente contenere tutta l'alta società di Chicago; e avrete una vaga idea dell'hotel di William Boltyn.

In un piccolo salotto appartato, quest'ultimo aveva avuto la fantasia di far assistere il suo ospite a una macellazione di maiali.

Un cinematografo straordinario riproduceva, fino a ingannare la vista, le apparenze della realtà.

Inoltre, un fonografo, nascosto sotto le tende, e riproducente con scrupolosa fedeltà il fischio delle macchine, le chiamate dei macellai e i colpi di campanello che, automaticamente, registravano la morte di ogni animale, completava perfettamente l'illusione.

Nonostante le sue preoccupazioni, Hattison si era fortemente interessato a questa serie di quadri.

Quello sport inoffensivo era il passatempo preferito del miliardario.

Spesso si faceva portare da Tom Punch una bottiglia di vecchio

porto, e passava un'ora intera a contemplare quello spettacolo.

Questa volta, nel momento in cui, inforcando il suo cavallo di battaglia abituale, cominciava una lunga spiegazione sul meccanismo delle sue fabbriche, il campanello elettrico annunciò che la cena era servita.

Tom Punch aveva fatto meraviglie.

Bisogna dire che aveva trovato l'ispirazione sul fondo di una certa vecchia bottiglia di *old* gin la cui libagione avrebbe fatto rotolare sul pavimento chiunque altro tranne lui. Da rosso che era abitualmente, il suo viso era diventato cremisi.

Sotto le sue folte sopracciglia, i suoi piccoli occhi grigi danzavano una sarabanda comica.

In un batter d'occhio, la sala da pranzo era stata trasformata in una sorta di giardino estivo.

Una doppia fila di palme nane, di aloe e di cactus formava intorno al tavolo una vasta corona.

In ogni angolo, enormi cespugli di orchidee e di magnolie salivano fino al soffitto, formando grotte artificiali, dove il genio inventivo di Tom Punch aveva collocato piccoli tavolini in legno di rosa, che sostenevano a loro volta ceste di frutta e fiori di tutto il mondo.

Sulle pareti di lacca bianca impreziosite d'oro, piante rampicanti serpeggiavano tra i quadri dei maestri che non erano stati rimossi.

Al centro del tavolo, un cespuglio di rose tea si arrampicava sul lampadario delle lampade elettriche.

Inoltre, un'infinità di piccole lampadine a incandescenza era stata disseminata tra i cespugli e il fogliame delle palme.

Sotto questa profusione di luci, i servizi in oro massiccio scintillavano di mille fuochi, tra il candore perlaceo delle porcellane.

Era fiabesco, eppure di gusto piuttosto discutibile.

Ma che importavano agli americani considerazioni di questo genere?

Aurora, che aveva, di nascosto, dato gli ordini per questa trasformazione, era deliziata.

– Bravo, Tom! gridò, entrando al braccio dell'ingegnere. È riuscito benissimo.

Per cortesia, Hattison unì i suoi complimenti a quelli della giovane.

Quanto a William Boltyn, dal momento che ciò faceva piacere a sua figlia, era contento.

Ma tutte queste cose inutili non gli avrebbero strappato una parola di entusiasmo.

Lui pagava. Era il suo modo di esprimere ammirazione.

I nostri tre personaggi presero posto a tavola; l'ingegnere accanto alla giovane, Boltyn di fronte.

Dietro ciascuno di loro un valletto stava immobile, pronto a soddisfare il loro minimo desiderio.

Il miliardario esultava.

Il suo immenso orgoglio era soddisfatto.

La conferenza del pomeriggio aveva avuto successo oltre le sue aspettative.

Ormai era solo una questione di tempo, cioè di denaro; e l'America onnipotente avrebbe imposto la sua supremazia commerciale alle vecchie razze barbare dell'altro lato dell'Atlantico.

Tuttavia, mentre attaccava silenziosamente il voluminoso roastbeef che Tom Punch aveva appena disposto sulla tavola, lanciava di nascosto delle occhiate verso sua figlia e l'ingegnere.

Evidentemente stava rimuginando nel suo cervello un pensiero che lo tormentava.

– Ebbene, miss, esclamò dopo essersi servito una rispettabile fetta di carne, come sei bella stasera! *By God*! Se non avessi già respinto qualche dozzina di pretendenti, crederei che tu abbia voglia di sposarti.

Aurora aveva indossato un abito di raso bluastro, sotto il quale la sua vita slanciata e la snellezza delle sue forme si mostravano discretamente.

I suoi capelli biondi, tra i quali brillava un'aigrette di diamanti, incorniciavano armoniosamente il suo viso che, nonostante una certa durezza di lineamenti ereditata dal padre, aveva quel

colorito fresco e vellutato particolare alle giovani americane. Fu con una voce leggermente canzonatoria che rispose:

– Cosa volete, padre, tutti questi *gentlemen* avrebbero senza dubbio fatto dei mariti eccellenti, ma... – e fece una piccola smorfia sprezzante – non mi piacevano. Siete abbastanza ricco per permettermi di scegliere mio marito; e poi, non ho nessuna fretta.

– Oh! ma non voglio imporvi la mia volontà. È affar vostro. Vi ritengo abbastanza ragionevole per non commettere errori. Sceglietevi un uomo serio, un vero Yankee! Quando penso, continuò animandosi, che ci sono nostri compatrioti abbastanza stupidi da andare a cercare marito in Europa, in Francia addirittura, per imparentarsi con questi esseri inutili che non sanno nemmeno guadagnare un dollaro! È vergognoso per noi, non è vero mio caro scienziato?

– Sono completamente del vostro parere, rispose Hattison, tanto più che questi elementi stranieri introducono nella nostra razza i loro vizi e la loro totale mancanza di energia. È un fatto deplorevole.

– Bravo! esclamò William Boltyn. Che gli Yankee si sposino tra loro, che i nostri progetti riescano; e l'America sarà la prima nazione del mondo.

Aurora ascoltava con curiosità.

Si chiedeva dove volesse arrivare suo padre.

Era la prima volta che le parlava del suo matrimonio, anche solo scherzando.

In fondo era completamente del suo parere, e gli era grata per l'educazione pratica che le aveva dato.

Sebbene non avesse mai pensato seriamente al matrimonio, era ben decisa a sposare solo un uomo attivo, cresciuto con le sue stesse idee.

La cena volgeva al termine.

Più rubicondo che mai, al punto che sembrava essersi imbrattato il viso con sangue di bue, Tom Punch sorvegliava magistralmente i domestici, che facevano sparire le stoviglie della cena per mezzo di un montacarichi, quando il tubo pneumatico, che serviva tutti gli appartamenti, portò una lettera per il signor William Boltyn.

Appena il miliardario l'ebbe aperta, scoppiò in una franca risata.

– Mio caro Hattison, esclamò, ascoltate un po' cosa mi scrive l'onorevole Harry Madge, presidente del Club spiritico.

E lesse:

Signore,

Mi avete fatto sapere, questo pomeriggio, che ero un elemento di discordia nell'assemblea alla quale mi avevate pregato di partecipare.

Convinto della veridicità dei miei principi, a breve vi darò la prova formale di ciò che ho affermato.

Di fronte alla formidabile potenza dell'occulto, nessuna scienza materiale è in grado di resistere.

Preferisco per il momento ritirarmi; ma non volendo privarvi del contributo pecuniario che attendete da me, vi informo che tengo a vostra disposizione la somma che avrete fissato come quota di membro della vostra associazione.

HARRY MADGE.

– Ah! Questa è buona, esclamò Boltyn. Decisamente il pover'uomo è uno squilibrato.

– Lo credo anch'io, rispose l'ingegnere. Ma pensate che dovremmo accettare il suo finanziamento?

– Certamente! Bisogna pur lasciargli l'unica occasione che ha di rendersi utile all'Unione.

Sulla questione dello spiritismo, i due uomini erano perfettamente d'accordo.

Al di fuori delle cose materiali, non ammettevano l'esistenza di nulla.

Il futuro li avrebbe sorprendentemente disillusi.

Quanto a Tom Punch, che aveva familiarmente ascoltato la lettura di questa lettera, condivideva l'opinione del suo padrone.

Quell'omino magro e calvo che era Harry Madge, gli sembrava piuttosto ridicolo.

Del resto, era considerevolmente sceso nella sua stima dal

giorno in cui aveva dichiarato davanti a lui di non amare né il vino né l'alcol. «Con uomini come quello, pensava Tom Punch, l'umanità diventerebbe triste come una botte vuota.»

Ci si alzò da tavola.

Aurora si eclissò, lasciando i due uomini in un piccolo fumoir, dove il maggiordomo servì loro il punch, accompagnato, secondo l'uso di certe regioni d'America, da mandorle amare e fette di pane imburrato.

Distratto per un attimo dalla lettera di Harry Madge, William Boltyn tornò inconsciamente all'idea che, durante tutta la cena, aveva occupato la sua mente.

Quest'idea era la seguente: voleva far sposare sua figlia con Ned Hattison.

Tuttavia era in imbarazzo. Avrebbe preferito che la proposta venisse dal padre di quest'ultimo. Ma l'ingegnere non aveva mai mostrato di comprendere le allusioni indirette che erano state fatte a questo proposito.

Da un po', il signor Boltyn rifletteva mordicchiandosi i baffi, il che, in lui, era un segno evidente di perplessità.

All'improvviso, si alzò bruscamente e si mise davanti a Hattison, che si era versato un bicchierino e beveva a piccoli sorsi, fumando un sigaro pregiato.

– Mio caro collega, disse William Boltyn, – permettetemi di darvi questo nome –, ho da qualche tempo un'idea, un progetto che coronerebbe in modo felice la vasta impresa che iniziamo oggi, e che ne sarebbe il corollario.

– Vi ascolto, mio caro Boltyn.

Un po' sconcertato da questo laconismo, sebbene sapesse l'ingegnere parco di parole, il miliardario continuò.

– Questo progetto non ha esattamente a che fare con la nostra associazione. Tuttavia... Insomma, vi dirò francamente di cosa si tratta. Ecco. Aurora ha ora vent'anni. È una ragazza seria; la conoscete. Penso di farla sposare. D'altra parte, vostro figlio Ned ha ventidue anni. È un uomo d'avvenire, un americano come piacciono a me. Voglio semplicemente chiedervi se non vi piacerebbe vedere vostro figlio sposare Aurora.

– Ma, disse l'ingegnere sorpreso e esitante, sono evidentemente

felice della stima che avete per Ned. Siete sicuro che miss Aurora...?

– Sì, certamente, bisogna chiedere il parere dei giovani. Da parte mia, credo che mia figlia sia troppo intelligente per non accettare questo matrimonio.

– Il mio parere è, disse Hattison, che non bisogna affrettare le cose. Miss Aurora non conosce ancora mio figlio. Possono piacersi o non piacersi. La cosa migliore è non influenzarli; sono già abbastanza grandi per sapere cosa devono fare.

– Forse avete ragione, disse il miliardario.

– Quindi, continuò l'ingegnere, dopo aver riflettuto qualche istante, ecco cosa vi propongo. Tra due mesi, i lavori di Mercury's Park saranno abbastanza avanzati. Venite a visitarli in compagnia di miss Aurora. Mio figlio si troverà lì; perché penso di affidargli la direzione di una parte dell'impresa, probabilmente quella dei sottomarini e dei siluri.

In seguito a questa conversazione, Aurora non seppe nulla di ciò che si tramava tra suo padre e Hattison riguardo al suo futuro.

Di solito, il matrimonio delle ragazze yankee si prepara con molte meno precauzioni.

La giovane americana non ha affatto, su questa questione, le stesse idee dell'europea.

La sua educazione la porta a considerare il matrimonio come un affare. Si cerca da sola un marito, e parla della propria unione con la stessa naturalezza con cui si parlerebbe di un ballo o di una gita.

William Boltyn non cercava più di contenere la sua gioia traboccante.

Lo vedeva bene, il matrimonio di sua figlia con Ned Hattison era quasi concluso, poiché l'ingegnere vi acconsentiva in linea di principio.

Decisamente tutto gli riusciva.

Non era più il miliardario autoritario e compassato che conosciamo. Avrebbe volentieri ballato la giga, come ai tempi in cui non era ancora che un semplice barista.

– Ma venite a vedere cosa avanza laggiù, esclamò all'improvviso

Hattison, indicando l’estremità del viale.

Infatti, un bagliore fosforescente si avvicinò rapidamente e passò davanti all’hotel con una velocità vertiginosa.

Con loro grande stupore, avevano appena riconosciuto Harry Madge, a bordo di un veicolo di cui nessun tipo conosciuto poteva dare un'idea.

Era una sorta di gabbia di cristallo, nella quale una grande ruota metallica sembrava girare con furia.

Gli occhi fissi su un quadrante luminoso, il presidente del club spiritico, sempre con in testa il suo berretto a sfera di metallo, scomparve ai loro occhi prima che si fossero ripresi dalla sorpresa.

Harry Madge aveva finalmente ricevuto la consegna del suo carro psichico.

V

I laboratori di guerra

Due mesi dopo gli eventi che abbiamo appena raccontato, il dominio di Mercury’s Park, sulle Montagne Rocciose, aveva completamente cambiato aspetto.

Un'enorme massa di edifici, un abbozzo di città, si ergeva là dove, ancora poco tempo prima, i Pellerossa, i cacciatori di pelli e i bisonti si muovevano liberamente.

Una linea telegrafica, per la quale gli alberi della foresta fungevano da pali naturali, collegava Mercury’s Park alla piccola città di Ottega, la stazione più vicina del Pacific Railway, situata a centoventi miglia di distanza.

Inoltre, l'ingegnere Hattison, o meglio suo figlio Ned, molto esperto in materia ferroviaria, aveva provveduto fin dai primi giorni del loro insediamento nel paese alla costruzione di una ferrovia, che seguiva più o meno il tracciato della linea telegrafica.

È noto il modo economico e rapido con cui gli americani costruiscono una ferrovia.

Prima di tutto, nessuna autorizzazione governativa o prefettizia da richiedere.

Ognuno costruisce ciò che vuole e realizza ciò che gli piace, senza doverne rendere conto a nessuno.

Inoltre, per risparmiare, si eliminano tutti i lavori di ingegneria.

Se c'è una montagna, la si aggira; un burrone, lo si evita.

La locomotiva porta ogni giorno le rotaie su cui viaggerà il giorno successivo; i treni scalano le salite e scendono le colline alla meno peggio.

I segnali e i passaggi a livello esistono solo pro forma, tranne all'ingresso e all'uscita delle grandi città.

Il numero degli incidenti è, come si può immaginare, molto elevato. Ma si pensi a quale risparmio di tempo e denaro!

Una ferrovia costruita secondo questi principi collegò, in meno di un mese, la stazione di Ottega ai cantieri di Mercury’s Park.

Per non destare sospetti sul vero scopo dell'impresa, la costruzione in questo deserto di un formidabile arsenale, l'ingegnere Hattison aveva parlato dello sfruttamento di una miniera di piombo argentifero di cui esisteva un giacimento in quei paraggi.

Inoltre, erano state prese alcune precauzioni speciali affinché il segreto fosse ben custodito.

Gli operai assunti da Ned Hattison per la costruzione della ferrovia non erano gli stessi ingaggiati da suo padre per la costruzione delle fabbriche e degli opifici.

Erano stati tutti scelti nelle città situate all'altra estremità dell'America.

Il viaggio di ritorno era pagato; e poiché era stato loro detto solo di uno stabilimento industriale da costruire, c'era una grande probabilità che, per molto tempo, Mercury’s Park non attirasse l'attenzione.

Grazie all'attività febbrile dei due Hattison, una città meravigliosa, tutta in ferro, mattoni e vetro, si era innalzata come per magia nell'aspra valle delle Montagne Rocciose.

Una foresta di pini, che copriva un piccolo gruppo di tre colline, era stata abbattuta.

Ned Hattison, molto competente in geologia, si era subito reso conto, attraverso sondaggi, della natura del terreno: era calcareo e presentava grandi banchi di un'argilla rossastra.

Una fornace per mattoni fu presto installata, il che permise di iniziare immediatamente la costruzione delle fabbriche, le cui colonne di ferro, i tetti e gli archi rampanti arrivavano via via tramite il *railway*, in modo che non restava altro da fare che avvitarli.

Le costruzioni si innalzavano con rapidità.

Secondo un piano che aveva ricevuto l'approvazione dei suoi finanziatori, l'ingegnere Hattison, che spingeva la prudenza all'estremo, faceva costruire in recinti molto distanti l'uno dall'altro e rigorosamente isolati le varie dipendenze dell'immenso laboratorio di distruzione che il suo genio stava organizzando. La

fonderia, con la sua cupola d'acciaio e cristallo, le sale di chimica, il campo di tiro, il parco per gli aerostati e la fabbrica di elettricità erano disposti in modo che i lavoratori non potessero avere contatti tra loro senza il consenso dell'ingegnere, la cui casa, da cui partivano numerosi fili elettrici, occupava il punto centrale.

Sembrava un ragno al centro della sua tela.

Abile nell'utilizzare tutte le risorse naturali, Hattison si era procurato la forza di cui aveva bisogno per la sua fabbrica elettrica catturando, con l'aiuto di una enorme diga di pali e terra, le acque di due piccoli corsi d'acqua che, fin dall'inizio, non trovandoli segnati su nessuna mappa, Ned e suo padre avevano galantemente battezzato «Aurora-River» e «Boltyn-River» in onore dell'ideatore dell'impresa e di sua figlia.

La chiusa così formata azionava due turbine che contribuivano a muovere tutte le macchine di Mercury’s Park.

Così, ben divisa in compartimenti distinti, e ognuno di essi provvisto di alloggi per gli operai, cucine e magazzini di approvvigionamento, la vasta arnia offriva ai miliardari le migliori condizioni di discrezione e sicurezza per l'esecuzione della loro impresa.

Hattison si era particolarmente occupato di migliorare la sorte dei lavoratori.

Le case erano spaziose, ben aerate e dotate di tutti i comfort desiderabili.

Teneva a che, una volta terminata la loro giornata di lavoro, gli operai avessero a disposizione una casa confortevole.

Era, diceva, il miglior modo per combattere la noia ed evitare l'alcolismo.

Aveva fatto venire da Chicago una profusione di libri e aveva installato una biblioteca.

Inoltre, si era assicurato la collaborazione di diversi pastori per le funzioni della domenica.

Tutti gli operai delle fabbriche, fonditori, aggiustatori, elettricisti, erano stati scelti meticolosamente tra i più abili ed esperti in ogni mestiere.

Non si era lesinato sui salari.

Spinta attivamente giorno e notte da due squadre che si alternavano, la costruzione dei vari edifici era durata meno del previsto.

Erano trascorsi appena due mesi dalla famosa riunione all'hotel Boltyn; e tutto era pronto per iniziare i lavori.

Enormi quantità di carbone e minerale erano state raccolte senza attirare l'attenzione.

Erano state scaricate sulla costa del Pacifico.

Contemporaneamente a Mercury’s Park, si era sviluppata Skytown.

Anche lì, gli alti camini delle fonderie si ergevano accanto ai cantieri di montaggio e alle darsene asciutte.

Ned Hattison si era rivelato un ingegnere fuori dal comune.

Aveva compiuto veri e propri miracoli.

Grazie a lui, Skytown era collegata a Mercury’s Park da una ferrovia a scorrimento, di velocità quasi illimitata.

Infatti, nelle ferrovie ordinarie, l'attrito delle ruote contro le rotaie è l'ostacolo principale che si oppone al raggiungimento di una velocità soddisfacente.

Con il metodo dello scorrimento, le ruote sono eliminate.

I vagoni si incastrano su rotaie di una larghezza molto superiore a quella comunemente impiegata e presentano una larga scanalatura.

Al passaggio del treno, queste scanalature si riempiono d'acqua compressa, per mezzo di apparecchi automatici.

In questo modo, l'attrito è quasi totalmente eliminato.

Si ottengono così velocità fantastiche.

Motori elettrici forniscono la forza di propulsione che, nei percorsi più lunghi, non ha quasi bisogno di essere rinnovata.

Skytown distava da Mercury’s Park solo una cinquantina di miglia.

Pochi minuti erano sufficienti per effettuare questo tragitto(1).

Nel fianco di una collina erosa dal Pacifico, erano stati scavati vasti bacini di grande profondità che potevano servire da campi di sperimentazione per i nuovi sottomarini che si stavano per

costruire.

Ma era soprattutto a Mercury’s Park che si era impiegata la scienza di Hattison.

Infatti, era lì che si trovavano il laboratorio di chimica e la fabbrica dei dirigibili.

L'ingegnere aveva fatto venire dalla sua proprietà di Zingo-Park tutti gli strumenti meravigliosi che il suo genio aveva creato.

Da un mese, casse accuratamente imballate e scortate da due giovani ingegneri, suoi allievi, di cui si fidava ciecamente, arrivavano senza sosta.

A volte, un sorriso enigmatico sfiorava le labbra dello scienziato quando faceva installare meticolosamente tutto ciò che gli arrivava in un edificio speciale e completamente isolato.

Ma neanche una parola usciva dalle sue labbra.

Quell'omino silenzioso ed enigmatico, il cui sguardo chiaro scrutava le persone fino all'anima, si circondava di un mistero impenetrabile.

Molte leggende circolavano sul suo conto.

L'invenzione e il perfezionamento degli apparecchi elettrici non sarebbero stati per lui, dicevano alcuni, che una questione secondaria.

Il sovraffaticamento spaventoso che si imponeva era diretto verso un altro scopo.

Alcuni addirittura dicevano che Zingo-Park possedesse immensi sotterranei, che del resto nessuno aveva mai visto; e che a volte si fossero uditi rumori spaventosi e sentita la terra tremare sotto i piedi.

Hattison non smentiva nessuna leggenda.

Quando gliene parlavano, lo stesso sorriso enigmatico gli sfiorava le labbra.

Sembrava dire: «Ah! Se volessi!...»

Comunque fosse, tutto il materiale di Zingo-Park si trovava riunito in un laboratorio dove, alla testa dei suoi ingegneri, Hattison avrebbe iniziato le sue ricerche.

C'erano telefoni, fonografi che lasciavano molto indietro gli apparecchi conosciuti in Europa; microfoni di una sensibilità

straordinaria, microscopi di una potenza fantastica per l'analisi molecolare delle polveri e la scoperta di nuovi esplosivi.

Alle fonderie, i cui alti camini emettevano continuamente nuvole di fumo nerastro, si realizzavano, secondo le più recenti leggi della balistica, cannoni giganti che venivano poi sperimentati su spiagge corazzate, in un vasto campo di tiro.

Si fondevano in bronzo mostri di una potenza fantastica; si inventavano nuovi proiettili.

Se le prove non erano soddisfacenti, si ricominciava.

Si cercavano nuove formule; si combinavano nuovi miscugli.

Nel parco degli aerostati l'animazione non era minore.

Ogni giorno avevano luogo nuove esperienze.

Era quasi certo che, entro breve tempo, il principio, tanto a lungo cercato, della direzionalità dei palloni sarebbe stato applicato con successo.

Era ormai solo una questione di perfezionamenti.

Hattison era l'anima di questa mostruosa città.

Ogni mattina, alzato prima dell'alba, andava di fabbrica in fabbrica, facendosi rendere conto delle ricerche, dando nuove direttive da utilizzare, vedendo tutto, sorvegliando tutto, assistendo a tutti gli esperimenti.

Era instancabile.

Solo lui aveva il diritto di oltrepassare i recinti.

Il pomeriggio era dedicato ai suoi lavori personali.

Il laboratorio, che si era fatto costruire e dove aveva rinchiuso le sue misteriose casse, era, come abbiamo detto, completamente isolato.

A parte l'ingegnere e un vecchio uomo di colore muto che lo aiutava nei suoi esperimenti personali, nessuno vi entrava mai.

Hattison aveva installato una barriera elettrica in grado di folgorare l'imprudente che si fosse avventurato in quei paraggi e avesse tentato di scavalcare la palizzata.

Tutti gli operai erano stati avvertiti e nessuno aveva desiderio di fare la conoscenza con una scarica da 800 volt.

A quali lavori personali si dedicava l'ingegnere?

Nessuno lo sapeva; nemmeno suo figlio.

Il suo silenzio era impenetrabile.

Da parte sua, Ned non restava inattivo.

Quel giovane di ventidue anni aveva l'esperienza di un vecchio.

Alto, snello e ben muscoloso, con i capelli biondi e ricci che incorniciavano un viso imberbe e roseo, al quale gli occhi di un blu dai riflessi neri comunicavano un'energia intensa, si sentiva in lui, sotto un'irreprensibile cortesia e modi affabili, una volontà straordinaria, un orgoglio inflessibile.

Quando suo padre gli aveva raccontato del suo incontro con i miliardari e della missione che gli avevano affidato, con lo scopo di fare dell'America l'incontrastabile regina di tutte le nazioni dell'universo, non era parso affatto sorpreso:

– Bene, padre, – aveva detto. – Hai bisogno di me?

Questo flegma imperturbabile, questa fiducia in se stesso è una delle forze dell'americano.

Nulla lo stupisce, non gli si strappa un gesto di sorpresa o di ammirazione.

Per lui, emozionarsi per qualcosa è prova di inferiorità.

Ora, l'americano intende essere superiore a tutto.

Hattison non aveva esitato un minuto a affidare a suo figlio la direzione di Skytown.

Non aveva di che pentirsene.

Sotto gli ordini del giovane, un vero esercito di operai stava mettendo in piedi una flotta che prometteva di essere terrificante.

Ai colpi dei giganteschi magli, le fabbriche tremavano da cima a fondo.

Nuove corazzature uscivano ogni giorno dagli opifici, continuamente rifuse e perfezionate.

Si provavano nuove eliche, formidabili motori elettrici, accumulatori inediti.

Perché l'impresa non era da poco.

Si trattava di essere gli unici a possedere veri *plungers*, capaci di muoversi a tutte le profondità e di restare diversi giorni sott'acqua, e siluri che potessero, in tutta sicurezza, distruggere le squadre

nemiche prima che si accorgessero di qualcosa.

Il giovane ingegnere contava fermamente di raggiungere questo obiettivo.

Ogni sera, Ned prendeva posto nel treno a scorrimento e andava a conferire con suo padre.

Il loro incontro quotidiano si prolungava spesso fino a tarda notte.

Nel piccolo cottage di Mercury's Park, prendendo il tè, i due americani, calmi come se si trattasse della cosa più banale, elaboravano i piani dell'opera formidabile che già, sotto le loro dita, si delineava, audace e terribile.

Hattison non aveva ancora informato suo figlio della proposta di matrimonio che gli aveva fatto William Boltyn. Molto accorto in tutte le cose e conoscendo il carattere risoluto di Ned, aspettava un'occasione favorevole.

Si presentò una sera, quando i due uomini erano arrivati a parlare del futuro, e Ned, un po' sognatore dietro le sue apparenze di freddezza, si era lasciato andare a confidare a suo padre i progetti che covava da tempo.

– Tutto questo è molto bello, – disse Hattison, che non lo aveva interrotto. – Ma dimmi, che cosa intendi fare nella vita?... Hai idee precise su questo argomento? Non hai ancora pensato a sposarti?

– Certo che no! – disse Ned, un po' sorpreso. – E sono disposto a non sposarmi prima di aver assicurato la mia posizione. Voi siete ricco, è vero, ma ritengo che ciò non sia sufficiente.

– Davvero? Vorresti allora poter offrire alla tua fidanzata un nome illustre, una reputazione da uomo di genio.

– Sì, – disse Ned, – intendo non mostrarmi indegno di voi.

– È un pensiero che lodo molto, – disse Hattison, – ma credimi, l'impresa che abbiamo iniziato ti assicurerà una parte di gloria che non sarà inferiore alla mia. Non c'è alcun ostacolo che possa impedirti di sposarti.

– Ma, – disse il giovane, fissando sul padre il suo sguardo di una limpidezza cristallina, – per parlarmi così, quasi a bruciapelo, del mio matrimonio, avresti una proposta da farmi?

– Forse, – disse lo scienziato.

– Ah!

– E non indovini da chi viene?

– Certo che no! Mi stupisco persino...

– Ebbene! – disse Hattison. – È una proposta insperata, unica, e che ha sorpreso anche me, lo ammetto.

– Non indovino.

– E non puoi indovinare, – disse suo padre. – Si tratta di miss Aurora Boltyn.

Ned, senza rispondere, si mise a riflettere.

– Non ho forse ragione di dire che l'occasione è unica? – riprese Hattison infiammandosi. – La ricchezza, la considerazione, un'influenza quasi senza limiti, ecco cosa William Boltyn ti darà. Questo matrimonio lo coinvolgerà ancora di più nell'impresa che ci ha affidato. Da tutti i punti di vista, è splendido.

– Non sono del tutto del vostro avviso, – disse il giovane. – Non voglio sposare una ragazza unicamente per i suoi dollari e per l'influenza di cui dispone suo padre. Le chiederei di avere serie qualità di cuore e di spirito, e proprio ciò che mi fa riflettere è che miss Aurora Boltyn appartiene a un mondo in cui il giudizio è distorto, il cuore è arido e il cervello vuoto.

– Puoi avere una tale opinione sul suo conto? – protestò Hattison. – Ti sbagli completamente. È affascinante, molto intelligente, molto competente in tutte le cose. Suo padre non ha altro confidente, altro consigliere che lei; si occupa dei suoi affari. È una ragazza dal morale molto solido, che non ha nessuno dei difetti che rimproveri ai giovani miliardari.

– In ogni caso, – rispose Ned, – potrai informare William Boltyn che sono molto lusingato che abbia pensato a me per sposare miss Aurora. Ma poiché non la conosco, tutto ciò che potremmo dire sarebbe inutile. Quando l'avrò vista, ti risponderò.

Hattison dovette accontentarsi di queste parole; non osò insistere troppo, convinto che suo figlio non avrebbe più esitato una volta vista la giovane miliardaria e, da allora, non aveva più parlato al giovane di miss Aurora.

VI

Un viaggio tra le Montagne Rocciose

Decisamente, Tom Punch non era un uomo felice.

Si annoiava considerevolmente.

Disteso, o piuttosto sprofondato in una vasta poltrona, i piedi all'altezza della testa, sbadigliava tanto da far invidia a un rappresentante costretto a ritardare la cena per ascoltare un lungo discorso politico.

Il povero maggiordomo accusava amaramente il destino.

– Dire che ci sono persone felici! – mormorò emettendo un sospiro cavernoso. – Persone che viaggiano, che vedono il mondo, mentre io... Cosa fare? Suonare il banjo! Bere gin! Che monotonia!... E poi, non so cosa abbia il signor Boltyn!... Una volta ci si spostava ancora un po'. Ma da tre mesi non abbiamo fatto la più piccola uscita. Come si fa a stare bene con un simile regime! Davvero, i padroni dovrebbero preoccuparsi un po' di più della salute di coloro che si esauriscono per servirli.

E Tom Punch, disperato, arrivava quasi a desiderare una guerra, una rivoluzione, qualche evento finalmente che portasse un po' di cambiamento nell'uniformità della sua esistenza.

– Ah! Come avrei fatto un buon marinaio! – pensava. – Ecco la vera vita! Ma no, è sempre così; non si può mai seguire la propria vocazione.

Il campanello elettrico interruppe a metà le sue riflessioni malinconiche.

Si stirò penosamente, soffocò una mezza dozzina di sbadigli consecutivi e riuscì, non senza fatica, a mettersi sulle sue grosse gambe.

– Ancora una nuova corvée! – mormorò dirigendosi verso lo studio del suo padrone. – Signore Iddio, che vita!

William Boltyn, invece, non condivideva la malinconia del suo maggiordomo, anzi.

La posta gli aveva appena portato notizie molto soddisfacenti da Mercury's Park.

Le fabbriche erano in piena attività.

Si era sulla via di scoperte interessanti.

– Tutto va bene! – mormorava il miliardario sfregandosi le mani. – Presto l'Europa avrà nostre notizie.

Una delegazione, composta da Fred Wikilson, il presidente della Compagnia delle acciaierie, da Wood-Waller e da Philips Adam, si era già recata a Mercury's Park per rendersi conto dello stato dei lavori.

Tutti questi *gentlemen* ne erano tornati entusiasti, e non finivano di elogiare il genio di Hattison e di suo figlio.

Secondo le loro parole, non si era mai visto un laboratorio di guerra più formidabile.

William Boltyn non aveva dimenticato i progetti che aveva formato con l'ingegnere.

La prospettiva di maritare sua figlia a Ned Hattison gli sorrideva sempre di più.

Era in qualche modo per lui il corollario della sua audace impresa.

Non vedeva l'ora di vedere conclusa questa faccenda.

Così, con la sua abituale rapidità di decisione, aveva deciso di partire quello stesso giorno per Mercury's Park.

Aurora, che aveva appena avvertito, si era mostrata entusiasta.

Era per questo che aveva suonato.

Quando Tom Punch entrò nello studio, aveva decisamente l'aria di un paziente che sta per subire un'operazione, tanto che il miliardario non poté fare a meno di dirgli:

– Ma insomma! Che hai? Che disgrazia ti è mai capitata?

Poi, senza attendere la risposta del maggiordomo, il cui enorme petto si gonfiava di sospiri rumorosi come la corrente d'aria emessa da un mantice da fucina, esclamò:

– Mio vecchio Tom, vai ad avvertire alla stazione che preparino il mio treno. Partiamo tra due ore. Tu ci accompagni.

Tom Punch rimase alcuni secondi senza poter parlare.

I suoi occhi spalancati e la bocca aperta dicevano chiaramente il suo stupore.

Quando finalmente ebbe recuperato l'uso della parola, esclamò:

– Come, partiamo!... Ah bene, non è...

Stava per dire: «Non è troppo presto!» ma si fermò in tempo.

– Cosa? Cosa volevi dire? – riprese William Boltyn, che si divertiva molto del suo stupore.

– Oh! Niente. Volevo dire che è una buona notizia, che sono felice. Sistemerò tutto il necessario. State tranquillo, tutto sarà pronto per la partenza.

Scomparve correndo.

Era un uomo trasformato.

Due ore dopo, aveva fatto trasportare nel bagagliaio del treno tutto ciò che era necessario per il viaggio: viveri, bevande, bagagli di ogni tipo. Non aveva dimenticato nulla.

Non stupiremo nessuno dicendo che, soprattutto, le bevande e i viveri avevano avuto la sua sollecitudine.

All'ora stabilita, la locomotiva era sotto pressione.

William Boltyn e miss Aurora, accompagnati da Tom Punch raggiante, prendevano posto nel salone del loro treno.

Proprio come un capo di Stato europeo, William Boltyn aveva il suo treno personale.

Oltre alla locomotiva a trazione elettrica, era composto da due camere da letto, una sala da pranzo, un salone, un fumoir, una cucina e diversi altri vagoni adibiti all'alloggio dei domestici e al trasporto dei bagagli.

Anche in viaggio, il miliardario voleva essere servito con la stessa cura e lo stesso cerimoniale che se fosse stato nel suo hotel della Settima Avenue.

Tutti i vagoni comunicavano tra loro ed erano illuminati elettricamente.

L'interno era splendidamente arredato.

I migliori tappezzieri dell'Unione ne avevano fatto un capolavoro di lusso e comfort.

Un nuovo sistema di sospensione eliminava quasi

completamente gli scossoni.

Quel treno era costato qualcosa come trecentomila dollari; ma per William Boltyn era una vera bagatella.

Nel salone dove aveva preso posto con sua figlia, comodamente installato in una sedia a dondolo, rifletteva, lasciando vagare lo sguardo sulla campagna.

Il treno filava a tutta velocità, bruciando le stazioni.

A destra, a sinistra, vaste piantagioni di cotone, immensi campi di mais si estendevano a perdita d'occhio.

Vestiti solo di calzoni bianchi, i neri esponevano impunemente i loro crani crespi a un sole torrido.

Sospendevano per un attimo il loro lavoro per guardare passare il treno di William Boltyn.

Qualunque cosa ne dicano gli Yankee, i Neri sono sempre considerati in America come esseri inferiori, oggetti di repulsione.

La famosa guerra di Secessione tra gli Stati del Nord e quelli del Sud, che si concluse con l'abolizione della schiavitù, non ha fatto che peggiorare la loro situazione.

Lasciamo che i romanzieri ci raccontino che un giorno sentirono gusti d'indipendenza.

Non è così.

La libertà che è stata loro conferita non è servita che a renderli più miserabili.

Nelle città, possono andare ovunque... dove i Bianchi non vanno.

Hanno chiese speciali, ministri particolari.

L'irruzione di un nero in un tram, in un caffè di Bianchi, è un'impertinenza subito repressa: in sintesi, sir Blackman (l'uomo nero) è sempre un paria.

Man mano che il treno si addentrava tra le Montagne Rocciose, il paesaggio cambiava aspetto.

Le piantagioni erano scomparse.

Foreste di pini e abeti, vasti pascoli abbracciavano tutto l'orizzonte.

Innumerevoli mandrie di buoi pascolavano liberamente in

queste solitudini.

Di tanto in tanto, il camino di una segheria meccanica interrompeva la monotonia disperante di queste pianure senza fine.

Non sono ancora cinquant'anni che i Sioux, gli Irochesi, gli Apache erano i padroni di questi domini che percorre il Mississippi, il più grande fiume del mondo.

La civiltà americana, che non si vanta di filantropia, li ha cacciati, ma non senza lotte tuttavia.

Da secoli, i Pellirosse percorrevano queste praterie, vivendo di caccia e pesca, nel culto dei loro morti e nella speranza dei banchetti eterni.

Hanno resistito all'invasore; hanno bruciato città, scotennato capigliature, ma, fatalmente vinti dal progresso che non ammette razze stazionarie, abbattuti dall'alcolismo, braccati come belve, hanno dovuto rassegnarsi alla loro sconfitta e lasciarsi parcheggiare in territori dai quali non devono uscire.

Ogni giorno, si riducono i loro terreni di caccia, li si respinge sempre più lontano.

Finiranno per scomparire completamente, vittime delle civiltà moderne che non hanno saputo assimilare.

William Boltyn pensava a tutto questo, contemplando distrattamente la prospettiva della prateria che si estendeva a perdita d'occhio?

È poco probabile.

La filosofia non era il suo forte.

È da supporre che pensasse piuttosto alla sorte sfortunata che attendeva, nei suoi macelli, i pacifici ruminanti abitanti di questi pascoli.

Da qualche tempo, Aurora era assorta nella lettura dell'ultimo magazine.

Boltyn, invece, non leggeva mai, se non i suoi libri contabili.

Trovava inutile, giudicando che l'esperienza data dalla lotta per la vita è di gran lunga praticamente superiore a quella che si può acquisire con la lettura.

– Ma... – esclamò all'improvviso. – Dimmi un po', Aurora, cosa

stai leggendo che ti interessa tanto. Da un'ora non hai alzato gli occhi.

– Oh! Semplicemente il resoconto dell'ultima seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi... Pare che la popolazione diminuisca sensibilmente in Francia.

– Quella del nostro paese aumenta, invece. Te l'ho detto, Aurora, noi siamo i più intelligenti, i più pratici, e se i nostri progetti si realizzeranno, come spero, saremo i più forti. Vedremo allora se la Camera dei rappresentanti esiterà ancora a lanciare gli Stati dell'Unione sulla via del progresso.

Erano a questo punto della loro conversazione, quando Tom Punch venne ad annunciare che la cena era servita.

Il maggiordomo aveva festeggiato coscienziosamente la partenza.

Nella camera speciale che gli era riservata, aveva passato il pomeriggio a cantare, accompagnandosi con il banjo.

Grazie alle numerose bottiglie di Bordeaux che aveva assorbito, la sua allegria era ancora aumentata.

Con i pollici nelle asole del gilet, passeggiava nella sala da pranzo con un'espressione di profonda beatitudine.

– Alla buon'ora! – esclamava. – Ecco quello che chiamo vivere: vedere paesi, cambiare aria, e non restare sepolto come un topo in un formaggio. Sono fortunato a non aver preso l'itterizia. Il padrone ha avuto una bella idea. Mi sento in vena di fare il giro del mondo.

Stava per accennare un saltello, ma si trattenne in tempo. Aurora e suo padre erano entrati senza che li avesse sentiti.

Dopo il pasto, che fu molto allegro, ognuno si ritirò nel proprio scompartimento: William Boltyn per firmare diversi documenti relativi alla sua fabbrica di conserve; Aurora per dedicarsi al suo passatempo preferito, la lettura delle riviste scientifiche europee.

Quanto a Tom Punch, si sistemò comodamente nella parte posteriore del treno, si appoggiò all'elegante balaustra che permetteva di fare il giro del convoglio, e accese un grosso sigaro che fumò, dolcemente cullato dal tremito degli assi, contemplando, da amatore, i grandiosi paesaggi di foreste e montagne che il treno, lanciato a tutta velocità, attraversava a

centoventi miglia all'ora.

Abituati ai viaggi, circondati dal loro lusso abituale, Aurora e suo padre si dedicavano tranquillamente alle loro occupazioni ordinarie.

Il pranzo della sera e la notte passarono senza incidenti.

Ma la mattina dopo, quando la giovane miliardaria, avvolta in una sontuosa vestaglia di seta malva e argento, venne ad appoggiarsi alla passerella, l'aspetto del paesaggio era totalmente cambiato.

Il treno correva ora tra due immensi argini rocciosi, appena ravvivati qua e là da qualche cespuglio.

La linea ferroviaria faceva numerose curve, penetrando, con svolte inattese, da una valle scoscesa in un'altra ancora più selvaggia.

Foreste di abeti rachitici o di miseri larici, e il rombo lontano di un torrente che si sentiva senza vederlo, rompevano da soli l'uniformità di questo viaggio attraverso un orizzonte di pietre.

Infine, verso mezzogiorno, l'aspetto del paese si modificò.

Il treno penetrò in un vasto circo, aprendo all'infinito immense prospettive che dovevano prolungarsi fino alla costa del Pacifico.

Poi, bruscamente, all'uscita di una cupa foresta di tassi, cipressi, pini e abeti, fu come un abbagliamento, un vero cambiamento di scena a vista.

Dal seno di chiare verzure emergevano cupole di vetro e acciaio.

Coperti di metalli scintillanti come l'argento, apparivano i lunghi edifici della piccola città che la potenza magica dei dollari aveva fatto sorgere, come per miracolo, dalla solitudine.

Erano arrivati a Mercury's Park.

In cima alla cupola più alta sventolava la bandiera degli Stati dell'Unione.

Dopo un fischio stridente, il treno di William Boltyn si inabissò sotto la vetrata di una stazione e venne a fermarsi di fronte a un marciapiede dove Hattison, avvertito telegraficamente, era pronto a fare gli onori del dominio ai suoi ospiti.

Aurora si informò garbatamente di Ned Hattison, cosa che

parve di buon auspicio a William Boltyn.

– Mio figlio, – rispose l'ingegnere, – si scusa di non essere potuto venire ad accogliervi. È stato trattenuto a Skytown dagli esperimenti di un sottomarino di un genere interamente nuovo. Sapete, del resto, che oggi siamo suoi ospiti. Ci aspetta per il pranzo. Credo inoltre che, a causa della vicinanza del mare, miss Aurora preferirà Skytown a Mercury's Park.

– Ma, – disse Aurora, – se Skytown è situata, come diceva mio padre, a una sessantina di miglia da qui, rischiamo di pranzare molto tardi.

– Avreste perfettamente ragione, miss, se Mercury's Park e Skytown fossero collegate da una ferrovia ordinaria. Ma non è così, e vi chiedo solo qualche minuto di pazienza.

Il miliardario sorrideva, vedendo la sorpresa e l'aria incredula di sua figlia.

Guidati da Hattison, e seguiti da Tom Punch, a cui William Boltyn aveva fatto un cenno, i visitatori lasciarono la stazione dove erano appena sbarcati, per entrare in un'altra stazione dove si allungava, su binari larghi e piatti, uno strano treno senza ruote e senza locomotiva.

Tutti presero posto in un vagone.

Hattison premette un pulsante elettrico a portata di mano.

Immediatamente, i viaggiatori si sentirono impercettibilmente sollevati, e, senza altro rumore che un leggero sciabordio d'acqua corrente, il convoglio si mise in moto, con una tale velocità, che era impossibile distinguere un solo dettaglio del paesaggio.

Le foreste si susseguivano alle foreste, e le colline alle colline, con una rapidità che dava le vertigini.

Non si sentiva alcuna scossa.

Solo, contro le pareti del vagone, l'aria, violentemente spostata, faceva un sibilo acuto.

Benché si sforzasse di non darlo a vedere, Aurora era leggermente emozionata.

– Andiamo più veloci, – disse Boltyn, – di quanto cada un individuo precipitato dall'alto di una torre.

– L'installazione di questo treno, – spiegò l'ingegnere, – richiede

spese abbastanza considerevoli, e inoltre un terreno pianeggiante, con acqua in abbondanza. Infatti, bisogna installare, a intervalli regolari, apparecchi speciali che, al passaggio del treno, inviano nella scanalatura longitudinale delle rotaie una massa di liquido fortemente compresso. Questo vi spiega, miss, l'incomparabile dolcezza e la rapidità di questo mezzo di trasporto: scivoliamo sull'acqua compressa. Prima di cinquant'anni, non ci sarà più, nelle regioni provviste d'acqua, altro mezzo di locomozione.

Il treno si fermò quasi istantaneamente.

– Vedete! – esclamò Hattison consultando il suo cronometro. – Abbiamo percorso sessanta miglia in dieci minuti.

William Boltyn e sua figlia erano meravigliati.

Quanto a Tom Punch, non se ne capacitava.

Stava per trovare che si andava troppo veloci.

Inoltre – cosa quasi straordinaria negli annali della sua esistenza di maggiordomo – cominciava a soffrire la fame.

La corsa vertiginosa che aveva appena fatto, e l'aria salmastra del Pacifico avevano stimolato le sue funzioni gastriche in modo sorprendente.

Ma non dovette aspettare a lungo.

A pochi passi da lì, sotto la veranda della casa di legno trasportabile che Ned Hattison si era fatto spedire da Chicago, una tavola sontuosamente apparecchiata scintillava di argenteria e cristalli.

Enormi orate del Pacifico cucinate al court-bouillon, un daino abbattuto il giorno prima da Ned, zampe di grizzly(1) cotte sotto la cenere, alla maniera indiana, formavano la parte più sostanziosa di questo pasto raffinato nella sua semplicità.

Dopo presentazioni sommarie, ognuno prese posto.

Tom Punch andò a raggiungere, a un tavolo vicino, gli ingegneri dei laboratori e delle fabbriche.

Le sue battute di spirito e il suo formidabile appetito non tardarono a procurargli una popolarità di buon livello.

Nel frattempo, una conversazione vivace si avviava al tavolo principale.

Dopo i primi saluti, Ned e Aurora si erano esaminati in silenzio.

La fisionomia intelligente e un po' fredda della giovane non era dispiaciuta all'ingegnere, la cui allegria e il cui entusiasmo avevano affascinato la giovane miliardaria.

Dopo un istante, mentre i due padri discutevano del futuro della loro impresa, Ned avviò la conversazione.

– Non è vero che questo paesaggio è davvero grandioso? – esclamò indicando la costa spoglia del Pacifico, che si vedeva a qualche distanza.

– In effetti, – approvò laconicamente la giovane... – Mio padre, – riprese dopo un momento, – mi ha detto che vi occupate specialmente di sottomarini. Non avrete presto qualche nuovo modello da mostrarci?

– Ma sì, miss, – fece Ned un po' sorpreso dal tono scientifico che prendeva la conversazione. – Ho appena terminato un nuovo modello destinato alle grandi profondità. Le prove, che hanno avuto luogo stamattina, mi hanno dato piena soddisfazione. Conto di farvelo vedere; e anche, se lo desiderate, potremo fare una gita.

– Ma con piacere! Accetto la vostra proposta. Sono davvero curiosa di vedere questi paesaggi sottomarini di cui le riviste scientifiche dicono meraviglie.

– Il mio sottomarino non è ancora dotato dei perfezionamenti che intendo apportarvi. Ma, così com'è, presenta tutte le possibili garanzie di sicurezza.

– Quali sono questi perfezionamenti?

– Sono di diversi tipi. Così, per esempio, dovrebbe arrivarmi dalle fonderie una chiglia mobile, in piombo, di oltre seimila chili. Se per una serie di catastrofi che non posso prevedere, i motori si guastassero, se le pompe si rifiutassero di funzionare, non dovrei fare altro, muovendo una leva, che staccare questa chiglia perché il sottomarino risalisse immediatamente in superficie.

– Ma, – obiettò Aurora, un po' spaventata benché non lo desse a vedere, – come fate in attesa di questa chiglia?

– La sostituisco con della zavorra attaccata all'esterno. Questa zavorra è trattenuta al natante da corde ordinarie che posso facilmente tagliare dall'interno, con l'aiuto delle cesoie automatiche che mio padre ha inventato per tagliare i cavi telegrafici sottomarini.

– Questo mi rassicura, – disse Aurora, con il suo sorriso più amabile.

– Non è tutto, – disse Ned Hattison sorridendo a sua volta. – Se le pompe elettriche che permettono di svuotare i serbatoi, il cui peso, quando sono pieni, costringe l'apparecchio a scendere, smettessero di funzionare per una ragione qualsiasi, ci basterebbe, per espellere l'acqua da questi serbatoi, cioè per risalire, azionare pompe manuali molto perfezionate, di cui siamo anche dotati.

– Ma, – disse Aurora che si divertiva a spingere fino in fondo le obiezioni, – se le vostre pompe manuali non funzionassero?

– È impossibile, – disse l'ingegnere molto divertito. – Ma ammettendo anche che si verificasse questa eventualità, avrei ancora una risorsa.

– E quale?

– Sviterei semplicemente i serbatoi stessi, che sono disposti in modo da non fare corpo con la barca che risalirebbe immediatamente in superficie, non appena alleggerita del loro peso.

Aurora non si diede per vinta.

– Spingiamo ancora oltre la cosa, – disse. – Ammettiamo per un istante che i vostri compagni siano scomparsi, che siate solo, ferito, quasi senza forze all'interno del vostro sottomarino, incapace dello sforzo necessario per spingere una leva a cui è attaccata una chiglia di piombo di seimila chili, privo degli strumenti necessari per svitare un dado, cosa fareste?

– Il caso è ancora previsto, – replicò Ned, felice a sua volta di stuzzicare la giovane. – Non dovrei fare altro che premere, anche molto debolmente, un pulsante metallico che comanda l'avvio di un apparecchio dinamo-chimico di mia invenzione.

«Le potenti pile di cui è dotato decomporrebbero immediatamente l'acqua nei suoi elementi: ossigeno e idrogeno. L'enorme spinta di gas che si produrrebbe istantaneamente sarebbe sufficiente per espellere l'acqua contenuta nei serbatoi.

– Allora, – disse Aurora meravigliata, – il sottomarino risalirebbe in superficie con la velocità di una freccia?

– Evidentemente. I serbatoi sono dotati di valvole disposte in modo tale da permettere l'espulsione dell'acqua e impedire la

fuoriuscita totale del gas.

«Sono sorpreso, miss Aurora, – aggiunse l'ingegnere, – di vedere che, contrariamente a molte giovani americane, vi interessate alla scienza e siete in grado di discuterne.

– Oh! – replicò modestamente Aurora, – la mia conoscenza si limita a farvi obiezioni. Ma poiché la mia buona sorte ha voluto che avessi il piacere di trovarmi con voi, avrò l'indiscrezione di chiedervi, sui sottomarini, ancora alcune informazioni.

– Signorina, – disse Ned inchinandosi, – sono a vostra disposizione.

– Vi ascolto, – disse Aurora. – E non temete di entrare in tutti i dettagli necessari. Mi figurerò di essere al corso di qualche illustre professore.

– Con allieve come voi, – disse Ned galantemente, – il professore sarebbe soggetto a molte distrazioni. Insomma, ci proverò... Non ignorate, signorina, che in tutte le epoche gli uomini hanno fatto tentativi per penetrare i segreti della natura sottomarina. Fin dall'antichità più remota sono esistiti palombari. Gli storici greci ci hanno lasciato i nomi di Scillone e di sua figlia Ciane che, mentre la flotta di Serse era assalita da una violenta tempesta, vicino al monte Pelio, andarono sotto le onde a tagliare le gomene di diverse navi nemiche causandone così la perdita. Per molto tempo nel tempio di Delfi si videro le statue del palombaro patriota e di sua figlia.

«È grazie ad abili palombari che i Tirii poterono tenere in scacco così a lungo la flotta di Alessandro. Ogni mattina, le dighe che aveva iniziato erano distrutte e i cavi delle sue navi tagliati.

– Lasciamo un po' da parte questa erudizione, – disse Aurora, impaziente.

– Capisco, – disse Ned, – che in vera Yankee preferiate dettagli più recenti. Passo quindi sotto silenzio la storia dei famosi palombari di Roma e del Medioevo, e la descrizione così nota della pesca del corallo e di quella delle perle e delle spugne. Senza fermarmi alla campana da palombaro sperimentata per la prima volta alla presenza dell'imperatore Carlo V da alcuni Greci, e reinventata più tardi in Inghilterra, passo direttamente ai sottomarini.

«La campana da palombaro, oggi fuori moda, è utilizzabile solo a piccole profondità, per recuperare relitti o costruire opere sottomarine.

«I primi tentativi di navigazione sottomarina risalgono al XVII secolo. È a quest'epoca che un medico olandese, di nome Drebbel, ebbe l'idea di costruire due apparecchi che chiamò «battelli-sommergibili». Navigavano tra due acque ed erano ermeticamente chiusi – dice un autore dell'epoca – con cuoio unto. Il re Giacomo I si degnò di prendere posto in uno di essi e l'esperimento riuscì a meraviglia. I passeggeri respiravano per mezzo di un liquido che il dottor Drebbel aveva composto e che chiamava «quintessenza d'aria». Bastava spargerne qualche goccia – sempre secondo gli scrittori di quel tempo – per dare alle persone rinchiuse in un ambiente atmosferico viziato la facoltà di respirare con la stessa facilità che se si fossero trovate sulla cima di una collina.

– Ci sono stati costruttori di sottomarini in America? – interruppe Aurora.

– Sì, miss, – disse Ned con orgoglio, – l'Unione può rivendicarne diversi. David Bushnell, durante la guerra d'Indipendenza, costruì una barca che saliva o scendeva grazie a otri riempiti a volontà d'aria o d'acqua. Il ritorno in superficie era facilitato tagliando un filo di ferro a cui era sospeso un peso di piombo. Remi, a forma di elica, servivano a dirigerlo.

– Ma, – disse Aurora interessata, – era già il principio dei serbatoi di cui mi avete parlato, dell'elica e della chiglia di piombo che vi proponete di impiegare.

– Ahimè! – sospirò Ned, – non si inventa granché. Non c'è niente di nuovo sotto il sole: si fa solo perfezionare. Così questo Bushnell, il cui nome è oggi molto dimenticato, aveva anche previsto la torpedine, poiché la sua nave era munita di una cassa contenente centocinquanta libbre di polvere, e doveva avvitarla sotto la carena delle navi nemiche. Purtroppo, il suo tentativo non riuscì e rischiò di perire tentando di incendiare una flotta inglese. Più tardi, il nostro grande ingegnere Robert Fulton riprese questa idea e la perfezionò.

«Propose la sua invenzione al governo francese, ma il Direttorio respinse questa offerta. Tuttavia, non si scoraggiò e, di nuovo, sottopose il suo progetto al Primo console Bonaparte. Questi,

sedotto dalla novità dell'invenzione, gli fece concedere i primi fondi necessari ai suoi esperimenti. Fu nominata anche una commissione speciale per assistere il nostro compatriota.

– E, – disse Aurora, – ottenne dal governo francese ciò che si aspettava?

– No, miss, – disse Ned. – Nonostante il buon esito dei suoi esperimenti e il clamore che suscitarono, Bonaparte non ritenne necessario incoraggiare i tentativi di Fulton e lo congedò.

– Ma almeno, – disse Aurora, che questa ingiustizia nei confronti di un suo compatriota aveva vivamente commosso, – possediamo i piani e i preventivi di Fulton?

– Purtroppo no, – rispose il giovane ingegnere. – Fulton ha portato il suo segreto nella tomba.

«È, evidentemente, una grande sventura per la scienza, ma il male è senza rimedio. Tuttavia l'idea era stata lanciata e, da allora, ha fatto strada. È soprattutto in Francia che ha attirato l'attenzione degli scienziati.

«Si ripresero le idee di un ingegnere di nome Castera, la cui invenzione era stata tacciata di utopia.

«Più tardi, i fratelli Coëssin presentarono un apparecchio che doveva fare meraviglie; poi furono i signori Payerné e Villeroi a proporre nuovi sottomarini e, più recentemente, l'ingegnere Goubet con il *Gymnote*...

– Vi supplico, disse Aurora, lasciamo da parte gli ingegneri del Vecchio Mondo; parlatemi piuttosto dei tentativi recenti fatti in America.

– Bene, miss, disse Ned Hattison. Tuttavia, sarebbe stato interessante per voi conoscere questi tentativi.

– Parlatemi delle invenzioni americane, replicò Aurora con una leggera nota d'impazienza.

– Ebbene! miss, per conformarmi al vostro desiderio, arrivo «al diluvio», come dicono questi Francesi che non amate. Siamo lontani dai tempi in cui Drebbel stupiva i suoi contemporanei con l'audacia delle sue imprese. Ma se arriviamo all'epoca moderna, troviamo che è un Americano ad aver avuto la gloria di apportare a questo genere di costruzioni i perfezionamenti più considerevoli.

A queste parole, Aurora sorrise.

– Sì, continuò il giovane ingegnere, Simon Lake, il creatore dell'*Argonauta*, è Americano. Il suo sottomarino, pur potendo navigare in immersione e manovrare con la stessa agilità di un pesce, è soprattutto un sommergibile destinato a raccogliere relitti sul fondo del mare, là dove il palombaro non può scendere. Infine, è montato su tre ruote, una delle quali, agendo come la ruota motrice di un triciclo, permette al sottomarino di correre sul fondo del mare come una carrozza su una strada.

– È meraviglioso, disse Aurora. E il sottomarino ha corrisposto alle speranze del suo inventore?

– Ammirevolmente, disse Ned. Simon Lake ha dedicato tutta la sua vita alla ricerca di questo apparecchio. E vedete, miss, come i destini sono bizzarri in questo mondo: è leggendo *Ventimila leghe sotto i mari*, di Jules Verne, ancora un Francese, che concepì l'idea di realizzare, almeno in parte, le imprese del *Nautilus*.

– In tempo di guerra, questo sottomarino può diventare un'arma terribile, disse Aurora.

– Sì, ma poiché è predisposto più per rotolare sul fondo del mare che per navigare in immersione, i nostri compatrioti hanno inventato un sottomarino di tipo diverso, appositamente attrezzato per il lancio o la cattura di siluri. Il suo inventore lo ha costruito in modo che contenga sempre spazio libero sufficiente nei serbatoi perché l'imbarcazione risalga da sola in superficie, qualunque sia la profondità in cui si trova. Così è eliminato il pericolo di morire sul fondo dell'acqua e di essere imprigionati in un apparecchio le cui pompe si rifiutano di funzionare.

– Benissimo! disse Aurora. E avete senza dubbio utilizzato queste belle scoperte per la costruzione della vostra nave?

– In parte, sì, rispose il giovane. Ma vi ho apportato alcuni perfezionamenti che, per il momento, non posso rendere pubblici.

– Insomma, domani lo vedremo all'opera, disse Aurora, e potremo giudicare questi perfezionamenti al loro giusto valore.

Pur sembrando assorbiti dalla loro conversazione, William Boltyn e Hattison non perdevano di vista i due giovani.

La conversazione familiare, nella quale li vedevano ora impegnati, faceva loro sperare in una prossima intesa.

Alla fine della cena, Ned prese la parola:

– Miss, disse, vi ho parlato del nuovo tipo di sottomarino che ho appena costruito. Permettetemi di chiedervi di accettarne il battesimo: se acconsentite, lo chiameremo l'*Aurora*.

– Hurrah! esclamarono insieme Hattison e Boltyn, beviamo all'*Aurora*!

Tutti e tre riempirono i loro bicchieri e li vuotarono gridando:

– Hip! hip! hurrah! per l'*Aurora*.

La giovane fece loro onore bevendo alla salute del grande scienziato Hattison, gloria dell'Unione.

All'altro tavolo, risuonò una voce stentorea.

Era Tom Punch che, con il bicchiere in mano, lanciava fragorosi hurrah.

VII

I misteri dell'oceano

Molto meno importante di Mercury's Park, lo stabilimento di Skytown si componeva essenzialmente di quattro grandi bacini coperti, che delle porte di marea mettevano in comunicazione diretta con il mare.

Questi bacini erano disposti in modo tale che vi si potesse costruire una nave, un torpediniere o un sottomarino e metterlo in acqua facendo arrivare il mare attraverso le porte.

Si evitavano così gli inconvenienti del varo ordinario.

Officine di aggiustaggio e fonderia e una sorta di villaggio formato, come a Mercury's Park, dalle abitazioni dei lavoratori, completavano l'impianto.

È in uno di questi bacini, che un canale metteva in comunicazione con il largo, qualunque fosse lo stato della marea, che galleggiava l'*Aurora*.

Diversi meccanici ne ispezionavano attentamente lo scafo per verificare se vi fossero state avarie durante le ultime prove.

L'*Aurora*, simile a un lungo e sottile fuso d'acciaio, emergendo appena sopra l'acqua, non superava i venti metri di lunghezza.

Non era che il modello ridotto e ancora imperfetto di un gigantesco sottomarino che doveva essere costruito sullo stesso tipo.

Sebbene concepito secondo gli stessi principi del *Gymnote* e del *Goubet* recentemente sperimentati in Francia, il battello sommergibile di Ned Hattison offriva notevoli miglioramenti.

Era munito di apparecchi per siluri e di un cannone elettrico che proiettava a grandi distanze proiettili carichi di dinamite.

Inoltre, e questa era la scoperta capitale, poteva rimanere sott'acqua per un tempo quasi indefinito.

Lo scafo era semplice, e la parte interna della nave, formata da

paratie e cassette stagne, permetteva di espellere, in piccole frazioni, l'atmosfera interna man mano che la respirazione la rendeva viziata.

Per procurarsi nuovamente ossigeno senza essere obbligati a risalire in superficie, Ned Hattison aveva ideato di imbarcare una grande scorta di minuscole bombolette d'acciaio contenenti aria respirabile, resa liquida con i procedimenti dell'ingegnere Pictet.

Appena una delle bombolette veniva aperta, l'aria, tornando al suo stato originario e riprendendo la forma gassosa, cominciava a fuoriuscire sibilando con estrema violenza.

In pochi istanti, l'atmosfera di un compartimento veniva rinnovata.

Si spingeva la paratia a cassetto per espellere l'aria viziata del compartimento successivo; e si ripeteva la stessa manovra tutte le volte che se ne presentava la necessità.

Un sistema di ventilatori permetteva inoltre di evitare questi mezzi complicati, quando la nave non era obbligata a rimanere diverse ore di seguito sott'acqua.

Si penetrava all'interno dell'*Aurora* attraverso un boccaporto, la cui chiusura ermetica era internamente protetta da strisce di *gutta-percha*.

Nel momento in cui, guidati da Ned, William Boltyn, Aurora e Hattison si incamminavano sulla passerella che conduceva al sottomarino, il maggiordomo si accorse della loro assenza.

Senza nemmeno finire il bicchiere che stava bevendo per rispondere a un brindisi patriottico, si precipitò, più velocemente di quanto gli permettesse il suo ventre prominente, in direzione dell'*Aurora*.

Quando vi arrivò, Ned si stava già occupando di chiudere personalmente il portello dell'imbarcazione.

– Signor ingegnere, esclamò, la supplico di lasciarmi salire a bordo! Sarei così felice di andare a vedere il fondo del mare.

– In fede mia, non vedo alcun inconveniente.

– Neanch'io, esclamò Boltyn.

– Neanch'io, disse ridendo Aurora.

Senza aspettare oltre, Tom Punch si precipitò all'interno del

sottomarino.

L'equipaggio dell'*Aurora* si componeva di soli tre uomini.

A un cenno di Ned Hattison, potenti fari elettrici si accesero.

I sedili che, come tutti gli strumenti di bordo, si incastravano in nicchie per permettere la manovra delle cassette stagne, furono ritirati.

I visitatori si trovavano in una cabina stretta, le cui pareti erano formate da lamiere d'acciaio.

Seduti su sedie pieghevoli di rame, potevano comodamente vedere il fondo del bacino, la cui luce elettrica illuminava fino ai minimi sassolini, fino alle minime asperità, grazie a grandi oblò di cristallo lenticolare spessi diversi pollici.

Presto le pompe ebbero immagazzinato gli ultimi metri cubi d'aria.

Le valvole d'immersione furono aperte, i serbatoi si riempirono, l'elica girò, e il sottomarino, come un gigantesco pesce d'acciaio, si inoltrò nel canale che conduceva al mare aperto.

Aurora provava una certa emozione.

Lei, che si credeva sazia di tutte le meraviglie della scienza, era rimasta stupita due volte nello stesso giorno.

Ne risultava in lei un sentimento vago, misto di timore e di rispetto, che non era lontano dall'amore per il creatore di queste sorprendenti macchine.

Di nascosto, osservava Ned Hattison che, con la stessa tranquillità che se si fosse trovato nel suo studio, sorvegliava il manometro e gli altri strumenti di registrazione.

Le sembrava che la sua fronte raggiungesse d'intelligenza.

Il suo coraggio e la sua freddezza risplendevano persino nella nitidezza dei suoi gesti, persino nella calma del suo sguardo azzurro.

Sentiva nel profondo dell'anima un orgoglio nel condividere con lui questa escursione pericolosa.

Capiva che sarebbe stata felice di essere sua compagna, e che avrebbe fatto ogni sforzo per rendersene degna.

Nella cabina del sottomarino, il silenzio era completo.

Per ragioni diverse, tutti erano più o meno impressionati.

Tom Punch, invece, si era sistemato comodamente al posto dell'equipaggio.

Afferrate con entrambe le mani le maniglie della sua sedia pieghevole, si era rapidamente abituato a questo nuovo ambiente.

Ora che l'*Aurora* era uscita dal canale, pretendeva di riconoscere certi pesci, e faceva ridere a crepapelle il timoniere e l'elettricista di bordo, indicando loro il modo migliore per prepararli.

Diceva di aver visto una tartaruga che brucava tranquillamente le alghe del fondo; e pregava di fermarsi per impadronirsene, compiangendo i suoi compagni per aver perso una così bella occasione di gustare una zuppa fatta con la carne di quell'animale, preparata in un modo di cui solo lui conosceva il segreto.

Nella cabina, la conversazione era ripresa.

Ora ogni passeggero, da Aurora fino allo stesso flemmatico Hattison, contemplava con meraviglia i paesaggi misteriosi del fondo oceanico.

L'*Aurora* manovrava con prudenza sotto gli archi di una gigantesca foresta di corallo rosa e bianco, i cui fiori sbocciati tappezzavano le rocce di un tappeto abbagliante. E ciò durava solo un istante. Sorpresi nella loro solitudine sottomarina, questi fiori viventi si richiudevano al minimo contatto; il tappeto variopinto scompariva, e gli occhi stupiti non scorgevano più che un ammasso informe di pietre. Migliaia di piccoli pesci, riflettendo nelle loro fini squame tutte le sfumature del prisma, si inseguivano in questo ambiente limpido e tranquillo, simili a farfalle.

Il fondo del mare presentava un aspetto non meno strano. Vermi dal corpo stranamente contorto strisciavano in foreste di alghe verdi e fuchi bruni; anemoni di mare, attaccati alle pietre, agitavano nell'acqua calma i loro tentacoli fini come merletti; ricci di mare mostruosi strisciavano, brucando le alghe, simili a palline di spilli verdi, rosse o violacee. Stelle marine nuotavano graziosamente o strisciavano tra i fuchi. Molluschi di tutte le dimensioni e di tutte le forme scivolavano in questa foresta di un nuovo genere, o, attaccate con il loro bisso ai corpi immersi, spalancavano le valve. Granchi mostruosi correvano in tutte le direzioni, alla ricerca di detriti organici che sono la base del loro

nutrimento. Gamberetti sottili, sorpresi dalla luce improvvisa dei fari elettrici dell'*Aurora*, fuggivano saltellando, agitando sopra la testa la loro antenna graziosa come un pennacchio. Pleuronettiformi, limande, rombi, passere, tutto il gruppo dei pesci piatti si sollevava dal fondo e si disperdeva in tutte le direzioni ondulando il loro corpo diafano.

Era, tutto intorno all'*Aurora*, uno straripamento inaudito di vita e di movimento.

Tuttavia il sottomarino aveva rapidamente superato la cintura delle barriere coralline; essendo la profondità aumentata, Ned Hattison immerse l'*Aurora* a milleduecento metri di profondità. Il bel paesaggio di poco prima era scomparso da tempo. Ora correva a tutta velocità sopra una pianura sottomarina, ricoperta di un fango nerastro dove si percepiva il brulichio di una vita imprecisa.

La fanciulla sentì un brivido nel vedere questo paesaggio desolato, di cui i fari del sottomarino rivelavano, forse per la prima volta allo sguardo umano, tutta la nudità e tutto l'orrore.

Tuttavia la vita non ne era completamente esclusa. Spugne calcaree bucavano la massa glutinosa del fondo. A tratti veri e propri tappeti di crinoidi, montati sui loro lunghi steli, agitavano i loro pennacchi delicatamente sfumati, rompendo la monotonia di questo quadro di desolazione. Enormi oloturie, dal corpo molle, ricoperte di verruche orribili, strisciavano, assorbendo avidamente il fango fetido e viscoso. Aragoste e granchi mostruosi agitavano i loro innumerevoli palpi e le zampe rugose; pesci dalle forme strane nuotavano intorno agli oblò, sembrando stupiti di questa improvvisa invasione della luce in questo dominio dell'oscurità. Alcuni, dal corpo fusiforme, spalancavano una bocca sdentata, munita alla mascella inferiore di una sacca come quella che si vede sotto il becco dei pellicani; altri, dal corpo rotondo come palle, avevano occhi enormi, e la pelle irta di aculei aguzzi come quelli dei ricci; altri ancora avevano la testa circondata da lunghe appendici che muovevano in tutte le direzioni, sembrando tastare il terreno, come fa un cieco con il bastone.

– Ecco i più curiosi, disse Ned.

E senza avvertire i suoi compagni, spense bruscamente le lampade. L'oscurità era completa. Ma quando i loro occhi si furono abituati a questa oscurità, quale non fu lo stupore dei viaggiatori,

nell'osservare le strisce di lunghi raggi luminosi. Immobilizzò l'*Aurora* affinché i suoi amici potessero meglio contemplare questo spettacolo. Pesci di tutte le forme nuotavano, circondati da un bagliore fosforescente che partiva da diversi punti del loro corpo. Alcuni avevano persino come una cintura di fuoco intorno a sé. E in mezzo a loro, con leggeri battiti delle loro ombrelle, scivolavano maestose, immense meduse fosforescenti quanto loro.

– Vedete, diceva il giovane ingegnere, come l'ambiente ha modificato certi organi in questi curiosi animali. Alcuni sono ciechi; li avete visti poco fa; hanno per orientarsi grandi appendici di cui si servono anche per catturare la preda che prendono per così dire al laccio. Gli altri hanno conservato gli organi della visione, e per orientarsi in questa oscurità, fabbricano la loro luce da soli.

Dicendo queste parole, Ned Hattison riaccese le lampade, e l'*Aurora* riprese la sua marcia in avanti.

Mentre i viaggiatori si meravigliavano di questo spettacolo veramente fiabesco, William Boltyn ostentava una completa indifferenza. Pensava che erano appena partiti da mezz'ora dal bacino di Skytown.

Quale apporto non sarebbe stato in una guerra, un simile formidabile strumento.

Vedeva già con l'immaginazione Ned Hattison, ammiraglio di una flotta sottomarina, distruggere in poche ore le squadre di tutta l'Europa coalizzata, silurando senza rischi i più grossi incrociatori, e costringendo, quasi senza combattere, le nazioni del Vecchio Mondo a stabilire un commercio assolutamente vantaggioso... per gli Americani in generale, e per i fabbricanti di conserve in particolare.

– Ebbene, miss Aurora, disse ridendo Ned Hattison, che ve ne pare della vostra figlioccia?

– È un vero miracolo di scienza e di genio, disse con entusiasmo la fanciulla. Dubito che qualsiasi popolo sia abbastanza forte per resistere all'America in tali condizioni.

– Ah! riprese Ned pensieroso, se gli uomini fossero meno egoisti, e se le necessità della vita non fossero tali, l'esistenza di simili strumenti sarebbe forse una causa di pace e di concordia universali. Non si oserebbe più fare la guerra.

– Bah! disse William Boltyn con una grossa risata. Chimere tutte queste! Gli uomini sono fatti per divorarsi e distruggersi a vicenda, che sia a morsi, a colpi di fucile o a colpi di dollari. Pensiamo prima a dare una bella lezione ai nostri nemici, e a farli passare per le condizioni che vorremo.

– Mio padre ha ragione, disse vivacemente Aurora con voce acuta. Guadagniamo dollari, firmiamo trattati commerciali; tutto il resto non è pratico.

Mentre pronunciava queste parole, la sua fisionomia assunse un'espressione così dura, così egoista, che Ned, che la osservava, sentì sorgere in sé un'antipatia istintiva per la fanciulla.

– Certo, pensava tra sé, chi la sceglierà come compagna si darà un padrone inflessibile.

E tacque, mentre suo padre concludeva, per così dire, la discussione, pronunciandosi filosoficamente:

– Tutto dipende dal punto di vista. La scienza è la forza; si tratta solo di mettersi d'accordo sul fine verso cui bisogna dirigere.

In quel momento l'*Aurora*, avendo attraversato in pochi giri d'elica la funerea palude di fango, si inoltrava in un vero giardino delle *Mille e una Notte*, avvicinandosi insensibilmente alla superficie del mare.

Sembrava una foresta di fiori.

Ovunque enormi alghe violette, arancioni, porporine, si disponevano armoniosamente come le aiuole di un tappeto.

Altre si innalzavano fino a sessanta o cento piedi di altezza, lasciando ricadere eleganti pennacchi di fogliame dentellato e increspato con un'arte infinita.

Liane leggere si intrecciavano in questo insieme prestigioso; e il suolo, composto da una polvere di madreperla, permetteva di cogliere con nitidezza ogni dettaglio di questo giardino dei geni del mare.

Tartarughe embricate e altre varietà di tartarughe marine dalle pinne verdi, come per insultare le cucine elettriche di Tom Punch, pascolavano gravemente all'ombra delle alghe giganti.

Meduse, gialle e blu, dondolavano le loro campanelle nel fogliame. Enormi squali, immobili, guardavano passare senza emozione la grande macchina. I loro occhi glauchi si iridavano

nella corrente luminosa tracciata dai fari elettrici. Altri inseguivano animali più piccoli di cui si nutrivano, e i passeggeri dell'*Aurora* non contemplavano senza una certa emozione le loro orribili fauci dalle mascelle munite di una tripla fila di denti.

Polpi giganti stendevano i loro tentacoli in tutte le direzioni, afferrando al passaggio i pesci o i crostacei che portavano alla bocca per divorarli. Altri, più piccoli, nuotavano e venivano ad attaccare agli oblò dell'*Aurora* il loro occhio nero e inespressivo.

Sulle alghe stesse tutta una vita si agitava, esuberante. Migliaia di piccoli gamberetti grigi si inseguivano, catturati al passaggio da anemoni di mare e polipi parassiti delle alghe. Alcuni piccoli granchi correvano lungo le alghe brune e i fuchi. Cavallucci marini si attaccavano graziosamente per la coda, o nuotavano nell'acqua calma, un po' spaventati dall'improvvisa intrusione della luce.

Infine, Ned fermò ancora una volta il sottomarino per far ammirare ai suoi compagni uno strano pesce. Smarrito tra le alghe con cui si confondeva, questo strano animale meritava a malapena il nome di pesce. Due grossi occhi rotondi a fior di testa, posti da ogni lato di una specie di ciuffo, gli davano un aspetto ripugnante di diavoletto. Le pinne rigide somigliavano piuttosto a grappini, adatti a trattenerlo lungo le alghe, che a vere pinne.

Ma ciò che c'era di più curioso era il compito a cui si dedicava. Aggrappato ai fuchi con le pinne e le altre appendici che ricoprivano il suo corpo, spalmava di filamento gelatinoso un pacchetto di uova raggruppate a sfera.

Con l'aiuto delle pinne anteriori, simulando una sorta di braccio articolato, girava e rigirava il pacchetto di uova già fissato alle piante circostanti con forti legamenti.

– Avete davanti a voi, disse l'ingegnere, un pesce nidificatore. Come lo spinarello, si prende cura di proteggere le sue uova, isolandole dall'esterno, per mezzo di una sorta di nido che costruisce da solo, come vedete. È l'animale più strano di questi paraggi. Cammina più che nuotare, e se, per un qualsiasi incidente, viene separato dalla pianta che lo sostiene, è inevitabilmente perduto se non incontra, nella sua caduta, un'altra alga a cui aggrapparsi.

L'*Aurora* riprese la sua marcia in avanti. Un altro spettacolo attirò i loro sguardi. Nella penombra in lontananza, lo scheletro,

ancora sormontato dai suoi alberi, di una grande nave affondata, appariva così fregiato di edere marine e liane di ogni sorta, che lo si sarebbe preso per la rovina romantica di qualche castello feudale delle rive del Reno.

Man mano che avanzavano, le radure si succedevano ai viali e ai boschetti, con un'inesauribile varietà di colori e di aspetti.

Tuttavia, il paesaggio perdeva un po' della sua ridente prospettiva.

Le foreste di piante marine diventavano mostruose, il loro intreccio sempre più inestricabile.

Si sentiva la maestosità delle foreste vergini. L'*Aurora* penetrò arditamente in questa massa come un cuneo in un tronco d'albero, scostando con il suo sperone o tagliando i fuchi lunghi cento metri, che pendevano nel mare come lunghe drappeggiature scure.

Nonostante la loro potenza, i fari elettrici non riuscivano a penetrare l'oscurità profonda in mezzo alla quale scivolava il sottomarino. A pochi metri dagli oblò il groviglio sembrava così compatto che l'occhio non distingueva più le forme, e i viaggiatori credevano di navigare tra due spessi muri.

In quel momento l'elettricista ebbe bisogno dell'aiuto del timoniere per il servizio degli accumulatori, poiché l'*Aurora* era munita di un propulsore elettrico.

Pregò Tom Punch di tenere, per pochi secondi soltanto, la ruota del timone.

Il maggiordomo ne afferrò vigorosamente una delle maniglie con la mano sinistra, mentre con la destra si appoggiava con tutte le sue forze su un pistone, a testa arrotondata, che si trovava alla sua portata.

Il disgraziato aveva appena premuto con tutto il suo peso su una leva che comandava il cambio di velocità; e ciò nel momento stesso in cui, a causa di una limata da dare a qualche bullone, si era proceduto a uno smontaggio parziale che impediva di rimediare immediatamente all'incidente.

L'elica cominciò a girare a una velocità folle, e l'*Aurora*, le cui paratie d'acciaio tremavano sotto l'impulso, si inabissò nella foresta sottomarina, come un rapido lanciato a tutta velocità si inabissa sotto la volta di una galleria.

Tom Punch aveva lanciato un grande grido.

Le pupille a metà fuori dalle orbite, i capelli ritti sulla testa, era in preda al terrore più violento.

William Boltyn e Aurora erano diventati pallidi come due morti.

Quanto a Ned Hattison, aveva compreso con un semplice sguardo cosa stesse accadendo.

Con una parola, aveva mandato suo padre alla ruota del timone, e lui stesso metteva prontamente al corrente il timoniere e l'elettricista di ciò che era appena successo, affrettando il ribullonaggio dell'ultimo dado che avrebbe permesso di frenare la velocità.

Essi obbedirono con tutta sollecitudine.

E già Ned si precipitava verso la leva del cambio di velocità su cui Tom Punch si era appoggiato così malauguratamente, quando si produsse un urto formidabile.

Tutti i passeggeri dell'*Aurora* furono quasi rovesciati.

Ecco cos'era appena successo.

La nave, al momento dell'incidente, si trovava sul limitare di uno di quegli enormi ammassi di piante marine, così compatti che spesso arrestano la marcia delle navi.

Li chiamano nell'Atlantico: mare dei Sargassi, e occupano anche vaste estensioni nell'oceano Pacifico.

L'*Aurora*, inabissandosi con una velocità eccessiva in questa foresta di fuchi giganti, aveva incontrato una resistenza che non poteva superare.

È stato l'arresto brusco dell'elica, bloccata da un ammasso inestricabile di piante marine, a determinare l'urto che abbiamo appena visto prodursi.

Questa volta, la situazione era grave.

Imprigionato nell'inestricabile groviglio di queste alghe, che spesso hanno diverse centinaia di metri di lunghezza, il sottomarino non poteva né avanzare, né retrocedere, né salire, né scendere.

Si tenne immediatamente consiglio per sapere cosa ci fosse da fare.

Nonostante l'imminenza del pericolo, miss Boltyn dimostrava

una certa freddezza.

Suo padre ostentava una calma che non aveva.

Entrambi fissavano ostinatamente Ned Hattison e spiavano le sue minime parole, ansiosi.

Dopo aver esaminato minuziosamente l'elica, e resosi conto della configurazione dei luoghi, Ned esclamò:

– Siamo presi come in una morsa; impossibile muoversi.

– Siamo dunque perduti? disse Aurora, con violenza. Non possiamo certo restare qui.

Ned non rispose.

Decisamente la fanciulla gli piaceva sempre meno.

– Bisognerebbe poter andare a liberare l'elica, disse a sua volta Hattison.

– È anche quello che sto per fare, rispose tranquillamente il giovane.

Senza ulteriori indugi, cominciò a estrarre da una cassa i vari pezzi di uno scafandro.

William Boltyn e sua figlia lo guardavano con ammirazione.

Questo prodigioso coraggio sbalordiva il miliardario.

Aurora si sentiva irresistibilmente attratta verso il giovane, la cui energica figura non aveva un fremito.

Si era tolto la redingote, e, aiutato da suo padre, cominciava a indossare la tuta di tela ricoperta di gomma.

Tom Punch, che aveva ingenuamente offerto i suoi servizi, era stato respinto con una scrollata di spalle.

Hattison non aveva proferito parola, non aveva sollevato alcuna obiezione.

Sempre altezzoso, contemplava suo figlio con fierezza.

Il compito che si assumeva non era infatti privo di gravi pericoli.

C'erano rischi peggiori degli squali e di altri squali giganti che pullulano in queste profondità. Rischiava innanzitutto di essere egli stesso imprigionato e soffocato dalla massa viscida e serrata delle alghe. D'altra parte, poteva essere schiacciato dalla pressione dell'enorme colonna d'acqua che avrebbe dovuto sopportare,

sebbene avesse indossato uno scafandro di sua invenzione, costruito in modo tale che l'uomo potesse circolare liberamente, a profondità alle quali non era mai giunto fino ad allora. L'apparecchio avrebbe realizzato le speranze del giovane ingegnere? Questo pensava Hattison, ma non lasciava trasparire nulla della sua inquietudine per non spaventare il mercante di conserve e sua figlia.

La più dolce serenità era dipinta sul volto di Ned.

Alto e calmo come se avesse indossato il suo abito da sera, Ned aveva finito di indossare il suo equipaggiamento.

Aveva calzato pesanti scarpe con suole di piombo, e si era messo in testa il casco di rame.

Inoltre, le sue spalle erano ricoperte da piastre d'acciaio destinate ad attenuare la pressione dell'acqua.

Poi fissò sulla schiena un serbatoio d'acciaio, riempito d'aria compressa, che fu collegato al suo casco da un tubo di nichel. Un meccanismo ingegnoso regolava il passaggio dell'aria dal serbatoio al casco, agendo automaticamente.

Una volta che tutto fu pronto, le pompe espulsero l'acqua da una delle paratie stagne che fu poi aperta.

Ned vi entrò.

L'emozione, in quel momento, era intensa.

Nessuno osava parlare.

Le manovre si svolgevano in silenzio.

Non si sentiva che il rumore dei bulloni che venivano riavvitati per fissare la paratia interna.

Ned era rinchiuso nella paratia stagna.

Aprì i rubinetti esterni e lasciò penetrare l'acqua poco a poco, per abituarsi insensibilmente a sopportare la pressione.

Quando il compartimento fu di nuovo riempito, aprì la paratia che formava la parete del vascello e si trovò nel groviglio delle alghe.

Armato di un enorme *bowie-knife*, tagliava a più non posso l'inestricabile foresta, aprendosi un passaggio verso l'elica.

Questa scompariva completamente sotto l'intreccio delle liane.

L’ingegnere attaccò vigorosamente questo ammasso viscido, le cui innumerevoli ramificazioni avvolgevano le pale d’acciaio come braccia di polipi.

Riuscì, non senza fatica, a liberarla completamente.

Quando, con la stessa manovra che gli aveva permesso di uscire, rientrò nell’imbarcazione, ci fu un solo grido ad acclamarlo.

Si affrettarono a spogliarlo.

William Boltyn gli stringeva le mani con entusiasmo.

Aurora lo contemplava ardentemente.

Si sottrasse alle loro proteste di riconoscenza esclamando:

– Ma non è tutto. Ora dobbiamo aprirci una strada con la dinamite.

I cannoni elettrici furono caricati.

Cinque minuti dopo, gli accessi del sottomarino erano completamente sgomberati.

Squarciata dalla violenza dell’esplosione che aveva scosso rudemente l’*Aurora*, la massa viscida dei fuchi si era per così dire sbriciolata.

L’enorme quantità d’acqua, spostata improvvisamente dall’esplosione degli obici di dinamite, aveva aperto ampie brecce nell’invalicabile muraglia delle alghe e delle liane.

Il mare ribolliva come una caldaia in ebollizione.

Il sottomarino ballava come un semplice tappo di sughero in una tempesta.

L’acqua aveva assunto una tinta nerastra, impedendo di distinguere alcunché.

Infine, pochi istanti dopo, tutto era tornato calmo.

Con loro grande gioia, i passeggeri poterono presto scorgere un ampio canale costellato di detriti di ogni sorta di piante, che attraversava la loro prigione sottomarina e raggiungeva le acque libere. Cadaveri di pesci e anellidi galleggiavano nell’acqua ancora torbida, folgorati dall’esplosione.

In qualsiasi altra circostanza, Tom Punch avrebbe trovato la cosa divertente e avrebbe certamente rischiato con una di quelle battute di cui era solito. Ma non aveva l'umore adatto in quel

momento.

I passeggeri e i tre uomini dell'equipaggio guardavano Ned Hattison con ammirazione.

Grazie al suo coraggio, l'*Aurora* era salva.

VIII

Tom Punch e i coureurs des bois

In seguito all'imprudenza che aveva quasi fatto perdere la vita a tutti i passeggeri dell'*Aurora*, Tom Punch, come si può ben immaginare, ricevette una severa ramanzina.

William Boltyn non parlava di meno che di mandarlo momentaneamente a custodire i buoi in una delle sue proprietà del Far West.

Ma la sua collera era più affettata che reale.

Si lasciò facilmente convincere dall'intercessione di Ned Hattison.

Il maggiordomo faceva una faccia così pietosa che, solo a vederlo, ogni risentimento lasciava il posto a una risata irresistibile.

Del resto, il miliardario era troppo felice del buon andamento che prendevano gli eventi, per non essere disposto alla clemenza.

Si era accorto, senza ombra di dubbio, dell'effetto favorevole che Ned Hattison aveva prodotto su Aurora.

Lui stesso aveva, per la scienza e l'energia del giovane, una stima senza limiti, ed era completamente disposto a dargli sua figlia e i suoi miliardi.

In un cottage fiorito di glicini e gelsomini della Virginia, erano stati allestiti gli appartamenti dei visitatori.

Di fronte, l'oceano Pacifico profilava all'orizzonte la sua linea verde e monotona.

Le cime frastagliate delle Montagne Rocciose chiudevano, in lontananza, questo paesaggio severo e imponente.

La cena, che era stata servita all'aperto, in mezzo a cespugli di rose e cactus bianchi, fu molto animata, nonostante le emozioni della giornata.

Ci si congratulava per essere sfuggiti, in modo così fortunato, al

pericolo.

Il giovane ingegnere era l'eroe della gita.

Aurora riassunse l'opinione generale esclamando:

– Il coraggio e la freddezza di Mr. Ned Hattison sono stati ammirevoli. Desidero ringraziarlo personalmente, e brindo in suo onore.

Con la sua impeccabile cortesia, ma sempre molto freddamente, Ned aveva risposto con un brindisi alla ragazza.

Nelle officine, le macchine fischiavano.

Si sentiva il rumore sordo dei magli a vapore.

Skytown lavorava alla realizzazione del grande progetto.

Il sole al tramonto illuminava di mille fuochi le cupole di vetro delle fonderie.

Il crepuscolo scendeva lentamente.

Alla fine della cena, Ned, grande cacciatore davanti all'Eterno, propose, per il giorno seguente, una battuta di caccia nei dintorni.

Gli era stata segnalata la presenza di diverse mandrie di daini e bisonti, ancora molto comuni, in quegli anni, nella regione delle Montagne Rocciose.

Questa proposta raccolse tutti i consensi.

Aurora, soprattutto, si mostrò entusiasta.

Dopo le fatiche di quella giornata, ognuno sentiva il bisogno di riposare.

Tanto più che bisognava, l'indomani, alzarsi presto per la battuta.

Ci si separò.

Riportando Hattison fino al treno a cuscino d'aria che lo portava a Mercury's Park, William Boltyn esclamò con bonarietà:

– Beh, mio caro, è andata molto bene. I nostri giovani sembrano intendersi alla perfezione.

– Lo credo, rispose l'ingegnere. Mio figlio è piaciuto a miss Aurora.

– Come: è piaciuto? riprese Mr. Boltyn; dite piuttosto che ne è entusiasta. L'ho osservata durante la cena; il suo viso era

raggiante. Ma, come dite voi, non bisogna affrettare le cose. Dopo la nostra partenza, farete capire a vostro figlio che la sua proposta sarebbe accolta favorevolmente; e, penso che non...

– Che rifiuti! fece Hattison. Suvvia, non ci pensate nemmeno! Ned, rifiutare di sposare miss Aurora! State tranquillo, tra poco, la faccenda sarà conclusa.

– Urrà! mio caro scienziato. Sarà un bel matrimonio. Voglio che ne parli tutto il mondo.

Dopo una vigorosa stretta di mano, i due uomini si lasciarono su questi progetti per il futuro.

Hattison salì sul suo treno.

Quanto a William Boltyn, tutto allegro, tornò al suo cottage fischiettando, felice come un americano che non ha perso la sua giornata.

Il mattino seguente, secondo la sua abitudine, Hattison si era alzato con il giorno.

Nella sua piccola casa che, come abbiamo visto, occupava il centro delle officine, seduto davanti a un tavolo ingombro di carte e apparecchi, esaminava piani, annotando qua e là con la sua scrittura ferma e decisa, correggendo formule, rimuginando idee.

Un telefono, posto alla sua portata, gli serviva per trasmettere i suoi ordini.

Quell'omino, asciutto e dall'aspetto fragile, era sostenuto da una volontà di ferro, una testardaggine incredibile.

Una volta immerso nei suoi calcoli, non sentiva la fatica.

Gli era capitato di ritrovarsi, all'alba, la penna in mano, davanti a colonne di equazioni, nella stessa posizione del giorno prima.

Il mondo esterno non esisteva più per lui.

Terminato rapidamente il suo lavoro, uscì e si diresse verso la stazione, attraversando successivamente il laboratorio e l'officina elettrica.

Gli operai lo salutavano rispettosamente.

Qualche minuto dopo, la ferrovia a cuscino d'aria lo depositava a Skytown.

Suo figlio era venuto ad accoglierlo.

– Beh! padre, esclamò, sbrigati! I nostri ospiti sono pronti. Non si aspetta che te per partire.

Il giovane aveva indossato un elegante completo da caccia.

Con la sua giacca stretta in vita e i capelli biondi che uscivano da un largo feltro grigio, aveva davvero un bell'aspetto.

Sotto la veranda del cottage, Aurora e suo padre aspettavano i due Hattison.

Ci si scambiò il buongiorno.

Nel suo costume da cacciatrice, la giovane miliardaria sembrava un po' più alta del solito.

Le sue forme impeccabili trasparivano, modellate dal tessuto.

Indossava una gonna corta. Delle ghette avvolgevano fino alle ginocchia le sue gambe fini e nervose.

Il suo costume era completato da un elegante berretto di lontra, ornato da una piuma di gallo cedrone.

– Su, esclamò allegramente, affrettiamoci! Per essere cacciatori, non siamo certo mattinieri.

Era stata servita una colazione a base di prosciutto, burro, toast e tè.

Si mangiò di buon appetito.

Poi, portati i cavalli – trottatori dell'Arkansas, dalle gambe fini e nervose –, ci si mise in sella.

Hattison e William Boltyn erano troppo yankee per aver modificato il loro abituale abbigliamento. Avevano tenuto la redingote e il cappello a cilindro a bordi piatti, assicurando solo sulla spalla il fucile elettrico di cui tutti erano armati.

Una decina di battitori, reclutati per l'occasione e che conoscevano perfettamente il paese, completavano, con Tom Punch, la piccola spedizione.

Data l'impossibilità di equilibrare in sella l'enorme pancia del maggiordomo, questi andava a piedi, seguendo i suoi padroni, che doveva raggiungere in un luogo convenuto.

Aveva indossato un costume di velluto e preso delle ghette.

Così conciato, il fucile in spalla, sembrava un personaggio delle fiabe di Hoffmann, o piuttosto il devoto compagno del cavaliere

della Mancia, l'illustre Sancho Panza.

Il sole già lanciava raggi caldi.

La giornata prometteva di essere magnifica.

I cavalieri si addentrarono in un viale naturale di abeti che si inoltrava nella foresta.

Dietro di loro, Tom Punch seguiva filosoficamente, il più velocemente che la sua corporatura gli permetteva. Ma per quanto si affrettasse, non tardò a perdere di vista i cacciatori.

Non se ne preoccupò affatto. Fumando un eccellente sigaro, monologava secondo la sua abitudine; di tanto in tanto, si fermava e stringeva a sé una larga borraccia che gli batteva sui fianchi; perché, da uomo prudente, non aveva dimenticato il corroborante gin.

– Che bello vivere, diceva asciugandosi. Sì, bisogna convenirne, la vita ha del buono, ma sul solido terreno. Quando penso, ne fremo ancora, che la mia goffaggine ha quasi fatto perdere il gusto del gin! Ma anche che idea! Affidare la direzione di un sottomarino a un sommelier! Solo gli ingegneri possono avere simili distrazioni; i «grandi ingegneri», aggiunse dopo un momento di riflessione, durante il quale inghiottì una larga sorsata.

Fece schioccare la lingua, poi riprese il suo monologo.

– Anche il gin ha del buono. È il liquore per eccellenza. Grazie a lui, l'uomo conserva tutto il suo sangue freddo, il che gli permette di dirigersi senza timore tra gli scogli di cui la vita è disseminata. E se, ieri, avessi avuto a portata di mano una bottiglia ben piena, invece di quella fatale leva del cambio di velocità, non avrei combinato pasticci, il sottomarino non si sarebbe fermato, il signor Ned non avrebbe dovuto liberarlo, e... e... e il signor Ned non avrebbe sposato miss Aurora... Beh! in fondo, è stato meglio per lui che io fossi sobrio.

Mentre monologava, Tom Punch aveva accelerato il passo. Ma per quanto fosse filosofo, sembrava ignorare, benché sostenesse il contrario, che il gin preso in quantità smodata non fa evitare gli scogli del cammino, ma, al contrario, tende a precipitarvi sopra. È ciò che accadde.

Aveva da tempo lasciato la strada principale. Quando se ne accorse, si era perso in una sorta di boscaglia inestricabile.

Incapace di raccapezzarsi, chiese ispirazione alla sua bevanda preferita; e, di nuovo, il benefico gin scese nelle profondità della sua vasta gola. Poi, cercò di orientarsi. Ma, non avendo bussola, si affidò al caso e si lanciò alla cieca sotto la volta degli alberi.

– Se almeno incontrassi della selvaggina!... esclamava di tanto in tanto. Ma non c'è nemmeno un passero in questo maledetto paese!

Perché Tom Punch era cacciatore, benché sembrasse più abile nel maneggiare la bottiglia che il fucile, e non gli piaceva tornare a mani vuote.

– E poi, ha senso farmi andare a piedi, come se a Skytown mancassero le carrozze? Mi sarei accontentato, all'occorrenza, anche della macchina psichica del signor Harry Madge.

Questa facezia di cattivo gusto nei confronti del celebre spiritista lo rallegrò per un momento. Poi ricorse di nuovo al gin.

Il sole era già alto all'orizzonte, il caldo opprimente, e Tom Punch, nell'atmosfera umida della foresta, cuoceva letteralmente nel suo brodo, sudando sangue e acqua.

– Se continua così, borbottò, finirò per sciogliermi. Dopo tutto, non sarebbe un gran male. Se il signor Boltyn, preoccupato di non vedermi al luogo dell'appuntamento, si mette a cercarmi, ritroverà più facilmente le mie tracce. Eh! eh! niente male!

Decisamente, Tom Punch non era in vena: si sarebbe detto che anche il suo spirito si stesse sciogliendo.

– Suvvia, ora ho anche fame. Non ci mancava altro: ma forse il mio stomaco è in anticipo. Vediamo un po'.

Tirò fuori l'orologio, guardò l'ora: aveva ragione, il suo stomaco era in anticipo; erano appena le undici del mattino.

Al pensiero di saltare il pranzo, Tom Punch fu terrorizzato. Se avesse incontrato almeno un gallo cedrone, o qualsiasi altro animale commestibile, ne sarebbe stato consolato. Ma la foresta era sempre deserta: nessun essere vivente ne turbava la solitudine silenziosa.

Mentre camminava, a caso, nella foresta, simile al naufrago sperduto, senza viveri, in mezzo all'oceano, Tom Punch ebbe visioni orribili. Montagne di cibarie, fiumi di salse passavano davanti ai suoi occhi. Su un mare di salsa madeira, dove

galleggiavano succulenti funghi dai colori sfumati come quelli delle meduse che aveva visto il giorno prima, una barca, simile a un cestino da vino, dondolava graziosamente. In quella barca, c'era un essere, magro, smunto, quasi uno scheletro, che offriva una strana somiglianza con Tom Punch. E quello scheletro teneva in mano una coppa vuota gridando con voce sepolcrale: «Gin, chiodo di garofano o champagne! Gin, champagne o chiodo di garofano! Chiodo di garofano, champagne o gin!»

Gin! questa parola risuonava come una campana a morto alle orecchie del povero Tom Punch! Gin! Il gin rende l'uomo coraggioso! Gin! Gli fa evitare gli scogli di cui la vita è disseminata! Gin! gin! gin! È la bevanda per eccellenza! Gin!

Questa volta, la parola risuonò con tanta forza nel cervello di Tom Punch, che questi si svegliò dal suo incubo. Si ricordò della sua borraccia e precipitosamente la portò alla bocca. Ma la lasciò cadere con un gesto di disperazione.

Era vuota.

Allora, Tom Punch si distese per tutta la sua lunghezza sui muschi della foresta e, cosa strana, lui che si era sempre visto con il sorriso sulle labbra, forse per la prima volta in vita sua, pianse.

Il suo dolore si calmò tuttavia poco a poco e, poiché i morsi della fame gli annunciavano che l'ora del pranzo era finalmente arrivata, si alzò, armò il suo fucile e, di pessimo umore, si mise alla ricerca di una selvaggina qualsiasi. Meno fortunato dell'airone di La Fontaine, non incontrava nemmeno la più piccola lumaca.

Improvvisamente, nel momento in cui meno se lo aspettava, vide davanti a sé, a circa venti metri, la groppa di un animale di grossa taglia. La parte anteriore della bestia scompariva in un folto fogliame.

– Dio sia lodato! esclamò, ecco l'arrosto che cercavo.

E dimenticando i dolori passati, pensando alle saporite fette di selvaggina che avrebbero ricompensato la sua abilità, imbracciò rapidamente, prese appena il tempo di mirare, e fece fuoco.

La bestia cadde.

Si lanciò in quella direzione.

Ma non aveva fatto venti passi, che si vide improvvisamente circondato da una mezza dozzina di individui che, gridando come

forsennati, lo afferrarono e lo trascinarono via.

Tom Punch tremava in tutte le membra.

Infatti l'aspetto dei *gentlemen* che lo avevano appena fatto prigioniero non era dei più rassicuranti.

Vestiti alla messicana, armati di fucili, rivoltelle e coltelli, avevano l'aria di veri banditi.

Erano coureurs des bois, il cui mestiere dichiarato è battere le foreste alla ricerca di miele selvatico, distruggendo all'occorrenza le bestie feroci e cacciando gli animali da pelliccia, ma che, all'occorrenza, derubano le carovane, e non si fanno scrupoli a togliere di mezzo i viaggiatori solitari e sperduti, quando credono che abbiano la cintura ben fornita.

Tali erano le persone nelle cui mani era caduto Tom Punch.

Tuttavia, passato il primo momento di paura, il maggiordomo aveva ripreso tutto il suo sangue freddo.

I coureurs des bois, dopo averlo legato come un salame, lo avevano deposto ai piedi di un albero. Infine, uno di loro, staccandosi dal gruppo che formavano intorno a un falò, sul quale arrostiva un daino intero, si diresse verso Tom Punch e lo apostrofò così:

– Devi essere tremendamente maldestro, o molto stupido, mio grosso signore, per uccidere un asino che non ti aveva fatto nulla.

– Ho ucciso un asino? disse Tom Punch, la battuta è buona.

E scoppiò a ridere.

I coureurs des bois sembravano irritati da questa allegria inopportuna.

– Ah! la battuta ti sembra buona, disse il suo interlocutore, e questo ti fa ridere. Ma sai, mio grosso signore, che noi, al contrario, la troviamo molto cattiva. Ci privi per maldestrezza e stupidità di un animale che non aveva pari in tutto l'universo, e trovi questo divertente. Lo vedremo. E poi prima di tutto, chi sei? chiese imperiosamente.

Il maggiordomo si fece conoscere, e raccontò anche, nei minimi dettagli, la serie delle sue disavventure dalla partenza da Skytown.

I coureurs si divertirono molto con questa storia, ma la situazione del maggiordomo di William Boltyn non migliorò per

questo. La parola miliardo aveva risvegliato la cupidigia dei banditi. Credevano di aver messo le mani su una miniera ricca da sfruttare, e con questa intenzione tennero consiglio.

Quello che sembrava essere il loro capo spiegò in poche parole cosa bisognava fare, concluse il suo discorso dicendo:

– Divertiamoci comunque con lui, vedremo poi come farci pagare il nostro asino.

Queste ultime parole giunsero all'orecchio di Tom Punch, che si vide subito libero. Così gridò loro che aveva denaro con sé e che non chiedeva di meglio che di risarcirli.

Tutti si precipitarono verso di lui, con impazienza, con grandi grida, e uno di loro frugò minuziosamente Tom Punch, ridacchiando.

– Avrai perso i tuoi soldi nella foresta, disse alzandosi, o ti stai prendendo gioco di noi, perché non hai nemmeno un *forthing* addosso.

Il bandito dimenticava di aggiungere che Tom Punch era stato abilmente alleggerito del suo denaro dagli altri coureurs des bois durante il suo rapimento.

Il capo si avvicinò:

– Beh! amico mio, pagherai con la tua persona, disse, visto che non puoi risarcirci in moneta sonante. Inoltre ci hai mentito promettendoci denaro che non avevi. Devi quindi espiare questa furfanteria. E poiché noi abbiamo tutti in orrore la menzogna, e la puniamo con la morte, ti uccideremo prima, poi ti mangeremo. Bisogna pur che la perdita del nostro asino ci frutti in un modo o nell'altro.

E dicendo queste parole, il bandito aprì un largo *bowie-knife* e si chinò verso Tom Punch.

Questi era diventato verde dalla paura, e raccomandava la sua anima a Dio.

– Ma, poiché mi sembri un buon ragazzo, disse il capo, ti concedo la grazia di designare tu stesso il genere di morte che preferisci.

«Vuoi che ti leghiamo a un albero e che ti uccidiamo a poco a poco, scorticandoti vivo? Preferisci essere scotennato prima? venderemo la tua capigliatura a qualche capo indiano, e ti assicuro

che farà un figurone nella sua collezione; ecco di che renderti orgoglioso per il resto dei tuoi giorni. Forse preferisci essere impalato? o arrostito vivo? Su, parla, e non assumere quell'aria infelice; parola mia, si direbbe che tu stia assistendo a un funerale.

Questa macabra facezia fece scoppiare a ridere i banditi.

Tom Punch, che aveva completamente perso la testa, roteava gli occhi spaventato, batteva i denti.

– Ma io non voglio morire, balbettò infine.

– Non mi riguarda, disse il capo. Chi rompe paga. Credo, parola mia, signori, aggiunse, voltandosi verso i suoi compagni, che sia meglio ucciderlo subito, e cuocerlo sotto la cenere come le zampe d'orso. Questo tipo, per quanto robusto sia, è incapace di prendere una decisione, tanta è la paura. Dobbiamo quindi agire noi stessi per il meglio dei suoi interessi.

A questo punto, Tom Punch si vide irrimediabilmente perduto. A un segnale, i coureurs des bois si avventarono su di lui, lo spogliarono dei suoi vestiti, che si divisero senza indugio.

Poi lo coprirono di fogliame, di foglie di alloro, di ravensara, di cerfoglio bulboso delle praterie. Lo strofinarono con erbe odorose, dalla testa ai piedi; la sua enorme pancia brillava al sole, come un globo d'avorio. La sua faccia congestionata sembrava un pomodoro su un letto di verdure. Un bandito faceto spinse la facezia fino a mettergli del prezzemolo selvatico nelle orecchie.

Nel frattempo, Tom Punch gemeva tra sé: «Strana sorte la mia. Ero nato per vivere felice e tranquillo; perché ho voluto correre avventure? Che bisogno avevo di navigare sott'acqua dove ho rischiato di lasciare la pelle agli squali? È quel maledetto sottomarino la causa di tutte le mie disgrazie. Che il diavolo si porti via gli ingegneri!»

Tentò ancora una volta di implorare la clemenza dei suoi carnefici.

Si fece umile, strisciò ai loro piedi, abbracciò le loro ginocchia; ed era davvero così comico in quella postura, con la faccia grondante di sudore sotto la sua corona di fogliame, che i coureurs des bois non poterono fare a meno di scoppiare a ridere.

Questa risata era così sincera che Tom Punch cominciò a rendersi conto della commedia che si stava recitando, e di cui era

il principale attore.

– Suvvia, esclamò il capo, in attesa della vostra esecuzione, mangerete con noi. Chiedete ciò che più vi piace, e ve lo concederemo. Non si rifiuta nulla a un condannato a morte.

Il maggiordomo vide che la burla stava per finire, e poiché tutto il suo sangue freddo gli era tornato:

– Beh, disse, vorrei tanto andarmene.

I coureurs des bois si misero di nuovo a ridere, tanto questa richiesta sembrò loro divertente nella circostanza.

Il daino fu tagliato in fette succulente e tutti si misero a mangiare con appetito.

Abituati a inghiottire enormi pezzi di cibo, furono stupiti nel vedere che Tom Punch mangiava tre volte più di loro.

– Avete un bell'appetito, gli dicevano.

– Dite piuttosto, un bel morso, rispondeva. Perché per quanto riguarda le forchette, mi sembra che sia un lusso che ignorate.

– Se beve in proporzione, replicò un altro, non avremo mai abbastanza gin per soddisfarlo.

– Bah! disse il capo, si metterà dell'acqua.

– Cosa dite? esclamò Tom Punch, dell'acqua! Non ne ho mai bevuta in vita mia, e oso sperare, *gentlemen*, che non sarete così barbari da obbligarmi a dissetarmi con questo liquido immondo. Viva il gin!

– In ogni caso, sembra che vi piaccia, il gin, disse un coureur des bois. Perché ecco una borraccia che certamente non avete sciacquato con acqua chiara, a giudicare dal suo odore.

Fu portata una borraccia, ma piena questa volta, e fece il giro tra tutti. Tom Punch, che l'abbondante pranzo che aveva appena fatto e la bevanda avevano messo di buon umore, somigliava, sotto il suo vestito di fogliame, al buon vecchio Sileno. Quanto ai banditi, sembravano aver completamente dimenticato la perdita del loro asino e i loro istinti antropofagi.

Poiché la giornata volgeva al termine, Tom Punch manifestò il desiderio di rientrare in possesso dei suoi vestiti, e reiterò la sua intenzione di tornare a Skytown.

Ma aveva fatto i conti senza i suoi ospiti. Questi gli fecero

capire che non poteva riprendere i vestiti che aveva loro donato di buon cuore, che la sua condotta era indegna di un *gentleman* così onorevole come lui, e che infine, se credeva che il suo completo gli fosse stato rubato, doveva ritenersi fortunato a conservare la pelle intatta.

Cercò, ma invano, di rabbonirli. E il capo gli disse, con voce rude, che se avesse continuato ancora con le sue richieste, lo avrebbe legato a un albero, tra una fetta di daino crudo e una fiala di acqua chiara, e lo avrebbe abbandonato al suo triste destino, dopo avergli messo una manciata di sale in bocca e averlo poi imbavagliato.

Questa minaccia fece tacere Tom Punch, che ricominciò a tremare.

– Sarò buono, disse il capo; in fondo, non sei un cattivo diavolo. Sarebbe davvero un peccato gravarci la coscienza dell'omicidio di un *gentleman* così amabile. Ti faccio grazia della vita; mangeremo l'asino al tuo posto. Ma non ti renderò la libertà finché non ci avrai rimborsato, in buona moneta, il valore del nostro asino. Scriverai quindi al tuo padrone il racconto della tua disavventura e gli chiederai di risarcirci. Uno dei miei uomini andrà a Skytown e ti giuro che se il tuo padrone si comporterà bene con noi, ti accompagneremo fino al limitare della foresta. Dopodiché, arrangiati.

A queste parole, Tom Punch fece un balzo di gioia e, senza indugio, redasse la sua lettera.

Nella sua gioia, avrebbe abbracciato tutti i banditi. Si dimenava come un diavolo, e tutti gli uomini della banda ridevano a crepapelle.

*

Quando, dopo una caccia fortunata, in cui erano stati abbattuti tre daini e diverse piccole prede, il miliardario non trovò il suo maggiordomo nel luogo fissato come appuntamento, dove una tavola, apparecchiata sul prato, attendeva i cacciatori, non ne fu affatto sorpreso.

– Bah! disse, quell'animale non avrà avuto il coraggio di venire

fin qui. Avrà avuto troppo caldo.

E si ripromise, al ritorno, di rimproverarlo severamente.

Si pranzò molto allegramente.

L'animazione di quella corsa attraverso i boschi aveva messo chiazze carminio sulle guance di Aurora.

Molto abile tiratrice, aveva ucciso da sola diverse prede, tra cui una splendida volpe nera, di cui si riprometteva di far preparare la pelliccia.

Ned e William Boltyn si erano divisi il resto.

Quanto a Hattison, aveva seguito la caccia senza prendervi parte.

Ma, una volta a Skytown, quando si seppe che Tom Punch non era tornato, si cominciò a preoccuparsi seriamente.

– Ma insomma! che cosa può mai fare? esclamò Boltyn.

Lo avevano cercato dappertutto senza risultato.

Nelle officine, nei bacini di carenaggio, nessuno aveva visto Tom Punch.

– Darei volentieri mille dollari, per sapere dove si trova, diceva Boltyn che voleva molto bene a Tom Punch, nonostante la sua ubriachezza.

Le cose stavano così, quando venne a dire al miliardario che un uomo desiderava parlargli da parte del suo maggiordomo.

– Fatelo entrare, disse. Scommetto che Tom Punch avrà combinato qualche altra sciocchezza.

Fu introdotto un uomo dalla barba ispida, vestito con pantaloni di cuoio e stivali, e che, senza dire una parola, senza nemmeno salutare, consegnò al miliardario la lettera di Tom Punch.

William Boltyn la lesse rapidamente.

– Come vi dicevo, esclamò scoppiando a ridere. Sarà sempre incorreggibile. Figuratevi che questo imbecille ha scambiato un asino per un bisonte, e non ha trovato di meglio che abbatterlo. Tuttavia la cosa mi stupisce da parte sua. Ma sospetto che il gin c'entri qualcosa in questa faccenda. Insomma, continuò rivolgendosi al messaggero, quanto vi serve per il vostro asino?

– Era una bella bestia, fece l'uomo, un asino sapiente, di

un'intelligenza meravigliosa. Per noi è una grave perdita. E ci vorrà tempo per trovarne uno simile. Mille dollari non saranno troppi per pagare un tale animale.

– Suvvia, fece il miliardario, non voglio mercanteggiare; e poi avevo promesso quella somma. Sia per mille dollari. Ma che mi riportino subito il mio povero Tom Punch.

– State tranquillo, signore, tra un'ora sarà qui.

Dopo aver intascato le *bank-notes*, l'uomo scomparve con un profondo inchino.

Un'ora dopo, si vide Tom Punch sbucare dal viale di abeti.

Ma in che stato.

Il poveretto aveva invano reclamato i suoi vestiti.

Questi facevano troppo comodo ai loro nuovi proprietari, ai quali li aveva offerti così di buon cuore, secondo la loro espressione.

Lo avevano agghindato con i loro vecchi stracci, cioè con un paio di pantaloni che gli arrivavano appena a metà gamba e una giacca fortemente danneggiata dai rovi della foresta, che era riuscito a malapena a infilare.

Quanto ai suoi splendidi stivali, erano stati sostituiti da scarpe malandate, che mostravano, attraverso numerose aperture, i piedi del loro proprietario.

Si era liberato della sua corona di fogliame e si era messo in testa un misero copricapo al quale i coureurs des bois avevano attaccato, per scherno, dei rametti di prezzemolo selvatico.

Di tutto il suo equipaggiamento, riportava solo il suo fucile, la cui canna era storta, e la sua borraccia ben riempita di acqua chiara.

In quello stato, i coureurs des bois lo avevano accompagnato trionfalmente fino al limitare della foresta.

Lì, gli avevano cordialmente augurato buon viaggio, gratificandolo di energiche strette di mano.

Dire la sorpresa dei suoi padroni nel vederlo arrivare in quello stato è impossibile.

Lo circondarono, lo interrogarono.

Nonostante lo stato pietoso in cui si trovava, volle darsi un

tono.

– Sì, esclamò con ingenuità, ho rischiato di essere cucinato alle erbe fini e arrostito vivo; ho rischiato di essere scotennato, scorticato, squartato, impalato. Fortunatamente ho il morale e i pugni solidi. Ho imposto loro rispetto e sono riuscito a liberarmi da quei forsennati, che hanno avuto la meglio su di me solo grazie al loro numero, ed è così che ho perso i miei vestiti.

Nessuno fu ingannato da questa bugia.

Al contrario, tutti ridevano a crepapelle.

Tom Punch si sentiva ridicolo.

– Mio povero Tom, esclamò William Boltyn, vedo che i viaggi non ti si addicono. Fortunatamente torniamo subito a Chicago. Credo che finiresti per lasciarci la pelle qui. Sbrigati ad andare a vestirti decentemente.

Non glielo fece ripetere due volte, non essendo dispiaciuto di sfuggire alle battute, che non gli risparmiavano né Aurora né gli Hattison.

Cominciava a capire i vantaggi della vita sedentaria e, tutto mortificato, tornò nella sua camera.

Mezz'ora dopo, William Boltyn e sua figlia, accompagnati da Ned Hattison e da suo padre, salivano sul treno a cuscino d'aria.

Il giovane era di una freddezza che la sua abituale cortesia dissimulava a malapena.

Quanto a Tom Punch, si era, da buon filosofo, consolato delle sue disavventure con una bottiglia di Bordeaux; e, tornato presentabile, troneggiava in un'ampia redingote.

A Mercury's Park, il treno di William Boltyn lo aspettava.

Il miliardario portava via da quei luoghi un'immensa soddisfazione d'orgoglio.

L'opera che aveva concepito si delineava lì, promettendo di essere formidabile.

Allora avrebbe potuto realizzare i suoi sogni industriali.

Inoltre, il matrimonio di sua figlia gli sembrava in buona via.

Era il completo successo dei suoi progetti e la giustificazione dell'antico adagio: «La fortuna arride agli audaci.»

IX

Due yankee che si intendono

Tornati a Chicago, Aurora e William Boltyn avevano ripreso il corso della loro esistenza affaccendata e sontuosa.

Le riunioni d'affari, i lavori e le feste si susseguivano con una regolarità che, a lungo andare, sfociava in monotonia.

Ma il carattere della giovane, che un tempo si adattava perfettamente a questa serie di occupazioni invariabilmente programmate in anticipo, sembrava aver subito profonde modifiche.

Qualcosa di nuovo era entrato nella sua vita.

Ora dedicava maggiore cura al proprio aspetto.

Aveva fatto venire da New York riviste di moda inglesi e francesi.

Senza trascurarli, si occupava con molto meno interesse degli affari del mattatoio e della fabbrica di conserve.

In compenso, leggeva più che mai le riviste scientifiche, americane e straniere, che trattavano delle nuove invenzioni.

Felice quando qualche scienziato dell'Unione aveva preceduto i suoi rivali sulla via del progresso, provava vere e proprie collere quando un europeo sconvolgeva le teorie accettate con qualche scoperta geniale.

La gloria scientifica dei suoi compatrioti, e in particolare di Hattison e di suo figlio, sembrava essere diventata per lei una questione personale.

Intratteneva, sotto il nome di suo padre, una corrispondenza frequente e dettagliata, riguardo ai lavori che proseguivano senza sosta sia a Skytown che a Mercury’s Park.

Si era fatta inviare da lì un'intera collezione di fotografie che rappresentavano le officine e i siti più curiosi e pittoreschi delle Montagne Rocciose e della costa del Pacifico.

Dietro segreto avviso di William Boltyn, Hattison padre aveva inserito, tra i paesaggi, la sua fotografia e quella di suo figlio.

Aurora aveva disposto l'intera collezione al posto d'onore, nella sua camera da letto.

Tom Punch che, dal ritorno dei suoi padroni, aveva ripreso ad annoiarsi regalmente, aveva notato il fatto.

Poiché non gli mancava una certa malizia sotto le apparenze di bonarietà, conservava la segreta speranza di fare presto un nuovo viaggio verso le Montagne Rocciose.

Tom Punch si annoiava.

In fondo, il bravo maggiordomo arrivava quasi a rimpiangere il sottomarino e i suoi faceti amici, i cacciatori dei boschi.

Deplorava molto di non essersi fatto fotografare, anche lui, vestito di erbe aromatiche e pronto per essere messo in cartoccio, come aveva temuto per un momento.

Quanto a William Boltyn, la cui anima glaciale e matematica non aveva molte debolezze, continuava a occuparsi dei suoi affari industriali con la stessa serietà e gravità.

Tuttavia, gioiva in segreto dell'amore nascente di Aurora per Ned Hattison, e seguiva, con una marcata soddisfazione, i progressi di questa passione nel cuore della giovane.

Pensava che il finale fosse molto vicino; ma, d'accordo con il vecchio ingegnere, era deciso a non precipitare nulla, a lasciare che le cose si facessero da sole, in modo da sembrare non aver avuto parte in questa combinazione matrimoniale.

Si credeva sicuro del successo.

Avrebbero forse cambiato idea se avessero potuto conoscere i segreti sentimenti del giovane ingegnere.

Come tutte le intelligenze veramente superiori, Ned Hattison era dotato di una grande perspicacia.

L'obbligo di trarre dalle più piccole osservazioni conseguenze considerevoli lo aveva reso molto osservatore.

Si era accorto rapidamente del complotto benevolo ordito dai due padri per il suo matrimonio, e dell'affetto nascente di Aurora per lui.

E, poiché era di una lealtà estrema verso se stesso e verso gli altri, si era posto francamente la domanda:

– Amo Aurora?

A questo la risposta non era dubbia.

No, non amava la giovane miliardaria.

La conosceva, del resto, da troppo poco tempo.

Troppi pensieri li separavano; troppo pochi incanti lo attiravano verso di lei.

Lo sentiva in sé molto chiaramente: non l'avrebbe mai amata.

Avrebbe sempre provato per lei una segreta antipatia; e poiché non rientrava nei suoi calcoli, nel piano di esistenza che si era tracciato, fare del suo matrimonio un affare lucrativo, era ben deciso a non sposare mai Aurora.

Nel frattempo, per evitare ogni discussione con suo padre, di cui conosceva il carattere autoritario e inflessibile, aveva deciso di non accorgersi di nulla e di mantenere il più profondo silenzio.

Dal viaggio dei Boltyn, si rinchiudeva sempre più nella sua laboriosa solitudine di Skytown.

Adducendo come pretesto gli studi complicati che richiedeva la soluzione dei problemi della navigazione sottomarina, vedeva suo padre solo a rari intervalli, e solo per le necessità dell'impresa comune.

I giorni e le settimane passavano.

Nuove meraviglie si edificavano.

Gli edifici si aggiungevano agli edifici, e le invenzioni alle invenzioni; la questione del matrimonio non faceva un passo avanti.

Aurora era in preda a un'eccessiva impazienza; e più Ned rifletteva, più si ancorava nella sua prima risoluzione.

– Mai, si diceva talvolta, nel silenzio del suo studio, o durante le sue passeggiate solitarie sulla riva del Pacifico, mai sposerò questa dura ragazza, egoista e fredda come una statua d'oro, che non ha mai imparato a parlare se non per cifre, e la cui intelligenza è unicamente orientata verso il maggior profitto. Conosce, a un *centesimo* di distanza, il prezzo di tutte le derrate commerciali, e non sa nulla delle idee generali o semplicemente generose. Disprezza tutto ciò che è arte o letteratura; e si interessa alla scienza solo perché la scienza è una cosa pratica e facile da convertire in dollari.

E Ned concludeva sempre:

– Sposare una ragazza simile significherebbe mettersi sotto il

giogo del più dispotico e orgoglioso dei tiranni.

Aurora era lontana dal sospettare le idee del giovane ingegnere.

Attribuiva, al contrario, il suo silenzio a timidezza.

Abituata fino ad allora a vedere soddisfatti i suoi minimi capricci, avrebbe voluto vedere il suo matrimonio concluso in modo definitivo.

Ma aveva troppo orgoglio per prendere lei stessa l'iniziativa, per fare confidenze a suo padre e pregarlo di presentare una domanda formale a Ned Hattison.

Tuttavia il tempo passava, senza modificare nulla alla situazione.

Aurora era ora cupa, taciturna e malinconica.

Quasi altrettanto scontrosa di Tom Punch, trascurava tutte le sue distrazioni abituali.

Le corse in bicicletta e in automobile, le passeggiate in fabbrica, le partite di tennis sui prati dei giardini, la lettura stessa delle riviste scientifiche, nulla più la divertiva, tanto era grande la sua preoccupazione.

William Boltyn, che dapprima si era rallegrato dei sentimenti di sua figlia per Ned, cominciava a provare qualche inquietudine; e nella loro conversazione quotidiana, faceva mille allusioni all'ingegnere, cercando di fornire alla giovane occasioni per farla parlare e spingerla a confidarsi.

Ma orgogliosa e testarda, da brava yankee qual era, Aurora taceva sempre, e fingeva di non accorgersi di questi sforzi per strapparle il suo segreto.

Infine, una bella mattina, dopo una notte di riflessioni, si decise a sondare abilmente suo padre sull'argomento che le stava tanto a cuore; e poco prima di colazione, scese nello studio del miliardario.

Fin dall'inizio, William Boltyn avviò la conversazione su un terreno favorevole alle intenzioni della giovane.

– Sai, figlia mia, disse ridendo, che ieri, alla Borsa industriale, ho ricevuto una domanda di matrimonio che ti riguarda. È almeno la quindicesima.

– E da parte di chi? chiese Aurora, il cui cuore batteva forte.

– Da parte del giovane Arthur Sips-Rothson, il figlio del grande distillatore che conosci. È un ottimo ragazzo, molto esperto negli affari, e con una fortuna quasi pari alla tua, disse William Boltyn con noncuranza affettata.

– Non lo voglio, rispose Aurora con stizza. Ho rifiutato partiti più brillanti. Tu stesso mi hai detto molte volte che avrei potuto scegliere tra i giovani dell'Unione e persino tra gli eredi delle più grandi famiglie dall'altra parte dell'Atlantico.

– Vuoi dunque sposare un europeo? esclamò William Boltyn continuando la sua maliziosa tattica. Credevo che ciò fosse contrario a tutti i principi di educazione americana che ho cercato di darti.

– Senza andare in Europa, mi sembra che potresti propormi un marito più distinto di questo distillatore, ottuso quanto e più dei suoi barili.

– Allora chi vuoi che ti proponga? Il presidente del Congresso è purtroppo sposato. Il figlio di Vanderbilt? È più ricco di me. Il direttore del *New York Herald*? Ma abita quasi sempre a Parigi; e poi è troppo vecchio per te. Direi lo stesso dell'ingegnere Hattison, che è una delle più grandi celebrità americane.

Questa volta lo scherzo aveva colpito nel segno.

Con gli occhi brillanti e il colorito animato dalla collera, Aurora replicò seccamente:

– Hattison? E perché no?... Preferisco essere la moglie di un uomo intelligente, di un grande scienziato, piuttosto che la moglie di uno di quei miliardari che mi avete presentato, e che non hanno altro che il loro oro come attrattiva nella vita. Ma voi sapete bene, e qui la giovane si confuse, che l'ingegnere Hattison non è della mia età.

William Boltyn sorrise.

Era arrivato dove voleva.

Rispose con aria mezzo scherzosa, mezzo seria:

– Certo che no, furbetta, l'ingegnere Hattison non è della tua età. Ma cosa diresti di suo figlio? Tu stessa dichiaravi poco fa a gran voce di non volere che un uomo di talento: non puoi avere obiezioni serie contro di lui. È giovane, quasi altrettanto celebre di suo padre, e quasi altrettanto ricco di te.

– Ma per il momento, rispose Aurora turbata, l'impressione che mi ha fatto il signor Ned Hattison è piuttosto favorevole. È vero che lo conosco molto poco.

– Vorrebbe dire che vorresti conoscerlo meglio? replicò William Boltyn malizioso, godendo dell'emozione che la giovane non riusciva a nascondere.

– Padre mio, disse lei, il signor Ned è un perfetto *gentleman*. La sua compagnia è abbastanza piacevole perché si desideri rivederlo.

– Oh! ma certamente! Ammetto io stesso che questo giovane mi ispira una profonda simpatia. Non sono quindi sorpreso che da parte tua... non ti sia indifferente.

– Lo preferisco certamente a tutti quelli che, finora, mi hanno fatto l'onore di chiedere la mia mano, incluso il vostro fabbricante di alcolici.

Aurora non voleva confessare completamente i suoi sentimenti; ma era molto felice di questa conversazione.

Le sue guance accaldate e lo splendore dei suoi sguardi rivelavano abbastanza chiaramente l'interesse che vi prendeva.

Quanto a Boltyn, mezzo sdraiato nella sua poltrona, le mani in tasca, seguiva con la coda dell'occhio i movimenti di sua figlia che, non riuscendo a stare ferma, andava e veniva nello studio.

Come obbedendo a un pensiero improvviso, si alzò bruscamente.

– Ascoltami, disse. Da un quarto d'ora giochiamo entrambi a nascondino. Non è così che si fanno gli affari. Parliamo chiaramente. Se Ned Hattison ti piace, come ho tutte le ragioni di credere, dipende solo da te sposarlo. Sono pronto a darti il mio consenso. Non ti nascondo, del resto, che vedrei questo matrimonio di buon occhio.

– Ma, padre, il signor Ned Hattison vi ha chiesto la mia mano?

– Come corri! Le cose non sono ancora a questo punto. È ancora solo allo stato di progetto. Stai tranquilla; non tarderà. Ho avuto a Skytown un colloquio a questo proposito con suo padre. Siamo d'accordo che, questo matrimonio riunendo per noi tutte le condizioni più desiderabili, era auspicabile che si facesse il più presto possibile.

– Allora?

– Allora, così come in questo momento io ti consulto, o piuttosto, disse sorridendo, tu ti lasci consultare, il signor Hattison si è impegnato, alla prima occasione, a informare suo figlio dei nostri progetti, e ad annunciargli che potrebbe aspirare a diventare tuo marito. Non aspettavamo altro che il tuo assenso per spingere più attivamente la cosa.

– Ebbene, disse lei alzando su di lui i suoi grandi occhi illuminati da una fiamma contenuta, non sarò certamente io a ritardarla. Sono come voi, questo matrimonio mi sorride. Quando il signor Ned avrà fatto la sua domanda, lo sposerò.

Nel pronunciare queste parole, il suo viso si illuminò. Le nubi che, da qualche tempo, oscuravano la sua fronte, svanirono sotto la spinta della gioia che saliva in lei.

L'amore che provava per il giovane ingegnere era ancora più forte di quanto pensasse.

Toccò a William Boltyn dissimulare i suoi pensieri.

Non voleva mostrare troppo la sua soddisfazione, in modo che sua figlia credesse che, in questo come in ogni altra cosa, non faceva che inchinarsi davanti al suo desiderio.

– Bene, disse semplicemente, vedo che avevo indovinato; ma lasciami congratularmi con te per la tua scelta. Fai onore all'educazione che ti ho dato.

«Sai cosa farò? riprese dopo alcuni istanti di silenzio, durante i quali ciascuno di loro si abbandonava ai propri pensieri intimi.

– Dite.

– Andrò immediatamente a Mercury’s Park, ad annunciare questa buona notizia al tuo futuro suocero.

– Non potete scrivergli, telegrafargli?

– No. Ho bisogno di parlare con lui di alcune questioni, di disposizioni da prendere. Preferisco andarci; sarà più veloce.

– Avete ragione. Devo avvisare Tom Punch?

– Inutile. Te lo lascio. Abbi solo la gentilezza di telegrafare alla stazione. Partirò tra un'ora.

– Va bene, padre.

Aurora scomparve correndo. Era raggiante.

Tornato immediatamente a essere il glaciale e calcolatore

industriale, William Boltyn si mise a sbrigare diversi affari relativi alla sua fabbrica di conserve.

Un'ora dopo, prendeva posto sul suo treno e filava a tutta velocità verso Mercury's Park.

«Decisamente, si diceva Tom Punch guardandolo allontanarsi, non ho fortuna. Io che credevo di fare una passeggiatina, eccomi ancora una volta recluso come un eremita.»

E annoiandosi al punto da non provare più gusto nemmeno per il banjo, il maggiordomo continuò ad annoiarsi prodigiosamente nel palazzo della Settima Avenue.

Quanto a William Boltyn, mentre guardava i paesaggi scorrere davanti ai suoi occhi, si sorprendeva a fare progetti per il futuro.

Nel suo fantasticare, mescolava indistintamente il matrimonio di sua figlia e la prosperità dei suoi affari.

Intravedeva presto la vecchia Europa sottomessa al giogo dei miliardari americani, e lui stesso, più potente di un imperatore, imporre le sue condizioni ai consumatori del Vecchio Mondo.

Sua figlia sarebbe stata la moglie di un uomo illustre.

La scienza e la ricchezza sarebbero state riunite.

E sarebbe stato lui ad aver realizzato tutto ciò.

Il tragitto non gli sembrò lungo.

Il mattino seguente era arrivato.

Non avendo annunciato il suo viaggio, si recò immediatamente al cottage.

Quando vi entrò, dopo aver gettato uno sguardo alle fabbriche in piena attività, vide l'ingegnere che passeggiava avanti e indietro.

Sembrava riflettere profondamente.

I due uomini si salutarono cordialmente.

– C'è dunque qualcosa di nuovo? chiese subito Hattison dopo aver fatto sedere il suo visitatore.

– Ma sì. Ieri mattina ho avuto un colloquio con Aurora. Tutto è andato come avevo previsto. Accetta questo matrimonio; e benché mi abbia nascosto la sua gioia, posso assicurarvi che è felice. E vostro figlio come sta?

– Sono diversi giorni che non lo vedo. È molto assorbito dai suoi lavori. So solo che è sulle tracce di un'importante scoperta.

– È un vero lavoratore che non indietreggia davanti alla fatica. Non lo avete ancora avvisato?

– Certamente no. Aspettavo la risposta di miss Aurora. Domani gli comunicherò le nostre intenzioni. Senza alcun dubbio, sarà entusiasta.

– È proprio così. Non mi piacciono gli affari che si trascinano. Subito dopo, regoleremo le questioni finanziarie. Spero che la celebrazione del matrimonio non tarderà.

– Potete contare su di me! Sono come voi, questa unione mi soddisfa completamente. Tanto più, aggiunse, che faciliterà molto la realizzazione dei nostri progetti industriali.

Hattison premette un campanello elettrico.

Il negro muto, che lo aiutava nei suoi esperimenti solitari e gli faceva da domestico, si presentò.

– Joë, disse, ci servirai il pranzo.

I due uomini pranzarono insieme.

La più franca cordialità regnava tra loro.

Del resto, erano fatti per intendersi.

La loro ambizione era uguale, la loro forza equivalente.

Era del tutto naturale che pensassero di unire, con un'alleanza, i loro istinti dominatori e la loro doppia potenza.

Due ore dopo, William Boltyn riprendeva il treno per Chicago.

Il matrimonio era un affare concluso, senza il consenso di Ned Hattison, tuttavia.

X

Partenza di Ned Hattison

Il mattino seguente, Hattison sbarcava di buon'ora a Skytown e si recava nel laboratorio, dove Ned stava proprio esaminando i risultati di un curioso esperimento.

Vestito con un lungo camice grigio, sembrava molto occupato a gettare in un'enorme bacinella di vetro delle sfere marroni che prendeva con lunghe pinze da un recipiente pieno d'olio.

– Cos'è questo? – chiese distrattamente Hattison.

– Oh! – disse Ned senza smettere di sorvegliare le sue sfere, che a contatto con l'acqua si infiammavano e bruciavano con piccole detonazioni, – è semplicemente il fuoco greco.

– Come, il fuoco greco?

– Sì, quel famoso mezzo di distruzione che usavano un tempo i Greci per incendiare le flotte arabe. Bruciava nell'acqua e, secondo quanto raccontano i cronisti che ne hanno parlato, era assolutamente inestinguibile. Ecco alcuni campioni in questo barattolo.

– E con cosa lo fabbrichi?

– Oh! è molto semplice. Il primo venuto, con un trattato di chimica elementare e dopo cinque minuti di riflessione, ne saprebbe quanto me.

– Ma ancora?

– Semplicemente un composto di quei metalli alcalini che, come il potassio e il sodio, si decompongono a contatto con l'acqua, e che unisco, in certe proporzioni, a sostanze grasse e a nitrati.

– Questo è certamente un bel risultato.

– Non sono ancora soddisfatto. Vorrei ottenere il mio fuoco greco allo stato liquido, per poterlo usare per riempire proiettili. Se ci riesco, si potrà incendiare un'intera flotta o un'intera città con cinque o sei proiettili, e non parlo dell'effetto fulminante che

produrrebbero su un corpo di truppe.

Hattison rimase un momento in silenzio, osservando consumarsi, con grandi fumate biancastre, le ultime sfere di fuoco greco che giravano crepitando sull'acqua, con piccole detonazioni.

Poi, bruscamente:

– Questo va molto bene, mio caro Ned – disse. – Ma, se vuoi, per oggi lasciamo da parte la chimica.

– Volete senza dubbio parlarmi di balistica.

– Per niente.

– O di sottomarini?

– Nemmeno.

E il volto del vecchio scienziato si illuminò di un sorriso malizioso.

– Allora?

– Vengo semplicemente a parlarti di matrimonio.

Ned, la cui fronte si era rabbuiata, rimase in silenzio.

– Sì, mio caro Ned – proseguì l'ingegnere. – E la fidanzata che ho da proporti è giovane, bella, ricchissima e intelligente. Inoltre, ti ama.

– Si chiama?

– Miss Aurora Boltyn.

– Padre mio – rispose Ned, – vi ho spesso detto che mi ritengo ancora troppo giovane per il matrimonio, e persisto in questa decisione. Ho ancora molto da lavorare prima di riuscire a conquistare, per offrirla a colei che amerò, una fama degna di quella che voi avete acquisito. Sebbene lusingato dalla proposta di miss Boltyn, la mia ferma intenzione è di rifiutare.

– Ma questa ostinazione è ridicola! Non troverai mai un'occasione simile.

– Non ci tengo. Finora, la scienza è stata sufficiente per la mia felicità. Non desidero altro per il futuro che continuare a essere vostro collaboratore. Se volete, padre mio, non parleremo più di questo progetto.

A questa risposta, Hattison, in cui, dall'inizio della conversazione, covava una sorda collera, esplose improvvisamente

in parole furiose.

– La tua testardaggine è stupida. Dirigi la tua esistenza da maldestro; e, quel che è peggio, sconvolgi i grandi progetti che avevo formato. Mi comprometti!

– Vi comprometto? – chiese Ned con grande calma.

– Sì, mi comprometti con i tuoi rifiuti dettati dall'orgoglio di una presuntuosa giovinezza. E se mi fossi impegnato, io! Se avessi dato la mia parola per questo matrimonio!

– Padre mio, avreste avuto torto. Dovevate prima chiedere il mio parere.

– Potevo forse supporre che, sotto le tue apparenze di uomo pratico, nascondessi istinti così puerilmente orgogliosi! Comunque sia, ora è troppo tardi. Devi sposare miss Boltyn; lo voglio, e te lo ordino. Mi ringrazierai, più tardi, di essere stato più ragionevole di te.

– Vi ho già detto, padre mio – disse Ned con tono molto fermo, – che non voglio sposarmi. Una volta per tutte, che non se ne parli più tra noi.

– Ebbene, sia! – esclamò Hattison, giunto all'ultimo grado della furia. – Disprezzi i consigli della mia esperienza; sconvolgi i miei piani grandiosi! Vattene!... Ti rinnego come figlio e come collaboratore. Sei ormai un estraneo per me. Ti ho dato la scienza per difenderti nella lotta per la vita; non ti devo più nulla. E fa' in modo che io non ti incontri mai più sul mio cammino.

Hattison si allontanò a grandi passi, chiudendo con violenza la porta del laboratorio.

Pochi istanti dopo, risaliva su un treno ferroviario a levitazione, diretto a Mercury’s Park.

Dopo la partenza del padre, Ned, che quella scena violenta aveva inizialmente rattristato profondamente, riprese presto coraggio.

Si stava occupando di classificare le carte e gli apparecchi che erano di sua proprietà personale, riflettendo su quali industriali avrebbe potuto contattare per ottenere un posto da ingegnere, quando, di nuovo, la porta dello studio si aprì.

Ned si ritrovò faccia a faccia con suo padre.

Ma tutta la collera dell'inventore sembrava svanita; e fu con dolcezza e apparente rassegnazione che disse:

– Mio caro figlio, ho avuto torto a lasciarmi trasportare poco fa. Capisco che alla tua età si ami essere padroni delle proprie azioni. Non ti parlerò più di questo matrimonio, ma vengo a chiederti un favore. Per conservare gli immensi capitali che i miliardari mettono a mia disposizione, per realizzare i vasti progetti che ci daranno gloria e fortuna, bisogna che William Boltyn non conosca il tuo rifiuto che dici essere irrevocabile.

– Ma – disse Ned, – non vedo proprio il modo.

– Il modo esiste. Un viaggio in Europa ti dispiacerebbe?

– Per niente. Anzi.

– Ebbene, allora, tutto può ancora sistemarsi. Partirai tra qualche giorno per Londra, da dove ti recherai a Parigi, munito di tutto il denaro che ti sarà necessario. Potrai facilmente carpire le più interessanti scoperte, militari e scientifiche, dei nostri nemici. Farò capire ai nostri miliardari che questo viaggio è indispensabile, e che deve durare un anno.

– Ma miss Aurora?

– Miss Aurora? Farò capire discretamente a suo padre di rinviare la tua risposta fino al tuo ritorno, che la tua assenza è assolutamente necessaria all'opera comune. È troppo pratico per non darmi ragione.

– Sì, padre mio. Ma una volta terminato l'anno?

– Oh! una volta terminato l'anno, importerà poco che tu sposi o no Aurora. Prima di tutto, lei avrà potuto dimenticarti. Poi, tu stesso, forse cambierai idea. Inoltre, l'affare di Mercury’s Park sarà stato spinto troppo avanti. Troppi capitali saranno stati impegnati perché sia possibile per loro tornare indietro sulla loro decisione.

– Va bene – disse Ned, dopo un istante di riflessione, – accetto la vostra proposta. Farò i preparativi per il viaggio.

E, lealmente, Ned Hattison tese la mano a suo padre, che la strinse vigorosamente.

Tuttavia, nell'animo del vendicativo scienziato, questa riconciliazione non era priva di secondi fini.

Il giorno dopo quella memorabile conversazione, Hattison fu

ricevuto da William Boltyn, nell'hotel della Settima Avenue.

Spiegò al miliardario l'imminenza della partenza di Ned.

Bisognava affrettarsi, poiché gli scienziati inglesi, tedeschi e francesi, secondo notizie segrete che aveva ricevuto, erano sulle tracce di scoperte meravigliose.

Quanto al matrimonio, era, naturalmente, una questione già decisa.

Del resto, Ned avrebbe inviato frequentemente sue notizie e sarebbe tornato accresciuto dal successo e formato dal viaggio.

Secondo quanto credeva l'ingegnere, suo figlio si riteneva indegno della mano di miss Aurora, e voleva assolutamente meritarla con qualche lavoro fuori dal comune.

Hattison pregò persino William Boltyn e sua figlia di non fare allusioni al matrimonio in presenza di Ned, adducendo la timidezza del giovane.

Hattison usò così tanti abili sottintesi, sembrò così spaventato parlando degli scienziati europei, infine fece con tanta eloquenza un quadro dell'amore e della timidezza di suo figlio, che Boltyn non sospettò neppure per un istante la verità.

– Se mio figlio – concluse ipocritamente l'inventore, – non è venuto personalmente a salutarvi, è perché un ritardo di un solo giorno lo avrebbe esposto a perdere il piroscafo. E non ne avrebbe trovato un altro prima di una settimana.

– Ne avremmo noleggiato uno per lui solo – disse maestoso William Boltyn.

– So che potreste farlo. Ma bisogna evitare ogni spesa inutile di tempo e denaro.

Hattison, trattenuto a cena dal suo ospite, ripeté a miss Aurora ciò che aveva detto a suo padre e riuscì a ingannarla allo stesso modo.

Ma lei prese la cosa con meno filosofia.

Durante tutto il pasto, ebbe il cuore gonfio, e si ritirò presto nei suoi appartamenti.

Vi era appena entrata, che qualcuno bussò discretamente alla porta.

Era il malinconico Tom Punch, venuto, scusandosi per la sua

intrusione presso la padrona, disse, per implorare da lei un grande favore.

Aurora, come suo padre, aveva molta indulgenza per il maggiordomo.

Lo accolse con benevolenza.

Tom Punch aveva avuto un'idea geniale.

Mentre serviva a tavola, aveva saputo della partenza di Ned Hattison.

Aveva contemporaneamente notato la tristezza di Aurora, e veniva semplicemente a pregare la giovane di intercedere presso suo padre per mandare lui, Tom Punch, in Europa, con Ned.

Ogni settimana, avrebbe inviato a William Boltyn una lettera dettagliata su Ned e, allo stesso tempo, avrebbe vegliato su di lui.

Questa pretesa fece sorridere Aurora.

La causa di Tom Punch era già più che mezza vinta.

Aggiunse, infine, che era molto importante per lui mettersi al corrente delle ultime novità culinarie e gastronomiche.

– Ma – disse Aurora, – Ned è partito.

– Per New York, sì. Ma non è ancora imbarcato. Prendendo il primo treno rapido alla stazione dell'Atlantic, posso ancora raggiungerlo a New York.

– Hai risposta a tutto. Avvertirò subito mio padre.

William Boltyn trovò l'idea bizzarra, ma eccellente, poiché veniva da sua figlia.

E, un quarto d'ora dopo, Tom Punch, debitamente munito di *banconote* e armato di una grossa valigia, saltava su un taxi e si faceva condurre alla stazione dell'Atlantic Railway.

XI

Da New York a Londra

Come tutte le città americane, New York non ha storia. Ha appena un secolo di esistenza. Tuttavia, con il suo milione e mezzo di abitanti, è oggi una delle prime capitali del mondo e, in ogni caso, la città marittima più importante degli Stati Uniti.

Si cercherebbero invano quei vecchi monumenti, quelle antiche chiese che, nelle nostre città europee, hanno conservato il fascino del passato. A New York, una casa centenaria è una curiosità. Tutto è nuovo e costruito in fretta, matematicamente.

Le avenue, tracciate con la squadra e contrassegnate da numeri al posto dei nomi, interminabilmente monotone, sono fiancheggiate da case di dodici e quindici piani, immensi alberghi, banche, monumenti senza stile e senza eleganza.

Una folla indaffarata, muta e imbronciata, si affretta verso i propri impegni. Uomini d'affari, inventori, industriali camminano a grandi falcate per risparmiare un po' di quel tempo che è denaro.

Biciclette, tram elettrici, motociclette solcano la città in ogni direzione.

Qua e là, un giovane passeggia guardando le vetrine dei negozi; è senza dubbio qualche europeo.

Costruito sulle acque fangose dell'Hudson, il molo dei transatlantici brulica dell'animazione delle partenze continue.

Accessibile per mezzo di un largo tavolato di legno dotato di balaustre, il *London* attende, sotto pressione, il momento prossimo di salpare.

A bordo è un trambusto indescrivibile, mescolato a richiami e colpi di campanello. Ci si affretta, ci si spinge. Passeggeri, pacchi, bauli si inabissano nel piroscafo. Si imbarcano gli ultimi viveri freschi. Uomini fanno la catena e si passano di mano in mano sacchi sigillati con ceralacca rossa. Ce ne sono a bizzeffe! È la corrispondenza che, più volte alla settimana, l'America spedisce in

Europa.

Mentre sorvegliava l'imbarco dei suoi bauli, Ned Hattison passeggiava in silenzio. Rifletteva sulle ultime parole di suo padre, dopo quella scena violenta in cui aveva voluto costringerlo a sposare miss Aurora. Si considerava piuttosto fortunato che la sua resistenza avesse suggerito al genitore l'idea di mandarlo in Europa. Era questo soddisfare il suo più intimo desiderio.

Molto meno fanatico e yankee di suo padre, il giovane ingegnere non aveva le stesse illusioni sul vero valore degli scienziati americani.

La sua intelligenza lucida e il giudizio imparziale che dava su ogni fatto lo avevano portato a constatare che, se i suoi compatrioti eccellevano nell'arte di perfezionare e di rendere pratiche le scoperte, in compenso tutte le nuove teorie e idee erano dovute agli scienziati europei.

Quindi, non nutriva per il Vecchio Mondo il disprezzo di suo padre. Si aspettava di incontrare uomini eruditi, e ne era felice.

Più ancora di Londra, dove sarebbe rimasto per qualche tempo, Parigi lo attirava, non per i suoi famosi luoghi di piacere, noti in tutto il mondo, ma per le ricchezze dei suoi musei e la folla di scienziati e inventori che affollano i corsi delle sue facoltà.

Inoltre, si parlava molto da qualche tempo della scoperta di un nuovo siluro. Avrebbe potuto, sul posto, raccogliere preziose informazioni.

La sirena del *London* iniziò a ruggire per annunciare la partenza. Ned Hattison salì la passerella inclinata e raggiunse la poppa del ponte riservato ai passeggeri di prima classe.

Si appoggiò al parapetto e guardò in lontananza le case dai tetti rossi della città che stava per lasciare.

Improvvisamente, mentre si cominciavano a ritirare le passerelle, scorse sul molo Tom Punch, rosso, spettinato, che si precipitava verso il piroscafo in una corsa disperata che scuoteva il suo grosso ventre come un fagotto di gelatina.

Era in tempo. Appena Tom Punch ebbe messo piede a bordo, le scale furono ritirate. Le gomene vennero sciolte. Si issò la bandiera stellata dell'Unione sull'albero di trinchetto. Sulla penna si spiegò il vessillo britannico.

Sotto l'impulso delle sue formidabili macchine che azionano non solo le eliche, ma anche le pompe, i montacarichi e le dinamo che producono l'elettricità, il *London* fila rapidamente. Presto le coste piatte di Long Island svaniscono. La terra americana non è più che una linea grigia all'orizzonte.

Ancora tutto sudato e asciugandosi la fronte con un grande fazzoletto a quadretti, Tom Punch era venuto a raggiungere Ned Hattison.

– Come! esclamò quest'ultimo. Ma che c'è di nuovo? Mio padre ha cambiato idea?

– No, no, non c'è niente di nuovo, rispose Tom. Andiamo sempre in Europa; sono io che ho chiesto di accompagnarvi. Mi annoiavo a Chicago al punto di non provare più gusto per nulla. Stavo diventando l'ombra di me stesso.

– Ah! ah! fece l'ingegnere, divertito dall'ingenuità di quel grosso uomo. E allora?

– Allora, dal servizio del signor Boltyn passo al vostro, se non avete nulla in contrario.

– Oh, nessuna obiezione, disse Ned alzando le spalle con aria indifferente.

– Così, riprese il maggiordomo con aria d'intesa, non esco quasi dalla famiglia. Il signor Boltyn continua a pagarmi lo stipendio; e rientrerò al suo servizio quando torneremo, con una scorta di ricette culinarie europee. Lavoreremo ciascuno per conto proprio.

– Sì, ragazzo mio. È così.

E il giovane scoppiò a ridere.

Il cielo è bello, il mare tranquillo. Una brezza leggera accarezza il viso dei passeggeri che passeggiano sul ponte.

Ce ne sono di tutti i paesi.

Una famiglia inglese, il padre, la madre, tre figlie e un giovane alto e sbarbato, cammina silenziosamente, con le tasche piene di guide e la macchina fotografica a tracolla, avvolgendosi nella propria bruttezza e rispettabilità. – Degli italiani, magri e abbronzati, discorrono con grandi gesti. – Degli svedesi dagli occhi chiari e dai capelli di stoppa. – Degli yankee, arricchiti nel commercio dei guani o della margarina, e che, il portafoglio gonfio di *bank-notes*, vanno a insegnare agli europei come si

spendono i dollari.

Tom Punch li osserva facendo su di loro delle riflessioni strampalate. Nonostante le sue preoccupazioni, Ned Hattison ride di gusto.

Ecco una giovane americana dagli occhi azzurri e dalle labbra rosee, che se ne va da sola a fare il suo giro d'Europa.

Da ogni parte ci si presenta, si fa conoscenza, ci si organizza per passare nel modo più piacevole possibile il tempo della traversata.

La campana del piroscafo suona per annunciare il pasto della sera. A parte alcuni viaggiatori novizi, vittime del mal di mare, tutti si ritrovano nella sala da pranzo.

Tom Punch ha fatto conoscenza con un grosso tedesco che stupisce per la facilità con cui ingozza pasticci e arrosti.

Dopo cena, alcuni tornano sul ponte a fumare un sigaro aspirando la brezza marina; altri, nel salone, iniziano delle partite. Un giovane francese suona il pianoforte. Si canta, si organizzano piccoli concerti.

Quando il mare è calmo, va tutto bene, ma spesso un colpo di rollio inatteso sparpaglia magistralmente i pezzi dei giocatori di dama e di scacchi, e fa perdere l'equilibrio al cantante che, con le braccia al cielo, si blocca nel momento più patetico.

Si ride, si rimettono a posto i pezzi. La serata passa così. Poi tutti rientrano nelle loro cuccette.

– Suvvia, si diceva Ned, spegnendo la lampada Edison della sua cabina, questo Tom Punch mi sembra un brav'uomo nonostante le sue cattive abitudini di ubriachezza. Insomma, bisogna prendere gli uomini come sono. È più pratico che cercare di cambiarli.

Le giornate in alto mare sono monotone. Se il tempo è bello, ci si sistema sul ponte su poltrone di vimini; si chiacchiera, ci si racconta chi si è, dove si va. Le ore passano davanti alla doppia prospettiva del cielo e del mare. I gabbiani, le rondini di mare volteggiano sulla cresta spumeggiante delle onde. Lo spettacolo è così grandioso che anche i passeggeri più prosaici si dimenticano a contemplarlo.

Sono due giorni che si è lasciata New York. Il tempo cambia improvvisamente. Una fitta nebbia nasconde il sole; una pioggia fine inizia a cadere. L'aria diventa più fredda. Si penetra nelle

nebbie di Terranova.

La sirena muggisce di minuto in minuto. Senza preoccuparsi delle possibili collisioni, il *London* si inoltra, a tutta velocità, attraverso queste muraglie di nebbia grigia e opaca che impediscono di distinguere alcunché a venti metri di distanza.

In cima a un albero, un marinaio è di vedetta, incaricato di segnalare a gran voce le navi che potesse avvistare. Ahimè! Queste precauzioni sono spesso inutili. A volte, prima che si possa distinguere qualcosa attraverso queste nebbie che nemmeno la luce elettrica riesce a penetrare, uno scafo emerge come un'apparizione, e avviene la collisione. Lanciati a velocità fantastiche, i bastimenti si sfondano l'un l'altro, si schiantano con fragore. Pochi minuti dopo, il mare ha ricoperto tutto con il suo sudario mobile.

Al pericolo di questi incontri si aggiunge quello degli iceberg che si distinguono appena in lontananza, coronati di neve, alla deriva.

Indossando gli impermeabili, Ned e Tom Punch passeggiano sul ponte deserto.

– Questi blocchi di ghiaccio, spiega l'ingegnere, hanno talvolta diversi chilometri di lunghezza e si immergono sott'acqua per un'altezza almeno pari a cinque o sei volte quella che emerge. Ogni anno si staccano dalle banchise del polo e, dopo un viaggio di diversi mesi, vengono a sciogliersi nelle acque temperate di queste zone.

– *By God*! fa Tom, guardando istintivamente il capitano che, sulla tolda, sorveglia l'orizzonte ristretto, che macello deve essere quando incontrano un piroscafo!

La nave attraversa ora una folla di piccoli bastimenti dalle vele stracciate, di barche sudicie montate da marinai in cerate incatramate. Sono i pescatori di merluzzi.

Distesi sul bordo delle loro barchette, gettano la lenza e la ritirano senza sosta.

Duro mestiere il loro. Normanni, bretoni, danesi, svedesi o islandesi, hanno lasciato la patria e la famiglia per affrontare, per sei mesi, pericoli incessanti e il clima rude di queste regioni umide e glaciali.

Quanti partono e non torneranno mai! Salutano con i loro evviva il transatlantico, che passa lacerando l'aria con il suo fischio stridente. Presto, scompaiono.

Il cielo si copre sempre più e diventa quasi nero. Il mare solleva onde gigantesche che si precipitano all'assalto del *London*, ricadono in cascate mugghianti e, a tratti, spazzano il ponte.

Tom Punch rientra precipitosamente nella sua cabina.

– Ecco, si dice, un viaggio che comincia male. Andarsene così, alla cieca, attraversare una nebbia spessa come una marmellata di fuliggine... Speriamo che non accada una catastrofe!

Ned Hattison è rimasto solo a contemplare lo spettacolo degli elementi scatenati. Si aggrappa a un fascio di corde.

Il rollio aumenta sempre più. Il piroscafo si inclina scricchiolando, poi si raddrizza sulla cima di una montagna d'acqua gigantesca, per rituffarsi di nuovo. La sirena funziona senza interruzione; si sente la vibrazione delle macchine scaldate ad alta pressione.

Soffocato dal vento gelido che passa fischiando lugubremente tra il sartiame, bagnato fino alle ossa nonostante l'impermeabile, Ned dovette rassegnarsi, anche lui, ad abbandonare il suo posto di osservazione.

Le zone che il bastimento stava attraversando in quel momento meritano bene il nome di "Buco del Diavolo" che i marinai hanno dato loro. È il punto in cui le correnti che scendono dal polo si infrangono, mescolandosi a quelle che salgono dai tropici. Il mare è lì costantemente agitato.

La sala da pranzo era deserta; tutti i passeggeri si erano fatti servire nelle proprie cabine.

Quando l'ingegnere vi entrò, solo un personaggio abbastanza strano, di cui abbozzeremo la fisionomia, aveva iniziato a consumare il suo pasto.

Registrato sotto il nome di Olivier Rolandson, si spacciava per un turista inglese e occupava la cabina accanto a quella di Ned.

Alto, magro, con un viso ossuto e glabro, gli occhi nascosti dietro occhiali affumicati, era sempre, qualunque fosse il tempo, vestito con un completo a quadri, e portava, appesa a una cinghia, una piccola borsa che non lasciava mai. I modi misteriosi, il

silenzio che osservava sempre incuriosivano il giovane. Più volte, mentre appoggiato al parapetto parlava con Tom Punch, lo aveva visto, immobile, a pochi passi da loro, sembrare osservare il mare con attenzione.

Non trovando per il momento altra spiegazione, Ned lo considerava un originale.

Dopo un saluto corretto, il giovane ingegnere prese posto allo stesso tavolo dello sconosciuto.

Trattenuti con lo spago, i piatti e le bottiglie tremavano a ogni colpo di beccheggio. Si sentiva, all'esterno, la pioggia cadere a grosse gocce.

Mentre faceva onore con abbastanza buon appetito ai piatti che gli presentava un cameriere in abito da sera, e che Tom Punch, trattenuto nella sua cabina da un'indisposizione, aveva trovato detestabili, l'ingegnere sentiva, dietro gli occhiali affumicati, lo sguardo del misterioso personaggio fisso su di sé.

"Ma che cosa può mai avere da guardarmi con questa insistenza?" si diceva.

Non prolungò il suo pasto e rientrò nella sua cabina riflettendo.

I modi del finto turista non gli piacevano affatto. Si ripromise di sorvegliarlo e di stare in guardia.

Il mattino seguente, il tempo era completamente cambiato. A malapena qualche brandello di nebbia galleggiava ancora nell'aria trasparente. Il sole lanciava timidi raggi, accarezzando di riflessi scintillanti la cresta delle onde placate. Il *London* filava dondolando dolcemente; di nuovo le poltrone di vimini fecero la loro apparizione sul ponte.

L'oceano, di un blu verdastro, estendeva all'infinito le sue solitudini maestose.

Solo a tratti un brigantino, un veliero a tre alberi passavano all'orizzonte. Si navigava in quel momento nella regione delle grandi profondità, a cinquemila o seimila metri sopra i paesaggi sottomarini.

Passeggiando tra i gruppi di passeggeri che chiacchierano, fumano o leggono all'ombra di una tenda di tela, Ned Hattison pensa ai suoi ultimi esperimenti a Skytown, alla prodigiosa nave sommergibile che dovrà costruire al suo ritorno, secondo i piani

dell'*Aurora*.

Si ferma, tira fuori dal portafoglio un quaderno coperto di calcoli e si immerge per qualche istante.

Involontariamente si volta.

L'uomo dagli occhiali affumicati è immobile a pochi passi da lui e lo osserva attentamente.

Un lampo di collera passa negli occhi del giovane. Il suo primo impulso è di precipitarsi; ma si trattiene in tempo.

"No, si dice, stiamo attenti. È inutile fare una scenata."

Rimise tranquillamente a posto il suo portafoglio e si allontanò per andare ad avvertire Tom Punch di ciò che stava accadendo.

Quest'ultimo era in grande conversazione con il cameriere. Stava criticando magistralmente la cucina di bordo e aveva appena insegnato a quest'ultimo un suo metodo per preparare il roast beef o il plum-pudding, poiché esclamava ad alta voce:

– Fate come vi dico e avrete qualcosa di mangiabile, invece della vostra cucina da facchini. È come il vostro...

Vedendo avanzare verso di lui il suo nuovo padrone, si interruppe, abbandonò il cuoco, che probabilmente non ne fu dispiaciuto, per andare incontro a Ned Hattison.

– Ascoltami, disse l'ingegnere; qui sta succedendo qualcosa di strano. Credo di potermi fidare di te; ho voluto avvertirti.

– Ma certamente; se avete bisogno di me, sapete che...

– No, non è questo. Hai notato quell'inglese con gli occhiali che porta sempre con sé una borsa da viaggio?

– Sì, sì, quello che ci sta sempre alle calcagna? È un tipo strano.

– Ah! L'hai notato anche tu? Bene. Diffido seriamente di lui. Quindi, fai attenzione a non lasciarti sfuggire nessuna parola riguardo allo scopo del nostro viaggio in Europa. È tutto quello che volevo dirti.

– Oh! Potete stare tranquillo, esclamò Tom Punch. Quando voglio, sono muto come Joë, il negro di vostro padre.

La giornata trascorse senza altri incidenti. Il sole tramontò in un mare d'oro liquido, illuminando di lunghi riflessi sanguigni le acque calme dell'Atlantico.

Quali che fossero le sue intenzioni, l'enigmatico passeggero aveva apparentemente compreso la diffidenza che ispirava. Non si mostrò più che a rari intervalli per il resto della traversata.

Il tempo continuava a essere bello.

Una mattina – erano passati nove giorni da quando si era in mare –, Ned Hattison e Tom Punch erano appena saliti sul ponte. Armato di un cannocchiale marino, l'ingegnere osservava l'orizzonte.

– Ah! esclamò improvvisamente, vedo la terra inglese. Siamo quasi arrivati.

– Non è troppo presto, rispose il maggiordomo. Per quanto poco confortevoli siano queste navi inglesi!

E faceva una smorfia significativa, indicando quale scarsa stima avesse per questi *steamboats*, dove non si cucinava nemmeno con l'elettricità.

Alcune ore dopo, il *London* si impegnava nel Tamigi, attraverso una foresta di alberi maestri.

Velieri, vapori a carbone, neri come mostri infernali, chiatte, piroscafi, yacht da diporto, salivano e scendevano il fiume con lunghi fischi monotoni.

La città si avvicinava, con la sua cupola di fumo, le sue case brune e i suoi moli, dove brulicava una folla di manovali e di miserabili in cerca di qualche lavoro o di un bicchiere di gin.

La vecchia Torre di Londra si stagliava all'orizzonte.

Enormi dock si estendevano lungo il fiume. Il transatlantico attraccò lungo un molo di legno, in mezzo a un numero incalcolabile di navi di tutte le forme e di tutte le nazionalità.

– Uff! fa Tom Punch, ritrovandosi con Ned sulla terraferma; cominciavo ad annoiarmi a bordo; e poi le mie gambe si intorpidivano in modo strano.

I due yankee chiamano una carrozza e, lasciando i loro bagagli alle cure di un facchino, danno un indirizzo al *coachman*.

Appena si sono messi in marcia, spuntando a sua volta, l'uomo dagli occhiali affumicati, il misterioso passeggero del *London*, salta precipitosamente in un'altra vettura e dice al cocchiere, indicando la carrozza che si allontana:

– Seguiteli a distanza. Quando si fermeranno, vi fermerete anche voi.

Abbassa i finestrini e si nasconde all'interno del veicolo.

È l'ora dell'uscita dalle fabbriche. Le strade sono affollate. Un vero fiume umano scorre lungo i marciapiedi e si affretta verso le proprie abitazioni.

Di tanto in tanto, grandi negozi; bar, dove si affolla e si accalza una moltitudine in continuo rinnovamento. Dietro banconi di zinco, camerieri indaffarati servono i clienti che bevono in piedi, d'un fiato, e se ne vanno.

Dopo alcuni istanti di corsa attraverso i sobborghi tumultuosi, dalle strade strette, dalle case nere e fatiscenti, la carrozza di Ned Hattison sbucò in un largo viale, nel quartiere di Piccadilly, e si fermò poco dopo davanti a un sontuoso hotel.

Ned e Tom Punch penetrarono in un vestibolo, decorato con specchi e piante verdi.

Nello stesso momento, la seconda vettura si era fermata. Dopo un po', il personaggio che sembrava interessarsi tanto ai due americani, sporse cautamente la testa dal finestrino e annotò rapidamente il numero dell'hotel.

Fatto ciò, diede un indirizzo al cocchiere.

Bob Weld, detective politico al servizio dell'Inghilterra, si faceva condurre al Foreign Office(1) per riferire sulla sua ultima missione in America.

XII

Yankee a Parigi

Da un mese, Ned Hattison era a Londra, in compagnia di Tom Punch.

Aveva percorso la città in lungo e in largo, aveva esplorato tutti gli ambienti.

Con i suoi tre milioni di abitanti, la capitale del Regno Unito estende i suoi quartieri periferici fino a più di dieci chilometri di distanza. Un'arteria principale, sufficientemente illuminata, piena di negozi e bar, attraversa ogni isolato di case. Usciti da questa grande via, vi ritrovate in vicoli malsani, rifugio di un'intera popolazione di ladri e miserabili, dove i *policemen* si avventurano solo in gruppo e ben armati.

Covi immondi, alberghi dalle facciate losche ospitano, di notte, per pochi spiccioli, un vero esercito di vagabondi e girovaghi che, durante il giorno, si disperdono per la città, alla ricerca di un colpo da fare, di un *gentleman* da derubare.

In questi rifugi, si abbandonano a orge che spesso degenerano in risse sanguinose.

Ned aveva riportato dalle sue esplorazioni un disgusto insormontabile.

Aveva visitato i musei, consultato le biblioteche, seguito i corsi delle facoltà, letto tutte le riviste scientifiche, senza riuscire a scoprire nulla di interessante. Sembrava che un potere misterioso, un'intesa tacita e generale, gli precludesse l'accesso ai luoghi che più lo interessavano.

Invano aveva cercato di penetrare in alcune fonderie di cannoni, dove a volte si ammettono i visitatori comuni.

I laboratori di diversi chimici eminenti gli erano rimasti chiusi, nonostante le sue lettere di raccomandazione e il nome illustre di suo padre.

Le istruzioni di quest'ultimo erano chiare.

– Avrai tutto il denaro di cui avrai bisogno, gli aveva detto. Non trascurare nulla. Tieniti aggiornato su tutto ciò che si fa di nuovo; non indietreggiare davanti a nessun mezzo per carpire il segreto di un'invenzione. È in gioco il tuo futuro, il successo della nostra impresa. So che in Europa si preparano grandi cose, che i governi stanno conducendo nuovi esperimenti di armamenti. Bisogna sapere, con il maggior numero di dettagli possibile, di cosa si tratta. Ricorda che con la volontà e il denaro si arriva a tutto.

Il giovane ingegnere cominciava a rendersi conto che in Inghilterra non avrebbe scoperto nulla.

Si era messo in contatto con diversi scienziati, noti per recenti scoperte; non era riuscito a ottenere da loro che formule riportate in tutti i trattati elementari, informazioni insignificanti.

Tutto ciò non lo soddisfaceva, anzi lo irritava quasi. Sebbene non avesse più rivisto il passeggero con gli occhiali del *London*, lo associava involontariamente al suo insuccesso.

Decise quindi di lasciare Londra per recarsi a Parigi.

«I francesi, pensava, sono di natura più aperta, più comunicativa. Non hanno né la freddezza né la diffidenza degli inglesi; si lasciano facilmente trasportare dall'entusiasmo. Troverò meglio in loro ciò che cerco.»

L'inventore Hattison, consultato per telegramma, fu d'accordo con suo figlio.

Quanto a Tom Punch, per altre ragioni, non era affatto dispiaciuto di cambiare aria.

Ned aveva accolto il suo compagno inaspettato con indifferenza. L'unica cosa di cui lo aveva incaricato era stata di gestire la loro vita materiale, di pagare. Ne aveva fatto, in sostanza, il suo intendente, vedendolo solo a rari intervalli e lasciandolo vivere a suo piacimento.

Così, abbandonato a se stesso, in quella città dove non conosceva nessuno e le cui taverne non gli erano familiari, il maggiordomo si annoiava profondamente.

Abituato agli ampi spazi dei paesaggi americani, alla vita sontuosa dell'hotel Boltyn, viveva solo a metà, si sentiva come schiacciato dall'orizzonte fumoso londinese e dal lusso misero dell'albergo dove alloggiavano.

– Questi inglesi, diceva, sono amabili come porte di prigione. Hanno sempre l'aria di andare a un funerale. Davvero, se non ci fossero qui alcune bottiglie di whisky per rifarsi il temperamento, non so cosa ne sarebbe di noi.

Fu presto felice di dire addio a quella città nebbiosa e triste. Parigi, di cui aveva tanto sentito parlare ma che non aveva mai visto, gli appariva come un luogo meraviglioso di lusso e allegria. Si riprometteva di divertirsi a suo agio e di condurre ampiamente quella vita parigina di cui si raccontavano tante cose sorprendenti.

Sistemò in un batter d'occhio il conto dell'albergo e la questione dei bagagli. All'ora stabilita, i due viaggiatori si imbarcarono sul vapore diretto a Le Havre.

Appena a bordo, Tom Punch ebbe un sussulto di stupore.

– Guardate un po'!, esclamò indicando il molo che avevano appena lasciato, l'uomo con gli occhiali affumicati! Sta forse per fare di nuovo il viaggio con noi?

Il volto di Ned si rabbuiò.

In effetti, il misterioso individuo, di cui conservava un ricordo così sgradevole, si trovava sul molo, immobile, osservando attentamente l'imbarco dei passeggeri.

Sentendosi riconosciuto, si allontanò lungo i docks e scomparve.

– Decisamente, disse Ned, siamo seguiti. Forse i miei sospetti sono fondati? Si è sparsa la voce dei nostri progetti?

– Bah!, esclamò Tom; dopotutto, potrebbe essere solo una coincidenza. Si può ben incontrare due volte la stessa persona, senza che ci sia nulla di anormale.

Il giovane non rispose e divenne pensieroso. Cercava di trovare giusto il ragionamento del suo compagno, ma non ci riusciva. Il caso gli sembrava troppo intelligente.

– Insomma, esclamò, il futuro ci illuminerà. Ma non possiamo prendere troppe precauzioni.

E per tutta la traversata, sembrò aver dimenticato l'incidente.

Il mattino seguente, i due americani sbarcarono alla stazione Saint-Lazare.

Parigi, sotto un chiaro sole estivo, con le sue strade animate, i suoi viali ombrosi, le sue piazze graziose e lussuose, offre

certamente allo yankee che la vede per la prima volta lo spettacolo più sorprendente. Crede di trovarsi in una città in festa.

L'aspetto della folla rumorosa e allegra che va, viene, chiacchiera, bighellona, discute, si chiama e sembra non avere altro da fare che passeggiare e godersi la vita, sconvolge tutte le sue idee di yankee pratico sugli affari.

Nella carrozza scoperta che li portava all'hotel, Ned Hattison e Tom Punch guardavano, in silenzio, il nuovo quadro che si offriva ai loro occhi.

Osservavano con la stessa curiosità le strade piene di rumore e di animazione, l'aria di spensieratezza e di allegria dei passanti, le terrazze dei caffè affollate di avventori e di giovani donne in abiti chiari.

Tom Punch, soprattutto, come si suol dire, non perdeva un boccone.

Disteso pigramente, come un pascià, sui cuscini del veicolo, le mani incrociate sulla pancia, il suo viso rubicondo esprimeva il benessere che provava.

Gli ampi viali inondati di luce, bordati di case eleganti e negozi scintillanti, solcati da carrozze, tram, omnibus e veicoli di ogni tipo; le battute dei cocchieri, le grida dei venditori ambulanti, le incessanti conversazioni di una folla che si prende ancora il tempo di fermarsi per chiacchierare del più e del meno; le bancarelle dei fiorai, tutto lo divertiva, lo interessava al massimo grado. Emetteva grida di ammirazione.

Di tanto in tanto, appariva la facciata di un teatro, di un monumento, circondata da arbusti e giardini.

Ned Hattison, sebbene lo lasciasse trasparire meno, era sorpreso quanto il suo intendente.

Non riconosceva le case americane, dall'architettura uniformemente verticale, che elevano i loro quindici piani su una base minuscola. Ciò che gli appariva più chiaramente era che i francesi sprecavano inutilmente il loro terreno, che non erano pratici.

«In questo mio padre aveva ragione», pensava.

Ma ciò che non voleva ammettere era che, prodigando a piene mani spazio e luce, ampie piazze e viali, i parigini avevano fatto

della loro città la più allegra, la più ridente, in cui si stava meglio a vivere.

La carrozza si fermò davanti al Grand-Hôtel, dove Ned aveva prenotato diverse stanze per telegramma.

Liberatisi dei loro bagagli per mano di fattorini solleciti, si trovarono presto sistemati in un piccolo appartamento, le cui finestre davano sui boulevard.

L'ingegnere fu subito soddisfatto. Riconosceva nell'eleganza dei mobili, nell'originalità dei dettagli della decorazione, quel tocco di buon gusto che nessun altro popolo è mai riuscito a imporre all'industria francese.

Quanto a Tom Punch, si era sistemato nel vano di una finestra e guardava, con crescente interesse, la folla incessante che si estendeva fino all'orizzonte.

Dopo aver messo un po' d'ordine nelle sue cose e sbrigato la corrispondenza, Ned si fece servire il pasto.

Per Tom fu l'occasione di nuovi stupori. A ogni portata, a ogni piatto, interrogava il maître sul modo in cui era stato preparato.

Il francese barbaro in cui si esprimeva, la sua espressione sbalordita a ogni nuova rivelazione, distesero il volto dell'ingegnere che, pensieroso, si chiedeva se avrebbe trovato qui gli stessi ostacoli di Londra.

Il giovane si esprimeva correttamente. La lingua francese gli era familiare. Aveva appena un leggero accento esotico.

Regolò personalmente i dettagli della sua sistemazione con il maître, poi ordinò una carrozza, prese una guida e, lasciando il suo intendente, uscì per una passeggiata attraverso la città.

Quando, dopo aver visto Notre-Dame, il Louvre e le costruzioni dell'Esposizione universale, tornò al Grand-Hôtel, i suoi primi sentimenti di stupore avevano lasciato il posto a profonde riflessioni.

Vedeva nelle sue opere, nel suo passato, questa nazione che gli era stato insegnato a disprezzare. Il suo giudizio cominciava a cambiare. Idee confuse si agitavano nella sua mente.

Le gallerie del Louvre, le loro meravigliose collezioni, certamente non gli erano apparse con il loro significato reale. Come tutti gli yankee, non capiva nulla d'arte; ma sentiva che lì

c'era qualcosa di stimabile e di grandioso che l'America non aveva.

Inoltre, il carattere dei francesi gli sembrava gradevole nonostante la sua frivolezza. Riconosceva loro qualità di ospitalità che non aveva incontrato a Londra.

Quando arrivò sui grands boulevards, i venditori di giornali gridavano l'edizione della sera, che riportava in prima pagina:

Arrivo a Parigi dell'ingegnere Hattison

Il figlio dell'illustre scienziato

Per curiosità, fece fermare la sua carrozza e comprò una copia.

Un lungo articolo era dedicato a suo padre e a lui stesso. Vi si faceva discretamente l'elogio dei due uomini; se ne enumeravano le scoperte.

Al Grand-Hôtel, appena rientrato nel suo appartamento, si presentò un reporter per un'intervista.

Accettò di buon grado. Un secondo, un terzo reporter seguirono il primo.

Poi, non potendo avvicinare Ned Hattison che si era rapidamente sottratto a questa folla di giornalisti, si rivolsero a Tom Punch, che dettò magistralmente, in uno stile costellato di strampalati paragoni, ciò che pensava dei parigini e della loro cucina.

Il maggiordomo aveva pranzato bene; ebbe una digestione riconoscente. I reporter si ritirarono entusiasti.

Dodici ore dopo, Tom Punch era celebre a Parigi.

Il giorno seguente, due scienziati, membri dell'Accademia delle scienze, si fecero annunciare da Ned. Avevano saputo della presenza a Parigi dell'ingegnere e avevano voluto esprimergli la loro simpatia e l'ammirazione che nutrivano per il suo illustre padre e per lui stesso, i cui lavori...

Ned sfuggì a questi elogi e avviò la conversazione su un terreno meno personale.

Si parlò delle ultime scoperte note, delle sorprendenti applicazioni dell'elettricità. Dopo mezz'ora di chiacchierata, il giovane era affascinato dalla conoscenza e dallo spirito dei suoi

interlocutori.

Altri due personaggi, anch'essi membri di un'accademia, fecero recapitare i loro biglietti da visita.

Venivano, come i loro colleghi, a complimentare Ned e si unirono alla conversazione che, pur rimanendo scientifica, aveva assunto quella sfumatura di leggerezza e di allegria tipica delle conversazioni parigine.

Si avvicinava l'ora del pasto. Questi signori invitarono il loro ospite di passaggio ad accettare un cordiale invito. Sarebbero stati tra uomini.

Il giovane non poté declinare un'offerta così gentilmente formulata. Provava già una certa simpatia per questi scienziati, che trovava un po' prolissi, ma la cui cordialità e franchezza gli erano gradite, dopo i volti arcigni e biliosi degli scienziati inglesi.

Tom Punch, da parte sua, si consolò facilmente della sua solitudine. Scese in una saletta del Grand-Hôtel e si fece servire una cena, la cui composizione del menu non gli richiese meno di un'ora di riflessione, e che innaffiò con vini generosi.

Con l'aiuto della sua naturale allegria, si ritenne presto l'uomo più felice del mondo. Con la redingote ornata da un grande garofano e il sigaro tra le labbra, intraprese, con il suo passo maestoso, un viaggio di esplorazione sui grands boulevards.

I passanti si voltavano per esaminare quel curioso personaggio che, con la pancia prominente e il viso raggiante, camminava dondolandosi sulle sue grosse gambe.

– È il presidente dei «Trecento chili», disse un monello di strada che passava. Alcuni lo prendevano per un nababbo.

– Ma no, è un olandese, dicevano altri.

– Sì, ne ho visti di simili nei quadri di Teniers.

Altri, infine, più sagaci, vedevano in lui un americano.

Senza preoccuparsi minimamente delle osservazioni che suscitava, Tom Punch continuava trionfalmente la sua passeggiata. Non si era mai sentito così felice, a contatto con quella gaiezza che esplodeva in risate e con l'animazione dei caffè e del continuo viavai della folla.

Quando, verso mezzanotte, rientrò nel suo alloggio, Ned

Hattison era appena tornato. Anche lui era entusiasta della sua serata. La vita leggera e tutta superficiale dei parigini lo interessava come qualcosa di straordinario.

– Davvero, si diceva, questa gente è ancora più ricca di noi. Hanno i mezzi per sprecare il loro tempo, per dedicarne gran parte al piacere. È un lusso che un americano, nemmeno un miliardario, può permettersi.

Si addormentò su questi pensieri filosofici.

Il giorno dopo, tutto il mondo scientifico parigino e anche i semplici curiosi sapevano, dai giornali, che il figlio di Hattison era un uomo notevole, la cui educazione eguagliava il sapere.

Ned ricevette un numero incalcolabile di visite.

Lo invitavano a cene, a ricevimenti. Una vecchia marchesa, entusiasta dell'elettricità, volle persino organizzare un ballo in suo onore.

Il figlio di Hattison declinò la maggior parte di questi inviti. Tuttavia, non poté esimersi dal comparire in certi salotti, dall'assistere ad alcune serate.

Si lasciava, suo malgrado, prendere dal fascino di questa vita; e il suo stupore dei primi giorni diminuiva poco a poco. Osservava, con interesse, quanto fosse grande la differenza tra i costumi degli americani e quelli dei francesi. Si stupiva di vedere che non si attribuiva la massima importanza al denaro; e che poeti, artisti, pittori, una razza disprezzata dall'altra parte dell'Atlantico, fossero ricercati e coccolati più dei detentori di grandi fortune.

Tutto ciò sconvolgeva un po' le sue idee di uomo pratico e provocava, a volte, la sua derisione; ma vedeva intorno a sé tanta grazia e affabilità che teneva per sé le sue critiche, a meno che, per caso, non ne parlasse con il suo intendente.

Anche quest'ultimo non perdeva tempo. Fin dal giorno dopo il suo arrivo, si era fatto numerosi amici. Ovunque passasse, quel ciccione attirava le simpatie, per la sua allegria e la sua generosità.

Metà della capitale non aveva già più segreti per lui. I camerieri dei caffè dei boulevard cominciavano a mostrare, nei suoi confronti, una certa familiarità. Aveva preso l'abitudine dell'assenzio, da quando un americano, stabilitosi da tempo a Parigi, lo aveva presentato al caffè de la Paix. Ora, per nulla al

mondo, avrebbe rinunciato a un aperitivo.

Ma dove la sua gioia non ebbe più limiti fu quando apprese dell'esistenza, a Parigi, di una scuola di cucina. Senza voler sentire altro, saltò su una carrozza e si fece condurre immediatamente lì.

L'ingresso di quel grosso personaggio rubicondo, vestito con una redingote imponente e scarpe gialle a tripla suola, fece sensazione.

Dietro una fila di fornelli, un professore, con il berretto bianco, svelava a una folla attenta di apprendisti cuochi e futuri cordon bleu i segreti di un'arte che ha dotato l'umanità di Vatel, Carême e di Monsieur Grimod de La Reynière.

Tom Punch non credeva ai suoi occhi. Lasciò calmare il movimento di curiosità che aveva suscitato e si mise ad ascoltare appassionatamente il professore che, con la casseruola in mano, univa l'azione alla parola.

Ma l'intendente di Ned Hattison aveva, in materia di cucina, idee troppo personali per non esprimerle. Dopo un po', non poté fare a meno di manifestarle e, cogliendo il momento in cui tutti seguivano attentamente la preparazione di una salsa, fece le sue obiezioni, in quel francese barbaro che aveva imparato chissà come.

Gli risposero cortesemente provando il suo metodo, che diede buoni risultati. Il maggiordomo esultava.

Aveva un'aria così convinta che gli fecero un'ovazione. Lusingato nel suo orgoglio di maggiordomo, si lanciò in un *speech*:

– Sì, *ladies* e *gentlemen*, concluse, i cuochi sono i benefattori dell'umanità!

– Bravo!, si gridava da ogni parte.

Allora, in un impeto di entusiasmo, propose, nel modo più serio del mondo, di fornire lui stesso i fondi per la preparazione di un immenso *plum-pudding*, secondo una ricetta che solo lui possedeva.

Inutile dire che ottenne il più vivo successo.

XIII

Un'impresa di Tom Punch

Dalla partenza di Tom Punch, l'hotel della Settima Avenue, a Chicago, non aveva più la stessa animazione. Sembrava che in quei vasti saloni, lussuosamente adornati, mancasse qualcosa, e che un elemento di tristezza si fosse insinuato in quei salotti, quasi sempre silenziosi.

Aurora, che di solito riempiva la dimora con la sua attività, ora passava le giornate nella sua camera.

La giovane non aveva accettato senza rabbia il rinvio del suo matrimonio. Suo padre aveva faticato molto a farle comprendere la necessità della partenza immediata di Ned Hattison per l'Europa e a riportare un po' di calma nelle sue idee.

L'amore che provava per il giovane ingegnere non faceva che aumentare di giorno in giorno. La lontananza di colui che considerava già il suo fidanzato la rendeva malinconica e quasi taciturna.

Aveva bruscamente abbandonato i suoi sport preferiti e non si occupava più affatto dei lavori di suo padre. Per ore intere, distesa su una chaise longue, rimaneva immobile, gli occhi persi nel vuoto.

– Ma insomma, le diceva William Boltyn, tu, una ragazza pratica, un'americana, ti lasci andare così! Sai bene che il tuo matrimonio è, in linea di principio, una faccenda conclusa. Non appena Ned sarà di ritorno, lo sposerai. Guarda, ho appena ricevuto una lettera da suo padre. Sai dove si trova Ned in questo momento? A Parigi. Le sue ricerche stanno prendendo una buona piega. Non starà via più di un anno. Le sue lettere sono piene di complimenti gentili nei tuoi confronti. Dice che tornerà da noi con una messe di informazioni e scoperte. In questo modo, dice, sarà degno di sposarti.

Faceva infatti parte dei piani di Hattison attribuire a suo figlio un amore timido per Aurora e un desiderio di rendersi degno della

sua mano.

Era costretto a usare questo stratagemma per nascondere il rifiuto categorico di Ned. Dalla violenta scenata a Skytown, quest'ultimo non aveva mai fatto il minimo accenno alla giovane.

Come aveva spiegato a suo figlio, ciò che voleva soprattutto il vecchio Hattison era coinvolgere a fondo i miliardari nella loro impresa, far loro investire capitali tali che non potessero più tirarsi indietro davanti al completamento della loro opera audace.

Per arrivare a questo, spendeva un'energia febbrile, una volontà incrollabile.

Dall'assenza di Ned, aveva riunito sotto la sua direzione Skytown e Mercury's Park, le due città infernali, le fabbriche della guerra terrestre e marittima del futuro.

La sua mano di ferro, la sua potenza creatrice si facevano sentire ovunque. Nelle fonderie, nei laboratori, nel parco degli aerostati, nei cantieri dei sottomarini, vedeva tutto, dirigeva tutto. Era il mago tenebroso di queste stupefacenti creazioni.

Rimaneva spesso intere giornate nel suo misterioso laboratorio, in compagnia di Joë, il negro muto.

Cosa ci faceva? Tutti lo ignoravano. Ogni volta che una delegazione dei miliardari aveva visitato Mercury's Park, l'ingegnere aveva loro vietato l'accesso a quell'edificio che, come abbiamo detto, era completamente isolato e, inoltre, protetto da un potente sbarramento elettrico.

– Questo, aveva detto, è il mio segreto. Non è ancora il momento di rivelarlo.

Nessuno aveva insistito. Si sapeva che Hattison, molto autoritario, non sopportava contraddizioni.

Man mano che si costruivano nuove fabbriche, che si perfezionava l'impianto, l'ingegnere diventava sempre più cupo e sempre più irascibile.

Ciò accadeva perché aveva un grave motivo di allarme.

Era stato informato che un detective inglese, avendo avuto sentore di ciò che si stava elaborando tra le Montagne Rocciose, era riuscito a farsi assumere come operaio elettricista.

Aveva lavorato più di un mese senza destare alcun sospetto.

Poi, un giorno, al momento della partenza di Ned per l'Europa, era scomparso improvvisamente. Hattison aveva fatto di tutto per ritrovare le sue tracce: non c'era riuscito.

Quanto sarebbe stata grande la sua furia, se avesse saputo che quel detective non era altri che il misterioso personaggio dagli occhiali affumicati, il silenzioso passeggero del *London*.

Ned non aveva ritenuto opportuno informare suo padre dell'incontro. Senza dubbio aveva avuto solo sospetti infondati e, da quando aveva lasciato Londra, non aveva più rivisto il finto turista.

Dopo una settimana dedicata a visitare Parigi, il giovane ingegnere aveva ripreso il corso dei suoi lavori e delle sue ricerche.

In un quartiere tranquillo, dietro i grandi alberi del Lussemburgo, aveva affittato una piccola proprietà, una casa di due piani circondata da un giardino.

Al piano terra, una vasta stanza poteva servirgli perfettamente da laboratorio. I due appartamenti del primo e del secondo piano erano sufficienti per due persone. Il giardino era incolto e piantato di alberi il cui cupo verde proiettava la sua ombra sulla casa.

Un muro, alto diversi metri e ricoperto di edera e piante rampicanti, isolava completamente il piccolo dominio.

Per non destare alcuna curiosità, Ned si era spacciato per scultore. Si era procurato alcuni blocchi di argilla, cavalletti, mazze, tutto un armamentario che aveva sistemato ostentatamente.

I suoi veri strumenti, i suoi apparecchi, erano arrivati senza danni, imballati con cura.

Aveva arredato molto semplicemente la sua "capanna", come la chiamava ridendo. In queste case francesi, si sentiva un po' spaesato rispetto alle sue abitudini.

– Questi francesi sono davvero strani, diceva a Tom Punch. Spendono cifre folli per ornare di sculture le facciate delle loro case, e non hanno nemmeno gli ascensori!

– E nemmeno le cucine elettriche, aggiungeva l'intendente. Eppure mangiano in modo superiore e, bisogna avere il coraggio di dirlo, in America mangiamo male. Pensare che ho visto qui

gente che si illuminava ancora con le candele, nel secolo dell'elettricità!

Altre volte, erano gli innumerevoli cartelli che vietavano questo o quello, affissi un po' ovunque, a dare materia al loro stupore: Divieto di stare in piedi sull'imperiale degli omnibus – di scendere dai treni prima dell'arresto completo – di entrare senza permesso in un luogo – di uscire da un altro senza autorizzazione – di camminare sulle aiuole dei giardini pubblici.

– Davvero, esclamava Ned, è sorprendente che questo popolo, che ha sempre combattuto per essere libero, sia così poco geloso della sua libertà individuale. Noi non lo tollereremmo, in America. I francesi hanno sempre l'aria di essere sotto tutela.

Un giorno, durante una passeggiata, l'ingegnere era entrato nella Galleria delle Macchine. Quell'anno, i due saloni di pittura e scultura vi erano riuniti. Per curiosità, ne intraprese la visita. Di sala in sala, man mano che avanzava, era un flusso, un'invasione di quadri di tutti i generi, di tutte le dimensioni.

Più ne vedeva, più gliene restavano da vedere.

Uomini, donne, monumenti, il mare, il cielo, la terra, tutto era motivo di quadri e si trovava dipinto, ridipinto, rappresentato, in una vera orgia di colori.

Ne era uscito stordito, senza aver visitato nemmeno la metà delle sale.

Che enorme quantità di lavoro rappresenta, si diceva. E che numero incalcolabile di sfaccendati! Ah! Si ha ragione a dire che il francese non è pratico. Non farebbero meglio a impiegare il loro tempo a fabbricare qualche prodotto industriale!

Man mano che si immedesimava nei costumi parigini, che li studiava di più, si rendeva meglio conto dell'attrattiva che esercita Parigi sugli stranieri.

– Certamente, diceva a un vecchio professore della Sorbona di cui seguiva i corsi di chimica, tutto questo è molto piacevole, attraente, vi concedo tutti gli aggettivi possibili; ma manca di senso pratico.

– Non tanto quanto credete, rispondeva il sapiente sorridendo. Potete dirmi dove arriverete con la vostra vita a vapore, anzi, a elettricità? Uccidete l'individuo. Scommettiamo che tra un secolo

non ci sarà più differenza tra voi e dei meravigliosi automi?

– Oh! Voi esagerate!

– Credete? Per la maggior parte degli americani, la vita si riassume in una serie di operazioni matematiche. Anche i vostri scienziati non escono da lì. Disprezzano le idee e i principi per i fatti. Prendiamo, ad esempio, vostro padre, il più noto degli scienziati americani; vostro padre non si è mai attaccato a un'idea. Ha solo utilizzato, meravigliosamente è vero, le grandi teorie scientifiche del nostro secolo. Noi, al contrario, cerchiamo più lontano. Devo darvi come modello Pasteur e i suoi miracolosi lavori sulla fermentazione organica e i microbi? Senza preoccuparci unicamente di ciò che può ricevere un'applicazione industriale, cerchiamo soprattutto di individuare le grandi leggi naturali, i principi scientifici che rivoluzioneranno il mondo e daranno un nuovo slancio al pensiero umano.

Queste conversazioni, che si rinnovavano abbastanza spesso, lasciavano sempre Ned un po' perplesso. L'educazione che aveva ricevuto, gli anni passati a West-Point, avevano influito troppo su di lui perché sentisse la giustezza di queste critiche.

Tuttavia, poco a poco, si rendeva conto che i miliardari americani avevano di fronte a sé seri avversari; e che, sotto le loro apparenze futili, i francesi non erano così poco pratici come si compiacevano di dire, laggiù, dall'altra parte dell'Atlantico.

Da qualche tempo, i giornali e le riviste scientifiche parlavano molto di un'invenzione che, a quanto pareva, avrebbe cambiato completamente l'armamento delle nazioni europee.

La chiamavano la torpedine terrestre.

Era un congegno meraviglioso, delle dimensioni di un obice, e che si lanciava per mezzo di cannoni. Si diceva che fosse dotato, inoltre, di un apparecchio automatico di un genere del tutto nuovo, e di cartucce caricate con un nuovo esplosivo, la cui potenza non aveva eguali.

L'apparecchio automatico regolava le scariche, che si producevano ogni volta che, toccando terra, il congegno veniva trasportato a una nuova distanza, per mezzo di un propulsore elettrico.

Ned Hattison aveva invano cercato di ottenere altre

informazioni oltre a quelle, molto vaghe, fornite dai giornali.

La questione aveva fatto molto scalpore. Si diceva addirittura che il governo francese avesse acquistato la scoperta, e che avrebbe installato, a Enghien, delle officine di fabbricazione. Ma non era trapelato nulla che potesse fornire a Ned Hattison qualche indizio sul segreto dell'invenzione. Ne aveva parlato al suo professore alla Sorbona, che non gli aveva insegnato nulla di nuovo.

Le cose stavano così, quando una circostanza inattesa venne a distrarre il giovane dalle sue preoccupazioni.

Da diverse settimane, aveva notato una ragazza alta, di una bellezza seria e quasi malinconica, che seguiva assiduamente lo stesso suo corso. Si chiedeva, con una certa curiosità, chi potesse essere quella giovane, dai capelli bruni, dai grandi occhi vellutati, la cui intelligente fisionomia, rischiarata a volte da un sorriso, portava come un raggio di allegria tra i volti preoccupati e gli abiti scuri degli altri presenti.

Una timidezza involontaria lo aveva sempre impedito di informarsi su di lei presso il suo professore. Assorbito fin dall'infanzia in studi ininterrotti, l'ingegnere non aveva mai avuto la minima avventura romantica nella sua vita. Aveva della donna un'idea tutta personale. Il matrimonio non gli sembrava solo un affare. L'intelligenza e la bellezza venivano per lui prima del capitale.

Quel giorno, si era appena sistemato al suo posto. La lezione stava per cominciare quando la ragazza entrò.

Vestita molto semplicemente con un abito che lasciava intuire, senza mostrarle, le sue forme eleganti, non mancava di una certa distinzione naturale.

Camminava con disinvoltura, senza quella rigidità quasi maschile che hanno di solito le donne dedite allo studio delle scienze.

Si sedette accanto al giovane e aprì una piccola cartella di cuoio, per prendere il suo quaderno di appunti. Fece una piccola smorfia di sorpresa constatando di aver dimenticato la penna.

Molto galantemente, Ned le offrì di rimediare al piccolo inconveniente. La ragazza accettò, sorridendo, la penna che lui le

porgeva.

Alla lezione successiva, fu lei a dirgli:

– Oggi non ho dimenticato nulla, signore; non metterò a dura prova la vostra cortesia.

All'uscita, si trovarono insieme, sotto il portico della Sorbona.

Un forte temporale si era appena scatenato sulla città. La pioggia cadeva con violenza.

Dopo alcune parole banali sul brutto tempo, si presentarono reciprocamente, senza cerimonie.

– Ah! Davvero, signore, siete il figlio dell'ingegnere Hattison. Non mi aspettavo un tale incontro.

– Sono, signorina, lieto di fare la vostra conoscenza, come dicono i vostri compatrioti. Se la memoria non mi inganna, vostro padre, il signor Golbert, è anch'egli un ingegnere molto distinto, membro dell'Accademia delle scienze. Se ne parla molto in America.

– State diventando francese, disse lei ridendo. Per un americano, siete molto complimentoso. Ma ecco, aggiunse Lucienne Golbert, proprio lui. Permettete?

– Certamente, signorina.

Scese leggermente i pochi gradini del portico e venne a offrire la fronte al bacio di un vecchio signore, dal volto sorridente, che era appena apparso sotto un vasto ombrello.

– Che brutto tempo, bambina mia. Sono venuto a prenderti, per paura che ti bagni.

La giovane presentò Ned Hattison a suo padre e gli spiegò come avevano impiegato la loro breve prigionia per fare conoscenza.

– Oh! Ma, signore, sono felice che mia figlia mi dia l'occasione di conoscervi diversamente che attraverso gli articoli dei giornali. Avevo saputo del vostro arrivo; ma pare che siate un gran lavoratore e che il mondo non vi veda molto.

– Non ho molto tempo da perdere, è vero. Ma credetemi comunque, signore, non sono un eremita. La conversazione di un uomo come voi non può che essermi molto utile e molto gradevole.

– Davvero, mi lusingate. Allora vi inviterò a venire, una di

queste sere, a prendere il tè da noi... all'americana?

– Ma sì, signore.

– Venite dunque, disse a sua volta Lucienne, le cui guance avevano assunto una tinta rosata. Ci farete, a entrambi, un grande piacere.

– Non saprei sottrarmi a un invito così gentile, disse il giovane inchinandosi. Tanto più che ciò mi permetterà di conoscervi meglio.

– Del resto, se lo desiderate, aggiunse il signor Golbert, posso mettervi in contatto con alcuni scienziati miei amici.

– Bene, allora è deciso, concluse Ned, al quale balenava la speranza di scoprire qualche indicazione relativa alla torpedine terrestre. Quale giorno volete che venga a farvi visita?

– Ma, sabato, se volete. Sarete al corso?

– Certamente. Non manco mai.

– Quindi vi prenderò alle sei, venendo a prendere Lucienne. Torneremo insieme; e non vi lascerò più per tutta la serata.

La pioggia era cessata. I due uomini si strinsero cordialmente la mano.

Ned rivolgeva un saluto cerimonioso alla giovane. Ma questa esclamò, ridendo:

– Suvvia, signore, e la stretta di mano, che ne facciamo?

Il giovane ingegnere sorrise:

– Certamente, signorina. Non siamo già amici?

E la mano guantata di Lucienne si posò in quella del giovane, che la strinse con calore, in un modo che non era affatto americano.

Due cocchieri furono chiamati, e le carrozze partirono in direzioni opposte, al trotto poco vivace dei loro cavalli affaticati.

Tornando a casa, Ned Hattison portava con sé un'impressione gradevole. La bonarietà sorridente del signor Golbert lo aveva conquistato. Quanto alla ragazza, la trovava deliziosa. La sua grazia un po' birichina, il tono di cameratesca allegria che aveva assunto nei suoi confronti lo avevano conquistato.

Era così diversa dalla donna americana, di cui miss Aurora

incarnava per lui il tipo, che la guardava con una sorta di stupore e ammirazione. Questa ragazza birichina e seria allo stesso tempo, che tendeva con candore la fronte al bacio paterno, che si occupava di scienze per suo piacere, non era dottoressa e non aspirava alla cattedra, gli riassumeva abbastanza bene la giovane francese.

Intravedeva già dove avrebbero potuto condurlo le sue relazioni con il signor Golbert. Sarebbe riuscito, in quel circolo di scienziati, a penetrare il mistero di cui si circondava la torpedine terrestre? In ogni caso, si riprometteva di fare del proprio meglio per riuscirci. Si parlava già molto di questa invenzione in America. Suo padre gli aveva scritto, a questo proposito, una lunga lettera, sollecitandolo a impiegare tutti i mezzi possibili per procurarsi delle informazioni.

«Se non scopro nulla, si diceva, è perché non c'è nulla da scoprire.»

Una sorpresa lo attendeva a casa. Una lettera del commissario di polizia del quartiere lo informava che il nominato Tom Punch, cittadino americano residente in Francia per affari, era trattenuto a disposizione della giustizia a causa di un reato che non veniva precisato. Lo si pregava di passare in ufficio per prendere visione dei reati imputati al suo intendente.

«Cosa avrà mai combinato ancora questo animale?» si disse Ned, incamminandosi verso il commissariato. «A meno che non sia stato arrestato per ubriachezza, non vedo proprio quale reato possa aver commesso.»

Non tardò a essere informato.

Tom Punch, la sera prima, aveva fatto numerose libagioni, in compagnia di diversi artisti, negli esercizi del Quartiere Latino.

La sua eleganza pachidermica, la comicità delle sue battute, gli avevano rapidamente conquistato, in quell'angolo di Parigi, una celebrità speciale. Teneva testa ai bevitori più rinomati e pagava, senza lesinare, le pile di bicchierini più piramidali. Verso mezzanotte, piuttosto alticcio, risaliva il boulevard Saint-Michel, in compagnia dei suoi nuovi amici. Gli fecero ammirare la fontana di Carpeaux nei giardini del Lussemburgo.

– E guardate, esclamò uno di loro, burlone personaggio dalle maniere da bohémien, vedete come hanno trattato l'America... In

bronzo, mio caro! Non si sono nemmeno degnati di dipingerla con i colori nazionali!

Su tutto ciò che riguardava l'arte, Tom Punch aveva solo idee molto vaghe.

– Certamente, esclamò un altro personaggio, è una vera eresia! L'America in marrone non è l'America. Siete un patriota?

– *By God*! Se lo sono!... L'America agli americani; e anche l'universo agli americani!... È questa la mia opinione.

– Ebbene, allora, avete qui un'occasione unica per affermare le vostre convinzioni, per mostrare all'universo che uno yankee non lascia impunemente che si rappresenti l'America in modo così rudimentale e ridicolo!

Dicendo queste parole, tirò fuori da sotto i vestiti un grande rotolo di tela, che srotolò lentamente.

L'intendente spalancava gli occhi. Quanto agli altri personaggi, facevano fatica a trattenere le risate.

– Ma è la bandiera dell'Unione! fece Tom Punch.

E in un accesso di patriottismo, si mise a lanciare fragorosi urrà.

– Ecco di cosa si tratta, continuò l'organizzatore della burla. Dovete arrampicarvi per ornare con questa bandiera l'effigie dell'America, affinché domani, quando si sveglieranno, i parigini constatino che gli yankee sono ancora dei patrioti.

A quell'ora della notte, quei paraggi erano deserti. le grate del giardino erano chiuse. Ma ciò non era un problema per dei bohémien in vena di scherzi.

Scavalcarono la leggera recinzione e trasportarono il maggiordomo a braccia.

Inutile dire che Tom aveva accolto la proposta con gioia delirante. La trovava del tutto naturale e si stupiva persino che nessuno degli americani residenti a Parigi ci avesse pensato.

Lo fecero salire sulla vasca della fontana; e non senza fatica, riuscirono a installarlo, lui e le sue bandiere, sulla testa di un cavallo di bronzo da dove, stando in piedi, poteva facilmente compiere la sua opera patriottica.

Tutto intento alla sua opera, Tom Punch non si accorse che i compagni che fino ad allora lo avevano incoraggiato con i loro

evviva, si erano silenziosamente eclissati.

La statua aveva ora un aspetto completamente diverso, drappeggiata con larghe bande rosse, cosparse di stelle dorate.

Tom Punch si fregava le mani.

Ma la sua gioia lasciò il posto allo sconforto più profondo quando constatò che era impossibile scendere dal suo piedistallo improvvisato e che nessuno rispondeva più ai suoi richiami. Si sedette filosoficamente, con le gambe penzoloni, sul suo cavallo di bronzo e attese gli eventi.

Non tardarono a sopraggiungere, sotto forma di due guardie che, vedendolo in quella posizione insolita, credettero dapprima di trovarsi di fronte a un pazzo. Tuttavia, riuscirono a riportarlo a terra.

Pochi istanti dopo, l'infelice Tom Punch subiva, davanti al commissario di polizia del quartiere, un interrogatorio in piena regola.

Aveva appena appreso, con stupore, di essere caduto sotto i colpi di una legge draconiana sulle "degradazioni dei monumenti pubblici".

Inoltre, il magistrato non era lontano dal sospettare, dietro questo incidente, una questione politica. Avrebbe riferito al ministro degli Affari Esteri.

– Ma, esclamava il disgraziato, che male ho fatto? Poiché è l'America, è del tutto naturale che porti i colori americani.

E non si schiodava da lì. I ragionamenti più speciosi non valevano nulla contro la sua logica di patriota.

Tom Punch era stato perquisito minuziosamente e messo in isolamento, come un criminale politico.

Il giorno dopo, tutta Parigi conosceva già l'avventura. I giornali del mattino avevano dedicato a Tom Punch un'edizione speciale che era andata a ruba come per incanto. I ministeri si erano allarmati. Il telefono, il telegrafo funzionavano senza sosta. Poco mancò che non si convocassero, all'Eliseo, i ministri in villeggiatura.

Dire quanti passi e quante pratiche dovette fare Ned Hattison, pur imprecando contro la stupidità del suo intendente, rinunciamo a contarli!

Dal commissariato lo mandarono in prefettura, dalla prefettura al ministero, dal ministero al consolato dove infine, grazie al suo nome noto e al timore di far sorgere difficoltà diplomatiche tra la Francia e gli Stati Uniti, l'affare fu insabbiato.

Dopo due giorni di prigionia, Tom Punch fu finalmente rimesso in libertà. Rimpiangeva amaramente il suo sfortunato patriottismo e dovette ancora subire, da parte del suo padrone, una severa ramanzina.

Ma non riuscì mai a comprendere la natura del reato che aveva tanto divertito i parigini e che aveva fatto di lui un personaggio celebre per ventiquattr'ore.

XIV

Una lettera misteriosa

– Accettate un sigaro, signore? Sono dei *panatelas*. Mio padre dice che sono eccellenti.

E Lucienne Golbert porse una scatola a Ned.

La cena era appena terminata. La giovane aveva fatto gli onori di casa con quella grazia discreta e sorridente, quella riservatezza piena di familiarità, che è il privilegio delle giovani francesi.

Il signor Golbert, la cui benevola fisionomia si illuminava di un sorriso felice, trovava molto simpatico il giovane ingegnere.

Senza che avesse fatto nulla per questo, la conversazione aveva soprattutto ruotato attorno all'invenzione del siluro terrestre.

Il signor Golbert sosteneva che, a breve termine, questa scoperta avrebbe completamente cambiato le condizioni delle guerre, e che non sarebbe stato straordinario se avesse portato alla loro abolizione. Lo scienziato, in lui, era affiancato dal filosofo.

Ned, al contrario, esprimeva dubbi sull'avvento di una pace universale. Non che si vantasse del proprio scetticismo: le idee avrebbero sostituito i cannoni, ma la lotta tra gli uomini sarebbe sempre esistita.

I pochi scienziati, amici del signor Golbert presenti alla cena, non avevano espresso un'opinione precisa. Secondo loro, l'uomo, la sua ragione d'essere, e la lenta evoluzione che, partendo dagli ultimi gradi dell'animalità, ne aveva fatto un essere meraviglioso tra tutti, tutto ciò era un mistero. Il futuro dell'umanità restava impenetrabile.

Nel fumoir, arredato con gusto, dove armi giapponesi si affiancavano ad antichità gotiche e statue etrusche, era stato servito il tè.

Lucienne si affaccendava intorno agli ospiti, informandosi sui gusti e le preferenze. Nel suo abito di colore chiaro, con i lunghi capelli sciolti all'antica, era davvero affascinante.

Mentre ascoltava un interminabile discorso su un nuovo fonografo che gli teneva un vecchio scienziato con occhiali d'oro, Ned seguiva con la coda dell'occhio i movimenti della giovane.

Subiva, involontariamente, il fascino avvolgente che lei emanava. Una sensazione che non riusciva a definire si impadroniva di lui. Era felice quando, vivace e sorridente, Lucienne si avvicinava, e con la sua voce cristallina si univa per un momento alla conversazione. Quando si allontanava, lo sguardo di Ned la seguiva. Quella sera si mostrò un mediocre conversatore, e fu solo per darsi un contegno che, di tanto in tanto, teneva testa, senza entusiasmo, ai suoi interlocutori.

Eppure, il signor Golbert stava esponendo in quel momento idee che valeva la pena discutere.

– Presto, esclamava, le comunicazioni tra i continenti avverranno con la stessa sicurezza con cui avvengono sulla terraferma. I piroscafi, i transatlantici non saranno stati che un mezzo provvisorio di locomozione.

Gli astanti ascoltavano queste parole con uno stupore che non cercavano di dissimulare.

– Sì, continuò, oltre alla loro scarsa rapidità, non offrono una perfetta sicurezza. Ogni giorno, naufragi, collisioni, costano la vita a centinaia di persone. Credo di aver risolto il problema delle comunicazioni intercontinentali. Ecco: sto mettendo a punto in questo momento un progetto di locomotiva sottomarina che, se non mi sbaglio, soddisferà tutte le condizioni desiderabili di velocità e sicurezza.

Queste parole portarono al culmine la sorpresa generale. La cosa sembrava talmente impossibile, tante difficoltà sembravano accumularsi per impedirne la realizzazione, che persino la grande fama del signor Golbert, come instancabile ricercatore e spesso felice innovatore, faceva fatica a dissipare l'incredulità.

Infatti, come stabilire, in quelle profondità sottomarine, abitate da mostri sconosciuti, solcate da colline e burroni, una linea di comunicazione ininterrotta?

La pressione sembrava escludere totalmente la presenza dell'essere umano. Nonostante le sondature più minuziose, nessuno conosce ancora perfettamente quelle regioni. Sembrano, per sempre, sfuggire alle ricerche più audaci.

– Ma non si è mai vista un'impresa così audace! si esclamò. Avete dunque annullato le leggi della fisica!

– Affatto, rispose il signor Golbert. Me le sono conciliate.

E, nonostante le esortazioni a precisare, si limitò a queste parole.

– Il momento non è ancora venuto, disse, di svelare i miei piani e i miei lavori. Tuttavia, non dovrebbe tardare.

I commenti non tardarono alle parole dello scienziato. Era una vera sorpresa. I suoi amici più intimi non avevano mai saputo nulla di queste ricerche.

Dopo essersi eclissata per alcuni istanti, Lucienne era appena rientrata nel fumoir.

Si era appoggiata a un piccolo mobile orientale. I suoi occhi incontrarono quelli di Ned Hattison. Al giovane sembrò che il suo dolce sguardo non sfuggisse a quello di lei.

Inconsciamente, entrambi distolsero lo sguardo. Una sensazione fugace che non aveva mai conosciuto fino a quel giorno, e che aveva qualcosa della gioia e della malinconia, attraversò la mente dell'ingegnere.

Da parte sua, la giovane sembrava assorta nel disporre su un piccolo tavolino alcune statuine antiche.

La serata avanzava. Nell'accompagnare i suoi ospiti, il signor Golbert promise loro, per il mese successivo, una comunicazione all'Accademia delle scienze.

Mentre rientrava a casa, Ned sentiva ancora, come in sogno, la voce chiara di Lucienne, che lo assicurava che sarebbe sempre stato il benvenuto, e gli dava appuntamento ai prossimi corsi alla Sorbona.

Senza essersi troppo spiegato come avesse preso così in fretta l'abitudine di quelle serate a casa dell'affabile scienziato, Ned non passava più ormai una settimana senza recarvisi.

– In fede mia, si diceva, posso ben concedermi qualche ora di distrazione. Questo mi riposa un po' dalla balistica e dalla pirotecnica.

In realtà, non voleva ammettere che, se provava un grande piacere nella conversazione del signor Golbert, era soprattutto

Lucienne ad attirarlo.

Ogni volta che il suo pensiero tornava a Chicago, si rallegrava di non aver ceduto alle insistenze di suo padre, e di non aver sposato miss Aurora.

Quando, senza sapere bene perché, la paragonava a Lucienne, nella sua mente la giovane miliardaria non occupava il primo posto.

Da quando frequentava regolarmente la casa dello scienziato, la sua vita gli sembrava meno vuota, meno monotona. A contatto con la graziosa parigina, sotto l'influenza dei suoi grandi occhi vellutati, la sua rigidità di uomo di scienza e di yankee si scioglieva sensibilmente.

Cominciava quasi a prendere gusto alle futili chiacchiere dei salotti, soprattutto quando Lucienne sosteneva la conversazione. Senza analizzare i suoi pensieri, si lasciava cullare dall'indefinibile felicità che provava nell'ascoltarla.

Tom Punch, invece, dopo la sua sfuriata al Lussemburgo, aveva giurato solennemente di non bere più e di mettersi la testa a posto.

Ora passava le sue giornate a scoprire nuovi procedimenti culinari.

Aveva comprato tutti i libri dei gastronomi celebri e li studiava con ardore. In fondo, questa innocua mania non preoccupava il suo padrone.

Secondo la sua promessa, inviava, ogni settimana, a William Boltyn una dozzina di nuovi metodi per preparare il pollame o i roastbeef.

Inoltre, non dimenticava di informare miss Aurora sulle azioni del suo fidanzato.

Negli intervalli tra i corsi e le visite alle fonderie e agli arsenali, Ned passava intere giornate nel suo laboratorio.

La locomotiva sottomarina del signor Golbert lo aveva molto incuriosito. Aveva discretamente cercato di ottenere informazioni.

Inutile fatica. Lo scienziato eludeva le domande e, sotto la sua bonarietà sorridente, lasciava intendere che non voleva dire nulla.

D'altra parte, i laboratori di costruzione del siluro terrestre, ora terminati, erano assolutamente interdetti al pubblico. Tutti i

tentativi che aveva fatto per entrarvi non avevano portato ad alcun risultato.

Conosceva tuttavia il nome dell'inventore: Olivier Coronal, un giovane di venticinque anni, ora celebre in tutta Europa.

Di umili origini, grazie al suo lavoro, aveva acquisito presto una legittima reputazione.

Il suo aspetto era accogliente, i suoi modi aperti. La sua mente ampia e audace vedeva oltre i fatti e le applicazioni industriali. Appassionato allo studio fino all'ostinazione, non si lasciava scoraggiare da nessun contrattempo, e solo dopo diversi anni di sforzi aveva finalmente scoperto il suo micidiale strumento di distruzione.

Tutto il bene che si diceva di Olivier Coronal, gli articoli elogiativi che i giornali gli dedicavano, irritavano Ned Hattison. Il suo orgoglio di americano si ribellava all'idea che un francese lo avesse preceduto nella via in cui si era impegnato dalla fondazione di Mercury's Park e di Skytown.

Nelle sue lettere, l'ingegnere Hattison diventava sempre più pressante. Rimproverava a suo figlio di mancare di iniziativa, e di non saper impiegare utilmente i capitali di cui disponeva. Il suo odio per gli europei traspariva da ogni riga delle sue missive. L'impazienza, la collera del giovane crescevano con i rimproveri del padre.

Aveva visto terminare gli edifici di Enghien, vaste costruzioni vetrate e coperte di tegole rosse. Qua e là, ciuffi di fogliame mettevano una nota allegra che faceva capolino tra gli alti camini che si stagliavano all'orizzonte. Ma le alte recinzioni, tappezzate di piante rampicanti e sorvegliate da soldati, nascondevano a tutti gli occhi il segreto che Ned Hattison bruciava dal desiderio di conoscere.

L'ingegnere aveva arruolato diversi detective intelligenti, che si erano installati come venditori di bevande nel paese. Dovevano raccogliere i minimi discorsi degli operai su ciò che accadeva all'interno delle fabbriche. Nonostante tutto ciò, non aveva potuto scoprire nulla di interessante.

Per la costruzione del suo siluro, Olivier Coronal aveva specializzato il lavoro, dividendolo all'infinito. Ogni operaio fabbricava sempre lo stesso pezzo senza conoscerne la

destinazione. Il montaggio dei siluri era effettuato da diversi scienziati che l'inventore stesso dirigeva.

Ned riconobbe l'impossibilità di introdurre nel luogo meccanici al suo servizio.

Sapeva perfettamente, tramite i suoi intermediari, il numero dei laboratori, la specialità di ciascuno di essi; ma ciò non lo faceva avanzare molto, poiché il montaggio dell'ordigno e la formula dell'esplosivo gli erano sconosciuti.

Le operazioni più importanti erano ignorate da tutti gli operai.

Quanto agli scienziati incaricati di questo lavoro, non c'era da pensare di corromperli.

Ned Hattison fremeva e cominciava a disperare. Basandosi su ciò che si diceva di loro, aveva creduto i francesi più facili da ingannare. Ed ecco che si trovava di fronte a una difficoltà insormontabile, a un segreto gelosamente custodito.

Sembrava che una forza invincibile, che una potenza occulta, si ingegnasse a sventare tutti i suoi progetti.

Alcuni degli agenti di Ned, di nazionalità straniera, erano stati accompagnati alla frontiera. Altri avevano ricevuto avvisi segreti che li invitavano a lasciare Parigi al più presto.

Queste misteriose missive erano redatte in modo tale che gli interessati non esitavano a obbedire. Lo stipendio, per quanto considerevole, che Ned concedeva loro, non poteva trattenerli.

«Accadrà la stessa cosa che a Londra? si chiedeva l'ingegnere con ansia. E mi imbatterò, ogni volta, in ostacoli che non posso nemmeno conoscere?»

Una febbre di combattimento si impadroniva di lui, seguita da abbattimenti che non aveva mai conosciuto.

Nelle sue ore di scoraggiamento, provava come un rimorso per aver accettato questa missione. L'odio di suo padre per l'Europa non trovava più, in lui, alcuna eco. Si sentiva a disagio per l'accoglienza cordiale che, a ogni sua visita, gli riservavano Lucienne Golbert e suo padre.

Benché sapesse che non vi avrebbe trovato nulla di nuovo, più volte alla settimana si recava a Enghien.

Lì, in quel paesaggio ridente, non lontano da Ermenonville,

dove aveva abitato il filosofo Jean-Jacques Rousseau, passeggiava per ore intorno alle vaste costruzioni, elaborando ogni sorta di progetti nella sua mente, e guardando con occhi bramosi le cupole metalliche da cui si sentiva il rombo delle macchine, i tetti di mattoni che spuntavano dai muri di cinta.

In mezzo al vasto formicaio, Olivier Coronal, direttore capo delle fabbriche, abitava in un piccolo padiglione.

Non ne usciva quasi mai se non per recarsi ai laboratori. Lo si vedeva raramente a Parigi. A malapena andava, di tanto in tanto, a passare una serata dal signor Golbert. A parte questo, lavorava dal mattino alla sera.

Ned Hattison aveva intravisto qualche volta, da lontano, la sua silhouette di robusto contadino, come scolpita a colpi d'ascia.

Quasi sempre a capo scoperto, portava una folta capigliatura nera, che ricadeva fino alle spalle in riccioli setosi. I suoi occhi bruni e vivaci illuminavano il suo viso dalla fronte ampia, dai lineamenti fortemente marcati. Era al tempo stesso un uomo d'azione e un pensatore.

Quella mattina, gli avevano appena portato la sua corrispondenza. La scorreva rapidamente, annotando qua e là le sue istruzioni. Erano, per la maggior parte, lettere d'affari o di congratulazioni. Perché tutta la Francia seguiva con interesse i lavori di Enghien, e numerosi erano gli scienziati che non resistevano al desiderio di complimentare l'inventore.

Una sola busta restava sul vassoio. Olivier Coronal la aprì; e la sua fisionomia si rabbuiò improvvisamente alla lettura della seguente lettera:

Signore,

Nel vostro interesse, vi prego di voler essere presente questa sera, alle sei, in place de la Bourse, davanti al peristilio. Ho cose molto gravi da comunicarvi. Vi conosco e vi avvicinerò per primo.

BOB WELD.

– Che significa? esclamò Coronal. Mi conoscono, e vogliono comunicarmi cose molto gravi!

L'inventore si immerse nei suoi pensieri. Rilesse la lettera, guardò la busta...

Invano frugava nella sua memoria, non riusciva ad associare alcun volto a quel nome di Bob Weld.

I termini vaghi di quella missiva lo lasciavano molto perplesso. Si trattava di lui personalmente? Era in pericolo? Oppure le fabbriche che dirigeva erano minacciate? Il suo segreto era stato scoperto? Il misterioso corrispondente non aveva precisato nulla.

XV

Perfida Albione

Il carattere, i costumi degli inglesi, il loro modo di agire nei confronti degli altri popoli, sono abbastanza noti perché non tentiamo una descrizione completa.

Nel commercio, nell'industria e soprattutto nella colonizzazione, in una parola in tutto ciò che tocca, in un modo o nell'altro, i loro interessi di commercianti, le loro astuzie, la loro sfrontatezza, il disprezzo assoluto che nutrono per i loro vicini sono leggendari.

Ma è soprattutto nella loro politica estera che si sono rivelati, che hanno mostrato al meglio la loro audacia, il loro egoismo; che sotto la copertura di grandi parole come civiltà e progresso, hanno dato libero sfogo ai loro istinti dominatori e rapaci.

Divide et impera, ecco il loro principio. I minimi incidenti servono da pretesto per mettere in atto questa tattica. Colonizzano, con la Bibbia in una mano e la rivoltella nell'altra. I loro istinti mercantili non conoscono ostacoli.

Sempre all'erta in cerca di nuove colonie da conquistare, colgono abilmente ogni occasione per piantare da qualche parte la bandiera britannica. Suscitare difficoltà diplomatiche tra i governi per loro è solo un gioco. Sanno, come si suol dire, salvare capra e cavoli, e ne traggono sempre qualche vantaggio.

L'umanità, di cui fanno gran conto nei loro discorsi ufficiali, non li imbarazza nei fatti. I loro uomini di Stato presentano quel tipo particolare che unisce prudenza e audacia. Sanno aspettare l'ora propizia e affrettare gli eventi, pur avendo l'aria di ritardarli.

L'anima degli inglesi, tutta d'un pezzo, non presenta le divergenze e le contraddizioni che si possono osservare negli altri paesi. È uniforme, invariabile e ostinata. Lo stesso scopo la anima; le stesse brame la esaltano.

Si è molto parlato della superiorità degli anglosassoni, del loro spirito d'iniziativa, della loro comprensione della vita. Ci è stato predetto che sarebbero diventati, a breve termine, i padroni del

mondo civilizzato. Noi non lo crediamo.

Il loro impero coloniale, che va ogni giorno ingrandendosi, non giustifica completamente queste previsioni. Se hanno avvelenato la Cina con l'oppio, se insanguinano quotidianamente l'Africa per poterla inondare a loro piacimento di alcol e di cianfrusaglie, se fino in Egitto estendono le fraudolente manovre dei loro diplomatici, non hanno acquisito una vera supremazia; si può dire anzi che non l'acquisiranno mai.

Lo spirito francese, loro nemico secolare, sbarra loro la strada; ed è soprattutto per combattere la sua influenza che si esercita l'azione del Foreign Office, ovvero il ministero degli Affari esteri.

Il Foreign Office non risparmia per questo né denaro né uomini. Un vero esercito di detective, scelti tra i più sagaci, è incaricato di fornirgli informazioni ed eseguire i suoi ordini.

La destrezza, l'audacia dei suoi agenti, la loro abilità nell'introdursi in tutti gli ambienti, sono sorprendenti.

Non appena un obiettivo è assegnato, essi dispiegano, per raggiungerlo, astuzie da apache. Tutti i mezzi sono buoni.

Bob Weld era un detective al soldo del Foreign Office.

Il suo passato, per tutti, rimaneva avvolto nel mistero. Come era entrato nello spionaggio diplomatico? Nessuno lo ricordava.

Ex filibustiere o gran signore decaduto, aveva dell'uno l'audacia, dell'altro le buone maniere e l'aspetto altero.

Di un'intelligenza non comune, era inoltre maestro nell'arte della dissimulazione e dell'impassibilità. La sua abilità nel cambiare idee e linguaggio non aveva eguali se non nella facilità con cui travestiva la sua fisionomia.

Lo si è visto elettricista consumato a Mercury's Park, turista inglese e passeggero del *London*; avremmo potuto incontrarlo altrettanto bene come missionario che porta la buona dottrina alle popolazioni selvagge, negoziante pieno di considerazioni economiche, generale in pensione che parla con gravità di questioni militari, o ancora straordinariamente preciso nelle funzioni più umili di maggiordomo o di impiegato di banca.

Si potrebbe scrivere un volume descrivendo i numerosi personaggi di cui aveva indossato le sembianze.

Nessuno conosceva Bob Weld, nessuno aveva fatto caso a lui. In

compenso, possedeva, classificate con cura nella sua memoria, tutte le fisionomie celebri d'Europa e del mondo intero.

Ned Hattison vi figurava in buona posizione da quando, in seguito a una serie di circostanze favorevoli, il poliziotto aveva scoperto le costruzioni sepolte in mezzo alle Montagne Rocciose e, secondo gli ordini del suo governo, aveva seguito il giovane ingegnere in Europa.

La vita che quest'ultimo conduceva lì non aveva segreti per lui.

Risalendo i grandi boulevard in direzione dell'Opéra, il detective si sfregava le mani. Era contento di sé e degli eventi.

Dopo le rivelazioni che aveva appena fatto a Olivier Coronal, se le catastrofi non si fossero precipitate in modo da dare soddisfazione al Foreign Office, non sarebbe stata davvero colpa sua.

Con il cappello a cilindro posato dritto sulla testa, l'andatura maestosa nei vestiti tagliati all'ultima moda, aumentata ancora dalla nobiltà dei favoriti bianchi che incorniciavano il suo viso, aveva tutto l'aspetto di un diplomatico, se non di un ambasciatore.

«Dopo quello che ha appena appreso», monologava tra sé, «Olivier Coronal è capace di abbandonarsi alle peggiori violenze. Lo conosco», aggiungeva sorridendo. «È un meridionale: sangue caldo e testa calda. Quando incontrerà Ned Hattison, che dovrà per forza andare a visitare la parte degli atelier aperta al pubblico...»

Non formulò il suo pensiero; ma gli era senza dubbio gradito, poiché un sorriso inesprimibile sfiorava le sue labbra.

Già intravedeva lo scandalo, le difficoltà diplomatiche che non sarebbero mancate di sorgere tra la Francia e gli Stati Uniti; e l'Inghilterra, approfittando di questa occasione che le avrebbe fruttato più – commercialmente parlando – di una gloriosa spedizione, di una di quelle folli avventure umanitarie come ne commettono i francesi.

Se tutto fosse andato bene, sarebbe stata per lui una questione di qualche migliaio di sterline, e il prestigio di una delicata spedizione portata a buon fine.

Bob Weld si era appena immesso nel faubourg Saint-Honoré.

Qualche minuto dopo, penetrava negli uffici del consolato

britannico.

Lasciamolo raggiungere l'ufficio del console e rendersi conto delle sue azioni, mentre, i tratti sconvolti dalla violenza dei suoi sentimenti, Olivier Coronal riprendeva il treno per Enghien, alla stazione del Nord.

– Mai avrei sospettato una cosa simile, esclamava con veemenza. Come! Sono spiato! E da chi! Da Ned Hattison stesso! Chi l'avrebbe detto?

Bob Weld aveva giudicato bene. L'emozione dell'inventore era profonda. Stringeva i pugni con rabbia; i suoi occhi lanciavano lampi.

«Siamo davvero incoscienti ad aprire, come facciamo, le nostre porte agli stranieri», pensava. «Ne approfittano per tradirci senza scrupoli, rubarci le nostre scoperte, privarci del frutto dei nostri lavori. E come ricompensa, si fanno beffe di noi e ci disprezzano.»

– Ah! Che lo incontri, questo americano, aggiungeva scuotendo furiosamente la sua chioma leonina; vedremo se oserà negare l'evidenza! Perché il dubbio non è più permesso. Questo Bob Weld mi ha messo in mano prove tangibili.

Arrivando a Enghien, l'agitazione di Coronal non si era ancora calmata. Sentiva sorgere in sé una fiamma di odio. Nel suo studio, la testa tra le mani, rifletteva.

All'esterno si sentiva il cigolio delle macchine.

Man mano che si addentrava nei suoi sogni, i suoi pensieri, dapprima violenti e precisi, si tingevano di filosofia e di tristezza.

– Sarà dunque sempre la stessa cosa, mormorava; e la nostra vita non avrà mai uno scopo più elevato? Non è illogico inventare per distruggere, armarsi gli uni contro gli altri; e il cervello umano non sarà mai affrancato dall'odio e dall'assassinio?

Dettagliava, nella sua mente, i vantaggi della torpedine terrestre, calcolava i risultati della sua potenza distruttiva.

– È dunque questo il progresso: una questione di esplosivi... di cannoni? Un massacro di cui confezioniamo le palle?

«Sostituire un congegno che può abbattere cinquanta uomini con un solo colpo con un altro che ne falcerà cinquecento; bombardare città, sterminare popolazioni, è questo il risultato di seimila anni di pensiero e di sforzi?

«Cosa ci riserverà il futuro? Quale sole splenderà per le generazioni future?

«I più ottimisti non osano affermare nulla.

«Di fronte all'Europa, una civiltà si è eretta, frettolosa e mostruosa. In un secolo, gli Stati Uniti hanno realizzato l'impossibile, hanno raggiunto il culmine dell'attività materiale.

«Per noi, il vero pericolo è lì. Fino a oggi, gli americani si sono accontentati di essere straordinari industriali. Questo non basta più.

«Li sentiamo agitarsi e dibattersi in problemi economici. Cercano di imporci le loro tariffe commerciali; impiegheranno tutti i mezzi per riuscirci.

«Già il loro armamento aumenta e si perfeziona. La presenza di Ned Hattison in Francia non è certo fatta per farmi cambiare idea.

«Cosa risulterà da questo immenso conflitto? Si può, senza rabbrividire d'orrore, considerare la prospettiva di una guerra generale?

«Con i mezzi di distruzione che possediamo, che ogni giorno diventano più terribili e, tra cinquant'anni, saranno inimmaginabili, quale carneficina, quale ecatombe insanguinerebbe l'universo cosiddetto civilizzato!...»

Olivier Coronal aveva sollevato la testa. Una febbre di evocazione lo agitava tutto. I suoi occhi sembravano guardare lontano, senza vedere le cose circostanti.

– Sì, proseguiva, sarebbe spaventoso. Ma tutto porta a credere che l'umanità non conoscerà queste epoche lugubri.

«L'orgoglio degli americani, la loro potenza che cresce senza sosta, l'era di ostilità che inaugurano, tutto ciò è un bene per l'Europa.

«In politica, come in fisica, le leggi dell'equilibrio agiscono da sole, al momento propizio.

«Di fronte al pericolo americano, il vero pericolo per le razze latine, chi sa se non si formerà, in Europa, un'immensa repubblica, che comprenda tutte le potenze del vecchio continente ancora divise da secolari controversie?

«Dopo tutto, sarebbe logico. Gli Stati Uniti d'Europa, di fronte

agli Stati Uniti d'America, ristabilirebbero l'equilibrio delle forze, la stabilità della vita, e permetterebbero forse il disarmo generale.

«Non si potrebbe più fare la guerra. Sarebbe, per la prima volta, l'avvento di un'era veramente sublime di genio e di pace.

«Se si pensa a ciò che potrebbero produrre, utilizzati a beneficio del benessere di tutti, gli enormi capitali, gli sforzi cerebrali delle generazioni, che ora assorbe e immobilizza l'armamento dei popoli, si rimane stupiti.

«Come sarebbe bella la vita, affrancata dalle lotte e dagli odi generati dall'antagonismo degli interessi! Quante meraviglie realizzate, e che gioverebbero meglio agli uomini che siluri e mitragliatrici!

«L'agricoltura fiorente, la vita dell'operaio garantita dalla miseria, liberata dal vizio attraverso l'igienizzazione delle città e delle menti. E come si risolverebbe rapidamente la terribile questione sociale, con un popolo felice di vivere in modo sano, e di generare uomini liberi e consapevoli della bellezza della loro razza.

«Se potessero un giorno realizzarsi, gli Stati Uniti d'Europa porterebbero forse alla realizzazione di tutti questi sogni!»

«Orsù, dai! Eccomi di nuovo nella mia torre d'avorio!» esclamò Coronal, uscendo dalla sua fantasticheria, sentendo bussare alla porta.

Il suo domestico, un giovane di una ventina d'anni, dalla faccia sfrontata di gavroche parigino, entrò.

– Che c'è, Léon?

– Una lettera, signore. È appena arrivata da Parigi.

Depose, sulla scrivania, una grande busta sigillata di rosso.

Léon stava per aprire bocca per qualche facezia di cattivo gusto; ma l'inventore esclamò, con una bruschezza che non gli era abituale:

– Lasciami in pace! Se ho bisogno di te, ti suonerò.

Léon si ritirò borbottando:

– Ma insomma! Che gli prende oggi, al padrone? È gentile come un gatto arrabbiato. Va' avanti, eh! Scimmia!...

Olivier non sentì queste riflessioni; ma la sfrontatezza del suo

domestico non l'avrebbe sorpreso.

Cresciuto nei sobborghi di Belleville, Léon Goupit, il cui padre era stato per più di trent'anni al servizio della famiglia Coronal, era più che un parigino, era un Bellevillois nell'anima.

Nonostante le sue funzioni presso l'inventore, aveva conservato, dalle interminabili passeggiate della sua infanzia, quel linguaggio immaginifico e informale che fa riconoscere il monello di Parigi in tutti i paesi del mondo.

Con una sigaretta eterna incollata alle labbra dagli angoli arricciati, un profilo divertente, i capelli a ciuffo, il naso curioso e gli occhi maliziosi, sempre contento di sé e pronto a prendere in giro gli altri, era proprio il vero tipo del monello, spensierato e burlone.

Aveva, per Olivier Coronal, una devozione a tutta prova, un affetto capace di compensare molti difetti. Se Léon mancava di correttezza, se spesso era irrispettoso, in compenso conosceva alla perfezione le abitudini dell'ingegnere e gli rendeva grandi servizi.

Olivier Coronal ruppe febbrilmente i sigilli della missiva.

Una grafia alta, ferma e decisa apparve ai suoi occhi.

Lesse:

Signore,

Ho l'onore di pregarLa di autorizzarmi a visitare la parte degli atelier di Enghien che il governo francese ha appena aperto al pubblico.

La prego di gradire, Signore, l'assicurazione della mia più alta considerazione.

NED HATTISON.

Rilesse la lettera, la girò in tutti i sensi, ma senza riuscire a mettere ordine tra le idee nel suo cervello.

– Come! esclamò infine, Ned Hattison osa chiedermi il permesso di visitare gli atelier! Ah! È troppa impudenza. Dopo aver stabilito, in tutto il paese, un sistema di spionaggio in piena regola! Beh, vedremo!...

Con il sudore alle tempie, scrisse di getto:

Signore,

La Sua audacia non ha eguali se non nella Sua bassezza. Mi dispiace di non poterLe concedere l'autorizzazione che richiede...

Un pensiero gli venne. La penna gli scivolò dalle mani.

– No, fece, che venga; preferisco così. Potrò dirgli in faccia tutto il mio pensiero e sommergerlo di tutto il mio disprezzo.

Suonò.

– Tieni, Léon, porta immediatamente questa lettera alla posta.

Scomparso il suo domestico, l'ingegnere si raccolse di nuovo. L'idea gli venne presto che quella richiesta non fosse forse che una beffa, una burla diretta contro di lui, e che Ned Hattison non ne fosse l'autore.

Si sbagliava. L'ingegnere aveva appreso, dal signor Golbert, che ormai si ammettevano i visitatori a Enghien.

Lo scienziato aveva detto ciò con noncuranza, un giorno che, rientrando da una seduta dell'Accademia, che si era protratta più del solito, aveva trovato Ned a quattr'occhi con Lucienne.

Pur sapendo rispettare le convenienze, la giovane viveva abbastanza liberamente. Non ostentava alcuna affettazione nella conversazione, e parlava di tutti gli argomenti con quella serietà mitigata da gamineria che la rendeva originale e affascinante.

Quella sera, congedandosi dallo scienziato e da Lucienne, Ned Hattison tornò a piedi fino al suo domicilio. Lungo i boulevard, dove brulicava una folla turbolenta e gioiosa, si sentiva come animato da una nuova vita.

Accanto ai tormenti e alle delusioni che gli procuravano le sue ricerche, quelle serate di conversazione intima, in cui la giovane gli apriva la sua anima con una fiduciosa ingenuità, avevano per lui un fascino potente e gli procuravano una gioia di cui cominciava a intuire la vera causa.

Nel silenzio del suo laboratorio, osava talvolta confessare a se stesso il suo amore per Lucienne Golbert.

Aveva ora speranze che non riusciva a precisare a se stesso. La sua immaginazione, solitamente contenuta dagli studi, si

abbandonava a folli avventure. Intravedeva il futuro nei colori più seducenti.

Tuttavia, non aveva mai dichiarato il suo amore a Lucienne; e solo l'espressione di profonda gioia dei suoi occhi, quando si posavano su quelli della giovane, avrebbe potuto svelare i suoi sentimenti.

Insomma, non era ancora che un sogno appena formulato, una speranza con cui cullava la sua vita e che gli era benefica in mezzo alle sue inquietudini.

Dopo aver inviato a Olivier Coronal la richiesta che tanto lo sorprese, attese con impazienza l'autorizzazione che, come abbiamo visto, l'inventore non tardò a inviargli.

Il mattino seguente, prendeva il treno per Enghien.

Alle porte della graziosa cittadina, la fabbrica delle torpedini terrestri profilava i suoi vasti edifici variopinti di colori chiari.

Presentò il suo permesso al funzionario, che lo lasciò passare senza difficoltà.

Uno strano sentimento di orgoglio si impadronì di lui, mentre varcava la soglia.

– Finalmente, si diceva, sono riuscito a introdurmi in questi atelier così ben sorvegliati... Purtroppo, oggi non vedrò probabilmente molto che possa essermi utile.

Di fronte a lui, una larga porta a vetri dava accesso a un vestibolo, arredato con poltrone in velluto rosso.

Vi penetrò.

Nello stesso momento, apparve Olivier Coronal.

Una larga ruga gli solcava la fronte; si accentuò ancora mentre Ned Hattison lo salutava con correttezza.

– Ha l'autorizzazione per visitare gli atelier, signore! esclamò, senza poter contenere la sua agitazione.

Il tono con cui Olivier pronunciò queste semplici parole, lo sguardo che le accompagnò, fecero presagire all'ingegnere americano che non gli si riservava un'accoglienza amichevole.

Tuttavia, non lasciò trasparire nulla della sua sorpresa e tese il suo permesso.

– In effetti, signore, disse, sono desideroso di vedere queste

meraviglie che occupano attualmente tutto il mondo civilizzato.

Questa risposta cortese non fece che esasperare ulteriormente Olivier Coronal.

– Forse lo occupa troppo, fece; e la sicurezza del nostro paese potrebbe risentirsene.

– Che intende dire? domandò Ned Hattison arrossendo.

Questa replica inattesa, l'atteggiamento quasi minaccioso dell'inventore lo avevano colpito nel vivo!

– Che intendo dire? Che siamo troppo fiduciosi in Francia; che, sempre ingannati, non possiamo, nonostante ciò, rassegnarci alla diffidenza, e che continuiamo a non tenere in alcun conto gli insegnamenti del passato. Apriamo le porte agli stranieri; li iniziamo a tutti i procedimenti della nostra industria, a tutte le nostre scoperte scientifiche. Ci abbandoniamo mani e piedi legati, senza la minima garanzia, agli sciacalli cosmopoliti che ci derubano senza vergogna.

La voce dell'inventore era diventata sorda. I suoi sguardi cercavano quelli di Ned.

Quest'ultimo non si mosse.

– In verità, signore, disse, non vedo bene quale rapporto possa esistere tra la mia visita, autorizzata dal governo francese, e il fiume di invettive che le sfuggono in questo momento.

– Osa chiederlo? Si vanta dell'autorizzazione del governo! Crede che ciò lo assolva e possa fornire una scusa ai suoi inqualificabili procedimenti?... Mi lasci parlare, fece vedendo che Ned voleva interromperlo; mi lasci, poiché è necessario, dirle che non ignoro nulla delle sue manovre, dello spionaggio che ha organizzato intorno ai miei atelier. Lei è un agente degli Stati Uniti; lei è una spia!

A quel punto, il volto di Ned si alterò e divenne livido.

– Una spia! proferì fissando sull'inventore uno sguardo irritato. Ecco come osa trattarmi; e questo a casa sua, nel corso di una visita di cui lui stesso mi ha concesso l'autorizzazione!... Signore, le sue parole sono indegne di un galantuomo, e per di più, di uno scienziato!

– Oh! Non cerchi di trincerarsi dietro questioni di convenienza. So che all'estero abbiamo una reputazione di ingenuità di cui si

approfitta. Per una volta, aggiunse ironicamente, ha sbagliato bersaglio. Mi dispiace per lei e per il successo delle sue rapine.

– Ah! Mi insulta! Insulta gli Stati Uniti! esclamò Ned sotto l'impulso di una furia fino ad allora contenuta. Ebbene, stia attento! Se è una sfida che le serve, gliela lancio sia come uomo che come scienziato. La sua torpedine terrestre, non ne abbiamo bisogno. Il genio di mio padre le prepara ben altro!...

E, livido di rabbia, la bocca contratta da un ghigno sardonico, Ned Hattison, dopo aver squadrato l'inventore con disprezzo, raggiunse la porta che richiuse dietro di sé con violenza.

XVI

Una scoperta di Tom Punch

Sebbene occupato da argomenti meno elevati rispetto al suo dotto padrone Ned Hattison, Tom Punch non perdeva un minuto del suo tempo.

Si distingueva a modo suo con un dispiegamento di ardore, una spesa di energia tipicamente americana. Era ormai popolare nelle varie accademie culinarie di Parigi. La sua inesauribile allegria, la facilità con cui organizzava, a proprie spese, grandi banchetti gastronomici, gli avevano conquistato tutti i cuori. Cominciava a diventare ciò che si dice "ben parigino".

Zio Tom, come veniva chiamato in piccolo comitato – con il suo viso ogni giorno più rubicondo e la sua pancia che non avrebbe sfigurato accanto a quella di Gargantua – era accolto ovunque eccellentemente.

Volumi interi non basterebbero per elencare i piatti inediti, le torte stravaganti e le crostate originali con cui deliziava i suoi fedeli. Lucullo, il più buongustaio dei Romani, sarebbe stato al suo confronto solo un ragazzino; ed eclissava Vatel, Carême e Brillat-Savarin. William Boltyn avrebbe potuto farsi una biblioteca con le ricette che ogni settimana gli inviava il suo fedele maggiordomo.

Piuttosto filosofo in quasi tutte le cose della vita, Tom Punch diventava, in materia di cucina, entusiasta e quasi illuminato.

Allora, come tutti i profeti, da Maometto allo zuavo Jacob, si rivelava insopportabilmente tirannico.

Non bisognava, ad esempio, parlargli di salsa verde per un salmone, se, nella sua saggezza, aveva decretato di irrorarlo con madera e cospargerlo di ravensara(1) e zenzero grattugiato. Allora si metteva un pugno sul fianco e fulminava il suo interlocutore confuso con uno sguardo di disprezzo degno del re Luigi XIV in persona. Del resto, era il migliore figliolo del mondo.

Era così comico, quando, con gran gesticolare che scuoteva il suo grosso ventre da buongustaio, spiegava le sue teorie, che

persino i professori in berretto bianco che si divertiva a contraddire non gli serbavano alcun rancore per la sua arroganza e il suo partito preso nelle discussioni.

D'altronde, le dispute più accese finivano sempre con un banchetto dove si discutevano, tra i brindisi, i meriti rispettivi dei concorrenti che avevano elaborato ciascuno il proprio piatto.

In poco tempo, si era procurato diversi diplomi di maestro cuoco, che, nonostante le rimostranze di Ned Hattison, fece incorniciare con cornici dorate tre volte troppo larghe.

Tuttavia, Tom Punch si era imbarcato in una via del tutto nuova, e aveva condiviso i suoi progetti con i commensali abituali dei corsi di cucina.

Una mattina, arrivò con l'aria gioiosa e trionfante.

– Ho avuto un'idea veramente straordinaria, esclamò, senza nemmeno prendersi il tempo di sedersi.

– Vediamo, moussu Tom, disse Kara-Boubou – maestro cuoco nero dai denti splendenti, in missione a Parigi per conto di un sovrano dell'Africa centrale, al cui servizio aveva contratto un gusto nefasto per l'alcol denaturato – che cosa avete scoperto? Dopo la vostra torta di aragosta al curry, non mi stupisco più di nulla. Sarebbe per caso il modo di trasformare l'acqua in gin? Parlate, ci fate languire.

– No, rispose Tom Punch, quello che ho progettato è più semplice. Ho qui, disse dandosi una forte pacca sulla fronte, un'idea filantropica e, cosa che non guasta, una fonte di ricchezza.

– Coquin de Dious! interruppe un marsigliese purosangue, riccio come un barboncino e che arrotava le *r* con maestria furibonda, una fortuna! Ma se avete scoperto qualcosa, disse alzando gli occhi estaticamente, parlatemi di Marsiglia per farci fortuna, coquin de sort!

Gli astanti erano piuttosto tentati di chiedere all'entusiasta meridionale perché, se era così facile arricchirsi a Marsiglia, non ci fosse rimasto, invece di venire a tentare la sorte a Parigi, quella città diseredata che non sarebbe ancora che una piccola Marsiglia se possedesse una Canebière.

Ma erano ancora più impazienti di sapere quale nuova idea stravagante avesse potuto attraversare la mente dell'americano.

Finalmente, Tom Punch acconsentì a spiegarsi.

– Voglio, cominciò con tono dottrinale, iniziare i popoli del Vecchio Continente alla degustazione della tartaruga; sogno di democratizzare questo rettile, di fare per lui ciò che uno dei vostri re, Enrico IV credo, voleva fare per la gallina in pentola.

«Alimento, leccornia, medicamento, la tartaruga è un riassunto, una sintesi. Grazie a me, le paludi, gli stagni, le pozze e persino le rive sterili dell'oceano, frutteranno somme enormi; e il benessere penetrerà nelle classi sociali finora diseredate.

«Ma vengo al punto. Conoscete tutti questo animale; sapete che la sua carne, dopo adeguate preparazioni, non è indegna di figurare sulla tavola di un principe, che dico? su quella di un miliardario americano.

«Da molto tempo, la tartaruga era diventata oggetto delle mie osservazioni.

«Senza essere imbottito di quegli idiomi barbari che si chiamano greco e latino, ho alcune conoscenze scientifiche che mi hanno permesso di scoprire, nelle tartarughe, proprietà nutritive e medicinali che nessuno aveva sospettato.

«Queste proprietà le possiedono tutte, dalla gigantesca tartaruga elefantina, alla piccola tartaruga di palude che le signore portano talvolta come gioiello, passando per la tartaruga marina comune così saporita nelle zuppe, e la tartaruga carey che fornisce il biondo guscio dei loro pettini alle eleganti mondane.

«Partendo dalla mia idea, organizzerò su larga scala l'allevamento della tartaruga. Intraprenderò la fabbricazione di conserve e soprattutto di un certo sciroppo che curerà la maggior parte delle malattie e il cui gusto sarà delizioso.

«Voglio vederlo entro sei mesi in tutte le drogherie e in tutte le farmacie.

– Di colpo, nessuno avrà più bisogno del medico, disse ingenuamente il negro Boubou che non capiva molto bene. Sarà come da noi, dove gli stregoni curano tutte le malattie con i loro "gris-gris".

– Perché no, disse un altro ridendo, sciroppo di rospo ed elisir di pipistrello, come nel Medioevo?

– Il rospo, il pipistrello? fece Tom Punch, senza nemmeno

accorgersi della derisione. Eh! ma forse c'è qualcosa da fare. Ci penserò più tardi.

E aggiunse orgogliosamente:

– C'era una nuova scienza da creare, e io l'ho trovata. Il mio nome resterà legato alla gastronomia medica.

E, con queste parole, l'entusiasta maggiordomo uscì precipitosamente, come se non avesse avuto un solo minuto da perdere per la realizzazione dei suoi bei progetti.

Lasciò i suoi ascoltatori sbalorditi e quasi convinti che fosse improvvisamente impazzito.

Quanto a Kara-Boubou, che teneva "moussu" Tom Punch in alta stima, era assolutamente convinto.

Per cominciare, Tom Punch aveva comprato una ventina di tartarughe alle Halles; e le povere bestie, spogliate dei loro carapaci, erano finite a bollire in grandi pentole. Erano state tritate, tagliate, spremute, passate al mortaio, per ritrovarsi infine in bottiglia, sotto forma di liquidi diversamente colorati.

Il maggiordomo esultava. Era ormai convinto dell'importanza della sua scoperta; e si proponeva di offrirla generosamente al governo americano, per l'alimentazione igienica e a buon mercato dei soldati e dei marinai.

Battezzati con nomi pomposi, questi estratti di tartaruga avevano un bell'aspetto in eleganti fiale di vetro lavorato che Tom Punch aveva disposto simmetricamente sugli scaffali.

La nuova mania del suo intendente aveva fatto sorridere Ned Hattison, senza che attribuisse altra importanza a questa medicazione anfibia.

Ora, in rue d'Assas, c'era un continuo viavai di agenti che Tom Punch si era procurato per lanciare e diffondere il nuovo medicinale.

Questi, naturalmente, assecondavano le sue idee. Non avrebbero mai espresso dubbi sul successo dell'impresa. Il successo, la celebrità e la fortuna apparivano al maggiordomo, nei suoi sogni, emergere da fornelli e alambicchi.

Voleva imbarcarsi nell'impresa in grande stile, senza avvertire nessuno, e ordinò subito, in Africa, un carico di diecimila tartarughe.

Una bella mattina, proprio il giorno in cui era avvenuto il suo alterco con Olivier Coronal, Ned Hattison, rientrando a casa, vide davanti alla sua abitazione diversi furgoni della compagnia PLM(1) che stazionavano. Enormi casse a graticcio, impilate le une sulle altre, arrivavano fino all'altezza del primo piano.

Tom Punch sembrava molto occupato a discutere con i camionisti.

Con le braccia al cielo, si sforzava di convincerli.

Ma questi, con i loro fogli di consegna in mano, non sembravano ascoltarlo.

– Ma insomma! andiamo, Tom Punch, che succede? È forse una nuova spedizione di mio padre?

– Ma no, gemette pietosamente il maggiordomo; ho avuto l'imprudenza di ordinare alcune tartarughe dall'Africa; ed ecco che pretendono di obbligarmi a sistemarle qui; ma mi trovo impreparato. Non posso certo metterle nella mia camera. C'è ancora il giardino; ma ho paura che vi facciano danni. Non so proprio cosa fare.

La sorpresa di Ned Hattison era tale che non riuscì dapprima a proferire parola.

– Come, disse dopo aver abbracciato con un colpo d'occhio la pila di casse, chiami questo alcune tartarughe? Quante ce ne sono, dunque?

– Diecimila, signore, rispose l'impiegato della ferrovia.

– Diecimila tartarughe! Hai ordinato diecimila tartarughe! Ma sei impazzito, per caso? E credi che aprirò la mia casa a questo esercito che saccheggerà tutto, e non lascerà né un fiore né un filo d'erba?

– Ma no, ma no, fece Tom Punch. So bene che non è possibile. D'altra parte, lasciarle più a lungo impilate come aringhe, è esporle a una morte certa. Sarebbe comunque un peccato, disse colpendosi la fronte disperato. In verità, non so che partito prendere.

– Ma andiamo, cosa vuoi farne?

– Cosa voglio farne?...

E davanti ai camionisti sbalorditi, Tom Punch si mise a elogiare

i suoi sciroppi e a vantare la sua scoperta.

Di colpo, Ned Hattison, sebbene la scena del mattino non l'avesse certo messo di buon umore, non poté trattenere una sonora risata.

– Allora, sei diventato farmacista? Mio povero Tom, credo che l'aria di Parigi ti stia dando alla testa. Sai cosa ti succederà?... Diecimila tartarughe! Che follia!

– Tuttavia bisogna prendere una decisione, disse Tom strappandosi quasi i capelli per la disperazione.

– Ebbene, vuoi che ti dia un consiglio? Sarebbe semplicemente, visto che hai avuto la follia di accollarti questo carico di un nuovo genere, offrirlo al Giardino di Acclimatazione.

– E i miei sciroppi? E le mie scoperte? protestò il maggiordomo. Credete che possa abbandonare tutto questo?

– Certo che no, fece Ned canzonatorio, è molto meglio finire tra le grinfie della polizia, da cui ho avuto tutte le pene del mondo a tirarti fuori, il giorno in cui la luminosa idea di ornare con i colori americani la fontana del Lussemburgo ti attraversò il cervello.

– La polizia! esclamò Tom, che, al solo ricordo di quelle ore di prigionia, cominciò a tremare in tutte le membra.

– Ma certo. Credi che ti lasceranno, a tuo agio, mantenere in una città civilizzata un simile esercito di tartarughe! Inoltre, sarai certamente perseguito per esercizio illegale della farmacia. Vedi che da ogni parte la tua situazione non è rosea. Noie di ogni genere piomberanno su di te; e, questa volta, ti assicuro che non potrò fare nulla.

Il povero Tom era sbalordito. I camionisti cominciavano a perdere la pazienza, tanto più che, poiché i due uomini parlavano in inglese da alcuni minuti, non capivano nulla di quella scena.

– Ebbene, ti decidi a seguire i miei consigli? fece Ned, e a sbarazzarti delle tue tartarughe in favore del Giardino di Acclimatazione?

Ma l'emozione del maggiordomo era troppo forte perché potesse rispondere. Senza dire una parola, abbandonò tutto, il suo futuro sciroppo, i camionisti, Ned, e varcò a grandi passi il cancello della casa, dove, con la testa tra le mani, si abbandonò al suo dolore.

Qualche giorno dopo, i giornali informavano il pubblico che,

grazie alla generosità di un naturalista americano, il Giardino di Acclimatazione si era arricchito di una meravigliosa collezione di tartarughe di tutti i tipi, di tutte le dimensioni.

Sebbene il suo nome, ornato di epiteti pomposi, figurasse accanto alla designazione latina delle tartarughe su targhe di lamiera smaltata che informavano i visitatori, Tom Punch impiegò molto tempo a consolarsi.

Da allora, ogni volta che preparava un brodo di tartaruga, diventava malinconico, pensando ai suoi bei progetti così miseramente falliti.

– Bah! diceva Ned per consolarlo, forse un giorno avreste avuto la vostra statua!... Per un saggio come voi, non vale la soddisfazione di aver assicurato un'esistenza tranquilla a queste bestiole, che destinavate all'alambicco?

Nonostante i suoi numerosi difetti e le sue imprese sfortunate, il maggiordomo aveva conquistato, poco a poco, la simpatia e la fiducia dell'ingegnere. Era, infatti, nei suoi confronti, di una devozione a tutta prova.

Volentieri, ora, Ned gli confidava le sue preoccupazioni, e si lasciava andare con lui al bisogno di espansione che coglie, a volte, anche le anime più forti.

Gli aveva confidato il suo amore per Lucienne, quella passione che, ogni giorno, aumentava d'intensità man mano che la conosceva meglio e che poteva apprezzare di più la giovane.

Usciva spesso da casa del signor Golbert con gli occhi umidi, in preda a un turbamento indescrivibile. Allora faceva, senza meta, lunghe passeggiate per le strade della città addormentata.

Confessare a Lucienne l'amore che lo possedeva interamente gli sembrava una cosa impossibile. I suoi sentimenti non trovavano parole per esprimersi.

Lui, il giovane rigido dal gesto freddo, dalla parola breve, lo scienziato dallo spirito audace, si sentiva improvvisamente arrossire quando il suo sguardo incontrava quello di Lucienne.

Qualsiasi altro al suo posto si sarebbe accorto subito che, da parte sua, durante le loro conversazioni, la giovane non nascondeva la sua simpatia.

Spesso, per nascondere la sua emozione, si metteva a discorrere

a vanvera del primo argomento che le veniva in mente. Diventava capricciosa, ora immersa per ore in una fantasticheria, ora ridendo a crepapelle, senza apparenti motivi.

Incapace di analizzarsi, Ned non sospettava minimamente i sentimenti della giovane nei suoi confronti.

Tuttavia, il signor Golbert seguiva, con un sorriso malizioso, questo amore nascente che intuiva da entrambe le parti.

Il cambiamento evidente nei modi di sua figlia, coincidente con le visite assidue del giovane, non gli era sfuggito, così come il gusto sorprendente che lei aveva improvvisamente scoperto per le cose d'America. Ma sembrava non aver visto nulla, e aspettava che lei si confidasse con lui.

La sera stessa della sua visita a Enghien, negli atelier della torpedine terrestre, ancora agitato dalla violenza del suo alterco con Olivier Coronal, Ned Hattison si era recato dal signor Golbert.

Una vera battaglia si era ingaggiata nel suo cervello, una lotta tenace e terribile tra le sue convinzioni di ieri e i suoi sentimenti di oggi.

Solo nel suo laboratorio, aveva, quello stesso giorno, riletto tutte le lettere di suo padre. Una rivolta contro la missione che gli era stata imposta era sorta in lui.

Spia!... Questo era il nome con cui lo aveva qualificato Coronal, quell'uomo che, nonostante tutto, considerava in cuor suo un vero scienziato, un esempio di onestà.

Era questo il titolo che si era meritato? Si interrogava segretamente, con angoscia.

Tre mesi prima, aveva trovato del tutto naturale mettere al servizio dei miliardari americani la sua scienza e la sua intelligenza, e andare a osservare, in Europa, a che punto fossero le nuove scoperte, per farne beneficiare la gigantesca cospirazione che si tramava a Mercury's Park.

Oggi, constatava che, a questo riguardo, i suoi sentimenti erano cambiati, che aveva perso in parte la sua sicurezza di americano, e che il suo rigore matematico si stemperava al contatto con la società francese.

Tutto vi aveva contribuito: il suo amore per Lucienne, la stima in cui teneva il signor Golbert, e soprattutto quella scena di

Enghien, dove, per la prima volta, si era sentito quasi vergognoso di se stesso di fronte a Olivier Coronal. La violenza delle sue parole era stata soprattutto una facciata per nascondere questo sentimento.

Quando il domestico lo introdusse, il signor Golbert, sdraiato in una poltrona, ascoltava la lettura di un articolo scientifico che gli faceva Lucienne. All'ingresso del giovane, lei si interruppe.

Il signor Golbert gli tese la mano.

– Continuate pure la vostra lettura, disse Ned; non voglio disturbarvi.

– Oh! non ha importanza; abbiamo tutto il tempo... Ma in effetti, questo potrebbe interessarvi. È il resoconto di una comunicazione che il signor Olivier Coronal ha appena fatto all'Accademia delle Scienze.

Il giovane impallidì.

– Olivier Coronal, disse con voce alterata, l'inventore della torpedine?

– Ma sì, proprio lui. Vi sorprende?

– Ma no, per niente. E di cosa si tratta?

– Di una cosa molto interessante; di un nuovo telefono grazie al quale la luce trasmetterà i suoni.

– Davvero, esclamò Ned, in cui svanì all'istante la cattiva impressione causata dal nome dell'inventore, e che, scienziato prima di tutto, si lasciò prendere interamente dall'interesse per questo nuovo principio scientifico. Ma allora, se la cosa è esatta, è la comunicazione interplanetaria a breve termine.

– Come andate veloce, disse Lucienne ridendo. Decisamente sarete sempre americano, almeno nelle vostre deduzioni.

– Credete? fece Ned per dire qualcosa.

La sua mente era altrove.

Per alcuni istanti rimase in silenzio.

Su questo nuovo principio di trasmissione del suono, la sua immaginazione tesseva già innumerevoli conseguenze che venivano una dopo l'altra a classificarsi nella sua mente.

Come suo padre, come tutti gli americani in generale, era più portato alle applicazioni pratiche che alle scoperte teoriche.

Gli venne un pensiero:

– Tuttavia, disse, il suono, che di per sé percorre solo trecentoquaranta metri al secondo, può essere trasportato dalla luce che, nello stesso tempo, percorre migliaia di leghe?...

La porta del salotto si aprì.

– Il signor Olivier Coronal vi spiegherà forse lui stesso la sua idea; perché eccolo proprio qui.

Infatti, l'inventore entrava nel salotto.

Senza notare il turbamento di Ned, il cui viso si era improvvisamente alterato, il signor Golbert e sua figlia si avanzarono incontro al visitatore.

I due uomini si scambiarono una vigorosa stretta di mano.

Nel frattempo, Ned aveva riacquistato la calma.

Nel vedere il giovane, Olivier Coronal, più padrone di sé, era rimasto impassibile.

La profonda ruga che gli solcava la fronte in due tradiva solo la sua emozione interiore.

Si inchinò freddamente davanti all'ingegnere, a cui il signor Golbert lo presentava.

Lo scienziato naturalmente non conosceva il risultato della visita di Ned agli atelier di Enghien. Fu quindi sorpreso dalla freddezza dei due uomini.

Più istintiva, Lucienne aveva notato subito, o piuttosto, aveva sentito l'ostilità sorda che, nonostante tutto, traspariva dai loro sguardi.

Volendo combattere l'imbarazzo che tutti provavano, fu con tono allegro che esclamò:

– Allora, signori, una tazza di tè? un sigaro? fece Lucienne rientrando con un vassoio carico.

Per la prima volta da quando erano in presenza, Olivier e Ned si guardarono in faccia.

Il loro comune pensiero di congedarsi dal signor Golbert e da sua figlia, per non prolungare quella conversazione, durò solo un secondo.

Nonostante la loro discordia e l'abisso profondo che li separava,

si riconobbero uomini superiori in quello sguardo, e fatti per intendersi su molte questioni.

– Volentieri, signorina, disse Olivier Coronal rivolgendosi a Lucienne.

XVII

In America

Nel suo modesto cottage di mattoni, la cui semplicità formava un contrasto sorprendente con gli immensi edifici che lo circondavano, seduto davanti al suo tavolo di lavoro, l'ingegnere Hattison si abbandonava alle sue riflessioni.

Erano trascorsi appena otto mesi da quando, su iniziativa di William Boltyn, il cui orgoglio industriale non si era rassegnato al rifiuto formale della Camera dei rappresentanti, i proprietari delle più grandi fortune dell'Unione, i re del commercio e dell'industria, avevano formato una società con lo scopo di rovinare l'Europa e imporle le tariffe che avessero voluto.

Questo breve lasso di tempo era stato sufficiente all'ingegnere Hattison che, come è noto, era stato nominato direttore di questa gigantesca impresa, per erigere, in mezzo alle Montagne Rocciose, in un luogo sconosciuto a tutti, i due formidabili arsenali di Skytown e di Mercury's Park.

I terrificanti mezzi di distruzione, i cui progetti completati non attendevano altro che l'esecuzione; il numero dei nuovi congegni, sia nell'artiglieria, completamente trasformata, sia nell'aeronautica micidiale, promettevano lo schiacciamento totale, senza rischi, dell'avversario, chiunque esso fosse.

Nessuna flotta avrebbe potuto resistere all'invisibile attacco dei sottomarini, che si muovevano sul fondo dei mari con la stessa facilità che in superficie, e lanciavano, con precisione, proiettili i cui esplosivi erano migliaia di volte più potenti della dinamite.

Nessun esercito avrebbe potuto lottare contro le scariche elettriche che cadevano dal cielo per mezzo di palloni dirigibili, e che, al semplice contatto, fulminavano contemporaneamente centinaia di uomini; né avrebbe potuto difendersi dalle bombe asfissianti, dai blocchi elettrici e dalle potenti lenti che, a una distanza di diverse leghe, incendiavano senza colpo ferire città e accampamenti.

Secondo quanto era stato convenuto nel salone dell'hotel Boltyn, il giorno della prima riunione dei miliardari, ogni mese una delegazione si recava a Mercury's Park per esaminare lo stato dei lavori.

L’entusiasmo del primo momento non aveva fatto che crescere davanti alle meraviglie realizzate dall’ingegnere Hattison.

Il loro orgoglio di yankee esultava davanti allo spettacolo fiabesco di quel paesaggio di cupole e ciminiere gigantesche, di fronte al brulichio incessante degli operai, al fragore dei motori e dei magli, al pensiero che tutte le conoscenze scientifiche acquisite dall’umanità erano lì utilizzate per l’unico scopo che traduceva la parola di William Boltyn: «L’universo agli americani».

Pertanto pagavano senza discutere le somme favolose che richiedevano i lavori e gli esperimenti. Del resto, contavano di recuperarle in futuro, centuplicate, dalle tariffe economiche che avrebbero imposto al mondo intero.

L’impresa aveva già inghiottito milioni di dollari.

Sebbene non condividesse le idee degli altri miliardari, Harry Madge, il presidente del club spiritista, aveva voluto partecipare anche lui, con i suoi soldi, e conservare il suo titolo di aderente.

Una volta persino, il sorteggio che si effettuava ogni mese per sapere chi avrebbe fatto parte della delegazione mensile, avendo estratto il suo nome, si era recato a Mercury’s Park.

Con lui partivano Fred Wikilson, il presidente della Società delle acciaierie americane, e Staps-Barker.

– Come? aveva esclamato quest’ultimo vedendo il capo del club spiritista salire sul treno speciale che li portava tutti e tre, ... e il vostro carro mosso dalla forza psichica? Non era forse eccellente per andare a Mercury’s Park?

Questa battuta non ebbe il dono di commuovere Harry Madge.

Con il suo corpo magro e curvo sempre fluttuante nell’ampia redingote, coperto dall’eterno berretto con la pallina di metallo, i suoi piccoli occhi gialli che sembravano sprofondare sempre più nelle loro orbite, aveva un’aria spettrale e satanica che non smentiva le leggende straordinarie che circolavano su di lui e sulle sue scoperte spiritiche.

Si sapeva che era proprietario di un immenso palazzo dalle sale oscure e spoglie, con muri metallici, e che si diceva a volte incandescenti, di notte, quando, dalle volte sotterranee, salivano rumori inspiegabili.

Ma la sua vita privata, l’uso che faceva del suo tempo, erano per

tutti un mistero.

Quel curioso veicolo che affermava essere mosso dalla forza psichica, cioè dalla semplice volontà immagazzinata come ogni altra forza naturale, aveva attirato su di lui la curiosità di tutta l'Unione.

Dal giorno in cui, in quella gabbia di vetro piena di bagliori fosforescenti, lo avevano visto passare, a tutta velocità, davanti agli occhi stupiti di miss Aurora, di William Boltyn e di Hattison, più di un migliaio di reporter e di scienziati si erano presentati da lui per ottenere informazioni. Harry Madge non li aveva nemmeno ricevuti.

Tutte le domande che gli venivano poste a questo riguardo restavano senza risposta. Aveva persino reintegrato il suo strano veicolo nelle profondità inviolate del suo palazzo; e mai più nessuno ne aveva sentito parlare.

Quest'uomo straordinario sicuramente non diceva tutto ciò che sapeva, e sembrava attendere l'ora propizia per rivelare al mondo le sue conoscenze sull'aldilà della vita umana. La battuta di Staps-Barker non gli aveva nemmeno strappato una parola.

Durante tutto il viaggio, non era nemmeno uscito dalla sua carrozza privata.

Né i magnifici paesaggi e i massicci imponenti delle Montagne Rocciose, né la ferrovia a scorrimento che gli aveva fatto superare, quasi istantaneamente, una distanza di sessanta miglia, Skytown e Mercury's Park, le due città stupefacenti, gli avevano strappato una parola, un gesto di ammirazione.

Davanti ai sottomarini, al parco dei palloni dirigibili, si era limitato a scrollare le spalle, come un uomo al quale tutte queste cose inutili e dispendiose non interessavano.

Tornato a Chicago, Harry Madge si era nuovamente ritirato nel suo palazzo, non senza aver gratificato di un sorriso beffardo i suoi colleghi miliardari.

L'ingegnere Hattison soprattutto lo aveva particolarmente irritato con il suo ammasso di apparecchi complicati, di locuzioni scientifiche e i suoi modi da apostolo dell'elettricità. Il capo del club spiritista si era ben guardato, del resto, dal lasciar trasparire i suoi sentimenti; ma il suo enigmatico sorriso non era sfuggito al

direttore di Mercury's Park.

Quest'ultimo non aveva avuto difficoltà a leggere, sul volto di Harry Madge, il suo profondo disprezzo per tutto ciò che non era spiritismo, e la speranza che nutriva di instaurare un giorno i suoi principi, e di rivoluzionare il mondo secondo le nuove formule delle scienze occulte. Ma per Hattison tutto ciò non esisteva.

– Quel carro psichico, pensava, è senza dubbio una buffonata di questo tizio da operetta. In fondo fornisce, come gli altri, i capitali; è ciò che mi interessa di più.

L'ingegnere, per sapere esattamente quali somme erano state impegnate nell'impresa di cui era l'anima, prese un foglio di carta e fece il calcolo.

Quando ebbe il totale della somma:

– Beh, disse sfregandosi le mani, non va poi così male. Ancora due o tre mesi di questo passo, e diventerà impossibile che William Boltyn e gli altri cerchino di tirarsi indietro. Non vorranno mai aver speso invano una simile somma; non esiteranno più a portare avanti l'affare fino in fondo.

L'ingegnere Hattison, l'elettricista conosciuto in tutto il mondo, non aveva infatti che un solo scopo, al quale subordinava tutte le sue azioni e l'incredibile energia che albergava nel suo corpo gracile e malaticcio. Più di ogni altro, odiava gli europei, i loro costumi, le loro idee.

Voleva, a tutti i costi, la guerra, ma una guerra scientifica, come la intendeva lui, e che ponesse l'America, o meglio gli Stati dell'Unione, alla testa del mondo civilizzato.

Pensava, con un brivido di piacere, alla distruzione totale di quelle razze barbare d'oltremare, i cui principi sociali e l'inettitudine commerciale avevano il dono di esasperarlo.

Fino a quel momento, tutto gli sembrava procedere per il meglio. L'unico punto nero che disturbava i suoi piani, l'unico ostacolo che la sua volontà non era riuscita a superare, era il persistente rifiuto di Ned di sposare miss Aurora, la figlia di William Boltyn.

Quando ci pensava, andava su tutte le furie.

«L'imbecille, pensava crudamente. Rifiutare un'occasione unica, insperata; un affare che lo avrebbe posto, a ventidue anni, a capo

della più grande fortuna dell'Unione, e che avrebbe dato a me tutta la libertà di agire. E cosa ha invocato? I suoi sentimenti, le sue preferenze!... Come se i sentimenti avessero qualcosa a che vedere in un affare».

Tuttavia, grazie al suo stratagemma, alla soluzione di compromesso che aveva impiegato, mandando Ned in Europa per un anno, né William Boltyn né miss Aurora si erano accorti del rifiuto di Ned e della sua antipatia per quel matrimonio.

Infatti, a ogni corriere, Hattison padre fabbricava di sana pianta lettere calorose che attribuiva a suo figlio, e che durante le sue lunghe fantasticherie, la giovane miliardaria leggeva e rileggeva con passione.

L'immagine del giovane era rimasta vivida nella sua memoria.

Completamente trasformata da questo sentimento, la giovane pratica, esperta in affari, volitiva ed energica, aveva lasciato il posto in lei alla più romantica delle miss.

Si paragonava volentieri a quelle fidanzate delle antiche leggende che, nei loro castelli fortificati custoditi da arcieri, attendevano il ritorno dell'amante che combatteva lontano.

Le riviste scientifiche non la interessavano più come un tempo. La sua biblioteca era ora stipata di romanzi di ogni genere, tedeschi, inglesi, persino francesi, ora moderni ora medievali.

William Boltyn, per il quale i minimi desideri di sua figlia erano ordini, non aveva osato contrariarla; ma non la riconosceva più, e attendeva con impazienza il ritorno di Ned che, secondo lui, avrebbe ricondotto sua figlia a idee più pratiche.

Sempre secondo Hattison, il viaggio di suo figlio era fruttuoso per l'impresa dei miliardari. Nessuna delle nuove scoperte, nessun segreto riguardante l'armamento delle nazioni europee gli era sfuggito.

Nonostante queste menzogne con cui intratteneva William Boltyn, il vecchio ingegnere sentiva perfettamente che l'ardore del giovane per la cospirazione si stava affievolendo.

La sua furia contro Ned ne aumentava ancora di più.

In effetti, dalla sua partenza, Ned non aveva comunicato nulla di serio a suo padre, almeno relativamente alla missione segreta di cui si era fatto carico.

Gli aveva sì parlato dei suoi lavori personali in chimica e balistica; ma rimaneva, per la maggior parte del tempo, muto su ciò che avrebbe maggiormente interessato suo padre.

Nonostante tutte le sue indagini, quest'ultimo non era mai riuscito a ritrovare le tracce di quel detective che si era fatto assumere come operaio elettricista nelle officine di Mercury's Park, e si era eclissato nel momento in cui Ned era partito per l'Europa. Ignorava completamente che suo figlio era stato seguito dall'America fino in Inghilterra, così come la mossa di Bob Weld presso Olivier Coronal.

Tanto quanto la preoccupazione di rimanere corretti davanti al signor Golbert e a sua figlia, la stima reciproca che i due uomini provavano l'uno per l'altro in quanto scienziati, aveva portato Ned Hattison e Olivier Coronal a mantenere la loro riservatezza educata, a mettere momentaneamente da parte i loro sentimenti ostili.

Il loro atteggiamento, dapprima rigido e provocatorio, si era addolcito. La conversazione aveva assunto una tinta filosofica che le avevano impresso la malinconia di Olivier Coronal e le parole elevate che aveva saputo pronunciare al momento giusto per fermare il conflitto.

Nel profondo di sé, Ned Hattison non poteva fare a meno di ammirare il signor Coronal.

L'inventore aveva parlato a lungo, gli occhi lontani, lo sguardo vago. Aveva riesumato i suoi pensieri più segreti, aveva confessato la sua stanchezza di combattere senza tregua, e la sua tristezza davanti alla malvagità degli uomini.

Sognatore e appassionato al tempo stesso, come un medico che si china su una ferita, aveva deplorato lo sforzo inutile delle razze.

Trasportato dalla sua evocazione, aveva seguito l'umanità fin dalla sua genesi; aveva descritto la grande epopea umana, secondo la sua pietà e il suo amore per il bene.

I tentennamenti, le incertezze delle generazioni, le credenze che fanno edificare, i dubbi che fanno distruggere, i geni che sorgono nella notte dell'ignoranza come fulmini in un cielo tempestoso; le lotte, le speranze, le delusioni dei popoli, aveva detto tutto ciò tristemente e come privo di coraggio davanti al futuro.

Le sue parole cadevano una a una, sempre più gravi, sempre più sincere.

Molto tempo dopo che ebbe smesso di parlare, il silenzio regnava ancora intorno a lui.

Né Ned Hattison, sconcertato da quel linguaggio a cui non si aspettava, né il signor Golbert e sua figlia osavano parlare.

Davanti a questa alta intelligenza che confessava la sua stanchezza, di fronte a questo scienziato che analizzava i suoi dubbi e constatava l'inanità delle formule scientifiche, e la loro impotenza a lottare contro il male così come a risolvere le terribili questioni sociali, ci si sentiva commossi come da un rimprovero, come da un appello a diventare migliori.

Fu Lucienne a rompere il silenzio:

– Ebbene, signori, e il vostro tè?

In effetti, in delicate porcellane, il liquido odoroso emanava i suoi ultimi vapori.

Si produsse un movimento generale. Olivier Coronal sollevò la testa; i suoi occhi incontrarono quelli della giovane, e a Ned parve che esistesse una grande simpatia tra loro.

Ognuno cercava di scrollarsi di dosso quell'atmosfera di imbarazzo e di tristezza.

Lucienne vi contribuì non poco.

– Sapete che non è molto allegro, tutto quello che ci dite, disse rivolgendosi all'inventore; e che è poco incoraggiante.

– È tuttavia l'esatta verità, signorina, ma né voi né io possiamo cambiarla. È del tutto inutile rattristarsene.

– Le anime più forti non sono esenti da questi momenti di scoraggiamento, disse il signor Golbert; ma questa esitazione non è debolezza. L'abbiamo tutti conosciuta, giovanotto, fece amichevolmente, posando la mano sulla spalla di Olivier Coronal.

– Da noi, non si conoscono queste inquietudini, disse Ned Hattison. Comincio a capire il carattere francese. Avete l'entusiasmo che a noi manca, e la fede nella vostra missione; ma avete anche la disperazione, l'inquietudine. Volete abbracciare troppo; le vostre idee non conoscono freno; e soffrite perché il vostro cervello si rifiuta, a volte, al ruolo che lo costringete a

svolgere.

– Avete ragione, signore, fece Olivier Coronal. E nello sguardo che l'inventore sollevò su di lui, Ned lesse chiaramente il rimpianto per le parole violente che si erano scambiati quella stessa mattina, negli atelier della torpedine terrestre.

– La vita è spesso triste, riprese l'inventore, come se avesse indovinato quei pensieri, e sempre brutale. Non si ha il tempo di essere se stessi; e le situazioni si impongono a noi senza tener conto dei nostri pensieri. I nostri atti sono involontari; bisogna pensare che non siamo che gli attori di un'immensa commedia. Non spetta a nessuno giudicare il proprio simile.

Queste parole discrete, l'oblio volontario che ostentava l'inventore, toccarono Ned più di quanto avrebbero potuto fare parole di scusa o di rimpianto.

Sentiva crescere in sé una simpatia per quest'uomo dall'intelligenza serena, dallo spirito ampiamente aperto.

Com'era lontano, ora, da suo padre e dagli scienziati americani. Un lungo lavoro, un'evoluzione sorprendente si stavano compiendo nel cervello del giovane.

I principi della sua educazione, il suo modo di considerare la vita e persino le sue teorie scientifiche subivano una smentita violenta quando si trovava di fronte a uomini come il signor Golbert e Olivier Coronal.

Si sentiva conquistato, poco a poco, da questi barbari d'oltremare, come li chiamava suo padre. Ogni giorno si rendeva conto dei progressi della sua adattabilità morale.

Il suo amore per Lucienne Golbert aveva messo radici profonde che ora lo avvolgevano completamente. Il culto che aveva dedicato alla giovane, le lunghe ore trascorse al suo fianco a chiacchierare non avevano contribuito poco alla sua trasformazione. Accettava ormai solo con una rabbia sorda il ruolo che suo padre gli aveva imposto in Francia.

«Non siamo che attori», aveva detto Olivier Coronal. Come sentiva vera questa frase; e la rivolta si imponeva a lui come l'unica via che gli permettesse di riconquistare la sua libertà, di organizzare la sua vita secondo le sue inclinazioni.

Era passata la mezzanotte quando i due visitatori presero

congedo da Lucienne e da suo padre.

– Quando avremo il piacere di rivedervi, signori? chiese il signor Golbert tendendo loro la mano.

– Beh, non so bene, fece Olivier. Probabilmente la prossima settimana.

– E voi, signor Hattison?

– Uno di questi giorni, se permettete.

– Verrò forse a sorprendervi alla Sorbona, a meno che non piova.

– Come il giorno in cui facemmo conoscenza, esclamò Lucienne ridendo.

– Insomma, contiamo su di voi.

Nella strada deserta, sotto la tremolante luce del gas, Olivier Coronal e Ned Hattison si strinsero lealmente la mano.

– Signore, fece Ned, siete un uomo.

– E un francese, rispose l'inventore.

XVIII

La ferrovia subatlantica

L'ingegnere Arsène Golbert, nato nel centro della Francia, discendeva da una vecchia famiglia in cui il culto della chimica e delle scienze naturali era in auge fin dai tempi di Lavoisier, che era stato amico di Raphaël Golbert, inventore di un perfezionamento della macchina a vapore e padre del nostro eroe.

A vent'anni, Arsène Golbert si trovò solo nella vita con un magro reddito di qualche centinaio di franchi; ma non per questo era meno ben equipaggiato per la lotta per l'esistenza.

Suo padre gli aveva fornito un'educazione solida, gli aveva inculcato l'amore per la scienza, il gusto per il lavoro e lo spirito d'iniziativa.

Trovò quasi immediatamente, nella grande industria, un posto da sottoingegnere, che gli permise di continuare gli appassionanti studi che aveva iniziato sulle polveri da guerra e gli esplosivi.

Cinque anni dopo era ingegnere capo; e non tardò a sposare una giovane senza dote, ma le cui solide qualità e la bellezza lo avevano sedotto.

Questa unione, che non fu turbata da alcuna nube, non durò a lungo. Dopo tre anni di felicità, la signora Golbert morì dando alla luce una figlia.

Il signor Golbert rischiò di perdere la ragione e non si consolò mai completamente di questa disgrazia.

Gli anni medicarono questa ferita senza guarirla. Da allora, la sua esistenza trascorse tranquillamente, lontana dal tumulto e dalle ambizioni, divisa tra lo studio e l'educazione di Lucienne, ritratto vivente della defunta, per la quale aveva conservato un vero culto.

Ora era un dolce vecchietto, amabile e sorridente, indulgente verso gli uomini e filosofo a tratti.

Sua figlia aveva realizzato le sue speranze. Bruna, con grandi

occhi vellutati e pensosi, di una bellezza regolare ma tutt'altro che impassibile, aveva il carattere serio e un po' triste dei bambini che non hanno conosciuto intorno a sé la dolcezza dell'affetto materno.

Sotto l'influenza del padre, la cui tenerezza non era mai venuta meno un istante, la sua intelligenza si era formata con una precoce vivacità. Più tardi, egli non aveva voluto separarsi da lei per affidare la sua educazione a mani mercenarie.

Per sua figlia, questo scienziato austero, la cui fronte rugosa testimoniava le veglie laboriose, aveva scoperto tesori di immaginazione, di pazienza e di dolcezza.

La bambina, diventata giovane donna, lo aveva ricompensato. Aveva preso la direzione della casa familiare, completando al contempo la sua istruzione personale con suo padre e aiutandolo nei suoi lavori.

Era la gioia del vecchietto vedere con quanta facilità Lucienne si iniziava alla scienza, e sentire intorno a sé la sollecitudine filiale, le affettuose premure di cui lo circondava.

Talvolta, parlando del suo possibile matrimonio, la giovane aveva dichiarato che se, in effetti, si fosse sposata un giorno o l'altro, non intendeva affatto separarsi dal padre.

Del resto, fino ad allora, non sembrava affatto impaziente di sacrificare la sua indipendenza, come diceva ridendo; e aveva persino respinto diverse proposte.

Ma al signor Golbert era ben evidente che una trasformazione era avvenuta nelle sue idee da quando Ned Hattison era diventato uno dei loro familiari.

Un tempo, aveva creduto che Olivier Coronal, per il quale provava egli stesso una profonda simpatia, sarebbe piaciuto alla giovane.

Ora, era davvero amore quello che provava per l'ingegnere americano, o solo un sentimento passeggero fatto di interesse e curiosità? Nessuno avrebbe potuto dirlo. Aspettava pazientemente che lei si confidasse con lui.

Contrariamente all'uso, che vuole che la ragazza rimanga ignara della vita pratica fino al giorno del matrimonio, il signor Golbert si era applicato a mettere Lucienne al corrente dei problemi e delle

necessità dell'esistenza. Lo aveva fatto da vero saggio, prendendo esempi intorno a sé, con la stessa delicatezza di una madre.

Era quindi certo di non dover consigliare o contrastare sua figlia nella scelta di un marito.

Intelligente, non avrebbe scelto che un uomo di valore, e tutto portava a credere che Ned Hattison fosse quello giusto.

Il casto idillio, che aveva avvicinato i due giovani, faceva sorridere il vecchio scienziato e lo incantava. Si vedeva già circondato da graziose testoline bionde, una felicità che aveva sognato come coronamento della sua vecchiaia.

Quel giorno, nella sua poltrona a orecchioni, il signor Golbert aveva lasciato cadere dalle mani il libro che stava sfogliando.

La fine di un bel pomeriggio d'autunno metteva fiammeggiamenti inconsueti, rossori attenuati, nel fogliame già appassito degli alberi del piccolo giardino che circondava la sua casetta ritirata.

Il sole, al suo declino, entrava dalla finestra dello studio, bagnando con i suoi riflessi dorati le tappezzerie piuttosto scure e i mobili scuriti, accendendo luci sulle porcellane antiche, riempiendo tutta la stanzetta di un impalpabile alone luminoso dove giocavano le turbinose schiere degli infinitesimi.

Davanti a questo addio delle belle giornate alla natura, a questo abbagliamento degli ultimi splendori, lo scienziato sentiva salire in sé un benessere, una dolce malinconia, fatta di cari ricordi, di gioie svanite, di speranze inespresse.

All'orizzonte, «il sole si è annegato nel suo sangue che si rapprende(1)», come ha detto un poeta. Lunghi lembi di nuvole, spruzzati di porpora, scendevano in cascate multicolori verso l'abisso d'oro liquido, dove l'astro si immergeva, facendo posto alla notte.

Il crepuscolo scendeva sulla città. Il libro dello scienziato scivolava sempre più dalle sue dita distratte.

L'ora era così dolce e raccolta; i suoi occhi vedevano tante cose lontane nella nebbia luminosa del tramonto che, cullato da questi ricordi, si assopì.

Un rumore di voci gioiose lo svegliò. La notte subdola era calata durante il suo sonno.

– Ebbene, papà, ti cogliamo a sognare come un giovanotto, disse Lucienne che era appena entrata, in compagnia di Ned Hattison.

E, carezzevole, gli passò le braccia intorno al collo, baciandolo con l'impeto che talvolta metteva nelle sue prove d'affetto.

– Ti porto il signor Ned, disse lei sciogliendosi. Ma almeno che ci si veda chiaro.

Girando quindi un bottone di rame, ornato di delicate cesellature che rappresentavano una lucertola tra i fiori, accese le lampade a incandescenza. La loro luce, smorzata da vetrate policrome, illuminò dolcemente lo studio.

– Ecco, fece lei... Vedete, signor Hattison, non ci si fa un'idea di un sognatore come mio padre... La notte, il silenzio, le stelle! continuò lei abbozzando, da monella, gesti teatrali. Tutta la lira!

– Puoi ben prendere in giro i sognatori, ragazzina, tu che talvolta sorprendo, a mezzanotte, con la finestra aperta e gli occhi persi nello scintillio delle costellazioni?

– Oh! io, non è la stessa cosa, esclamò Lucienne arrossendo, e lanciando verso il giovane uno sguardo malizioso. Ho le mie ragioni.

– Ma si hanno sempre dei motivi per sognare, signorina, riprese Ned. La vita si incarica di fornirceli, a meno che non si sia americani.

– Vorreste dire che non sognate mai? chiese la giovane, il cui rossore si accentuò.

– Vedete bene, signorina, che, soprattutto da quando vi conosco, non conto più come un Yankee. Alcuni mesi di soggiorno tra voi mi hanno trasformato in modo tale che, a tratti, non mi riconosco più.

– Ve ne rammaricate?

– Potete crederlo, signorina?

Aveva tolto i guanti, il cappello e il lungo mantello scuro che portava sempre fuori.

La vita ben stretta in un abito chiaro, le cui pieghe armoniose ne disegnavano le forme senza accentuarle, il viso illuminato da una felicità intima, Lucienne era davvero affascinante per

franchezza e giovinezza.

– Ecco, papà, fece lei, tornata seria, una brutta notizia. Ti porto l'*Ufficiale*. Sulla relazione della Commissione degli inventori, il ministro ha rifiutato di stanziare i crediti necessari per gli esperimenti della locomotiva sottomarina.

– Ah! hanno rifiutato, disse semplicemente lo scienziato. Ebbene, peggio per loro; li credevo più intelligenti. E le motivazioni?

– Mi chiedi troppo. Ma le troverai nell'*Ufficiale*. Devono essere gustose.

– Bene, bene! borbottò il signor Golbert tra i denti.

Poi, rivolgendosi a Ned:

– Vedete, mio caro signore, a volte ci si ripaga male nel voler dotare il proprio paese di un'invenzione utile. Avevo proposto al governo di cedergli la mia scoperta...

– E non la vuole, fece il giovane. Perché meravigliarsi? Il francese è così, ancorato alle sue abitudini; nulla può fargliele abbandonare. Gli inventori non gli sono mai mancati; ma ha sempre dovuto andare all'estero per far applicare le sue scoperte. Per essere imparziali, bisogna dire che da noi le cose non vanno così. Se gli europei ci sono superiori su molti punti, noi abbiamo molta più iniziativa di loro; sappiamo incoraggiare gli inventori, e i nostri capitali sono sempre a loro disposizione.

– Ne riparleremo più tardi, fece il signor Golbert, che sembrò colpito improvvisamente da un'idea.

– Tanto più che è ora di mettersi a tavola. Non avete fame, signori?

Dopo cena, nel piccolo fumoir dove le sottili statuine antiche sorridevano nell'ombra discreta, di fronte alle panoplie orientali su cui la luce giocava in tinte sfumate, Lucienne servì il tè.

Pochi istanti dopo, il domestico introdusse Olivier Coronal, che parve provare un involontario brivido scorgendo il giovane ingegnere in fitta conversazione con la ragazza, mentre il signor Golbert era assorto nella lettura dell'*Ufficiale*.

Ma riprese subito la sua sicurezza e venne a stringere la mano a Ned, senza che nulla, nella sua fisionomia, potesse lasciar indovinare i suoi veri sentimenti.

Da diversi anni che conosceva Lucienne e frequentava da amico quella casa accogliente, Olivier Coronal, sotto le apparenze di una semplice cameratia, di una familiarità senza conseguenze, si era affezionato alla giovane con un attaccamento leale e profondo.

Aveva sempre considerato i suoi sentimenti come un'amicizia del tutto intellettuale. Non aveva mai neppure concepito l'idea di un'unione. Lucienne occupava solo nel suo cuore il primo posto, al riparo dai tumulti della vita, e come sovrana, con la sua figura sorridente, delle sue lotte e dei suoi odi.

Per assicurare la sua felicità, avrebbe sacrificato la propria; ed era una cosa strana questo amore discreto e quasi mistico, in un focoso meridionale qual era.

Non avendo altri redditi che quelli che gli fruttavano i suoi lavori, la sua povertà gli aveva sempre impedito di palesare i suoi sentimenti.

Spesso, la notte, nella sua modesta camera da studente, mentre la città addormentata non elevava più che un mormorio intorno a lui, alla luce della sua lampada, aveva interrotto il suo lavoro per pensare al futuro.

«È un po' per lei che lavoro, si diceva talvolta. Perché, quando avrò acquisito una posizione, potrò forse offrirle di diventare mia moglie.»

Questo pensiero gli dava forza, gli era di incoraggiamento, di potente stimolo.

E ora, che a forza di energia e perseveranza si era fatto una posizione al sole, ed era diventato direttore capo delle officine dove si fabbricava il siluro terrestre di cui era l'inventore, nel momento in cui pensava finalmente di poter aprire il suo animo a colei che amava, svelarle i suoi progetti di felicità, la vedeva, poco a poco, da affettuosa farsi distante e, da distante, indifferente.

Ora trascurava quasi le loro antiche e confidenziali conversazioni; e sempre, quando veniva a prendere il tè a casa dello scienziato, la vedeva, gli occhi animati, le labbra sorridenti, intrattenersi con l'uomo che era venuto in Francia come agente e corrispondente degli Stati Uniti d'America, con Ned Hattison.

Il suo spirito si ribellava all'idea di separarli raccontando a Lucienne ciò che sapeva sull'ingegnere. Simili procedimenti non

erano degni di lui.

Si diceva tutto questo mentre, seduto in un angolo del fumoir, guardava Lucienne che, davanti a lui, preparava una tazza di tè e gli offriva un sigaro:

– Come li amate voi, signore; né troppo spugnosi né troppo secchi.

– Grazie, signorina.

E l'inventore alzò sulla giovane i suoi grandi occhi eloquenti che, nell'ombra proiettata sul suo viso dai capelli bruni, si illuminavano di una fiamma velata.

Ma insensibile, esclusiva e crudele senza saperlo, come tutti coloro che amano, la giovane non vide la muta preghiera, né il dolce rimprovero del suo sguardo.

Saltellante come un uccello, e tutta presa dalla gioia di amare, era già altrove con la mente mentre l'ingegnere restava ancora con gli occhi ansiosi a rimescolare un intero mondo di pensieri tormentosi.

Il signor Golbert, invece, aveva terminato la sua lettura. Spinse via l'*Ufficiale* con mano febbrile. La sua fisionomia esprimeva una violenta contrarietà.

– Ebbene? chiese Olivier Coronal, la Camera non la vuole, la vostra locomotiva sottomarina?

Il signor Golbert non rispose.

– In effetti, che ne sarebbe delle attuali compagnie di trasporti marittimi? Del loro materiale che rappresenta milioni? Questa gente non può certo acclamare un'invenzione che renderebbe inutili le loro navi e le loro officine.

– Ma ne trarrebbero beneficio, esclamò il signor Golbert. Pensate dunque che, oltre a una rapidità che non avrebbero mai raggiunto, tutte le condizioni di sicurezza sarebbero assicurate.

– Sì, fece Olivier Coronal; ma quest'impresa richiede audacia, un assoluto disprezzo della routine, e il nostro governo, al quale vi siete rivolto, non brilla certo per queste qualità.

– Avete, ahimè! troppo ragione; ma credo che, questa volta, gli uffici lasceranno sfuggire una buona occasione. Io non ho, personalmente, i capitali necessari per realizzare i miei piani, e

sarò ben costretto a rivolgermi altrove.

Inventore di diversi sistemi di caldaie tubolari per la produzione rapida del vapore, di un freno che permette di arrestare quasi istantaneamente i treni in movimento, da più di dieci anni il signor Golbert si era messo in testa di risolvere, in modo nuovo, la questione delle comunicazioni intercontinentali. Ci era riuscito in maniera soddisfacente con la locomotiva, o meglio con il suo treno sottomarino.

Se l'apparecchio non era ancora stato costruito, si poteva, almeno, attraverso i piani, farsene un'idea esatta.

Per il suo nuovo sistema di trazione, il signor Golbert aveva completamente abbandonato la forma ordinaria della locomotiva.

Destinato a viaggiare a grandi profondità e sotto enormi pressioni, il suo treno sottomarino doveva naturalmente unire condizioni di impermeabilità e resistenza a una semplicità abbastanza grande da non ostacolare la velocità.

La forma, che dopo mature riflessioni e numerose esperienze sulla resistenza dell'acqua lo scienziato aveva adottato, era quella di una metà di cilindro che terminava a punta a ciascuna estremità. Le dimensioni dell'apparecchio dovevano essere colossali.

Non ci sarebbe stata una locomotiva propriamente detta. Diverse potenti dinamo, disposte, contrariamente ai treni ordinari, al centro del nuovo veicolo, avrebbero fornito la forza elettrica necessaria.

Quattro grandi ruote piene e a prova di tutto si sarebbero incastrate in rotaie cave.

Per assicurare la stabilità di questo treno, che correva talvolta a diverse centinaia di metri di profondità, sarebbe stato necessario dargli un peso considerevole, altrimenti si rischiava di vederlo risalire in superficie.

Ogni corpo immerso in un liquido subisce, da parte di quest'ultimo, una spinta verticale dal basso verso l'alto pari al peso del volume del liquido spostato.

Questo principio scoperto da Archimede nell'antichità era servito da punto di partenza agli studi del signor Golbert.

Infatti, immergiamo in acqua un corpo pesante, dal volume di

quattro decimetri cubi e dal peso di cinque chilogrammi. La sua stabilità sul fondo del liquido non è più garantita che da un peso di un chilogrammo, ovvero la differenza tra il suo peso all'aria libera e il peso del volume d'acqua spostato.

La stessa cosa doveva accadere per il treno sottomarino, di modo che la forza di propulsione si applicava unicamente al peso relativamente esiguo che assicurava la stabilità del treno nelle regioni sottomarine.

Tutto calcolato, il signor Golbert contava di procedere a una velocità minima di cento chilometri all'ora.

La questione principale era stata garantire ai viaggiatori aria respirabile in grande quantità. Così, il treno sottomarino era munito di un sistema di aspiratori di grande potenza, che permettevano di espellere l'aria interna non appena fosse stata viziata, e di sostituirla con aria fabbricata chimicamente con un procedimento che portava il metro cubo a dodici centesimi di costo.

Contemporaneamente alla potenza di trazione, degli accumulatori avrebbero fornito l'illuminazione.

Lampade a incandescenza e fari, muniti di riflettori parabolici e di lenti a gradini, avrebbero illuminato a grande distanza la rotta degli espressi subatlantici.

Il signor Golbert aveva spiegato questi dettagli a Ned Hattison e Olivier Coronal, che lo ascoltavano pieni di rispetto e ammirazione.

– Non mi faccio illusioni sulle difficoltà di una simile impresa, concluse. Essa richiede soprattutto enormi capitali. Bisogna, infatti, prima di tutto, effettuare una serie di sondaggi minuziosi, esplorare completamente il fondo oceanico e redigerne carte più dettagliate di tutte quelle che possediamo. Senza questo studio preliminare, è impossibile fare nulla. Ma non ignoro che tra l'America e l'Europa esista un vasto altopiano di natura calcarea, situato a profondità pressoché costanti. È su questo altopiano che poggiano i cavi della telegrafia transatlantica; e lo scienziato Maury ha potuto dire, quasi senza esagerazione, che se l'Atlantico fosse prosciugato, si potrebbe andare in carrozza dall'Irlanda a New York. Ebbene, è su questo altopiano che si tratta di stabilire, con l'aiuto di grandi campane da palombaro o di sottomarini

speciali, le rotaie della prima ferrovia subatlantica.

– Ma, obiettò Ned, e le opere d'arte, come i ponti e le gallerie, come le eseguirete?

– Molto facilmente. Per eseguirle incontrerò, sotto il mare, molte meno difficoltà che all'aria aperta. Non sarò ostacolato né da strade, né da fiumi o canali. Colmerò semplicemente le depressioni con l'aiuto di grossi blocchi di cemento. Quanto alle elevazioni, la dinamite e la roburite ne avranno presto ragione. Se i rilievi preliminari sono esatti, il tracciato della via seguirà una linea pressoché geometricamente retta.

– Ma, padre, azzardò Lucienne, e le foreste giganti di alghe e di varech?

– Eh! fece l'ingegnere alzando le spalle, le falceremo, se necessario, con l'aiuto di falciatrici automatiche, come la volgare erba medica.

– E i pesci di grandi dimensioni, gli squali, i capodogli? insisté la maliziosa giovane.

Questa volta, Arsène Golbert sorrise.

– Ebbene, bambina mia, se questo ti preoccupa, muniremo il treno di piastre d'acciaio fortemente elettrizzate, capaci di fulminare i più grossi animali. Del resto, credo che saranno abbastanza sorpresi da non lanciarsi in imprudenti attacchi.

– Avete pensato agli iceberg galleggianti e alle correnti? disse Ned dopo un silenzio.

– Dimenticate, mio caro collega, rispose il vecchio ingegnere con una sfumatura impercettibile di ironia, che le correnti, così come i banchi di ghiaccio, si trovano in superficie. Perché non parlarmi anche della nebbia? Tutti questi pericoli riguardano solo le navi. In sintesi, concluse, sebbene molti abbiano qualificato il mio progetto come utopia, lo ritengo tra i più realizzabili. Non è, in fondo, che una questione di capitali e di buona volontà.

– Ce la farete! esclamò Olivier Coronal con entusiasmo. E sarete annoverato tra i benefattori dell'umanità. Grazie a voi, l'annullamento delle distanze riunirà, in un'unione fraterna, i popoli dei due mondi; la comunione di idee e interessi, di cui la navigazione ha gettato le basi, diventerà perfetta, grazie al rapido subatlantico. A presto, spero, gli Stati Uniti dei Due Mondi.

Ned non poté fare a meno di arrossire pensando agli ordigni di Mercury's Park e ai progetti di William Boltyn e di suo padre.

– Sì, continuò Olivier, il genio del progresso e della fratellanza non è vicino ad aver raggiunto il suo apogeo nella nostra razza. Non fa, per così dire, che risvegliarsi, e vedremo meraviglie. Come una luce lontana e alla quale ci si avvicina solo con mille pericoli, vediamo risplendere, sempre più vicina a noi, la fonte della coscienza umana, che va liberandosi, lentamente, dalle tenebre dell'istinto. Un immenso cammino resta da percorrere; ma quali progressi già realizzati, dall'antropoide, l'antenato preistorico privo del linguaggio e del fuoco e che attaccava i grandi felini delle foreste geologiche con le sue armi rudimentali di legno, di pietra e di osso, fino all'uomo contemporaneo, possessore della scienza e della coscienza di sé, padrone del suo organismo e della sua intelligenza, che combina, per il suo maggior benessere, le sue relazioni con il mondo esterno; fiero, infine, della potenza del suo cervello, che gli permette di penetrare, una dopo l'altra, le leggi più misteriose della natura.

– Oh! ma, signor Coronal, siete lirico quando volete, esclamò Lucienne con una punta di bonaria canzonatura.

Poi, seria:

– È proprio la storia dell'umanità e del progresso, quella che state raccontando.

– E fino a dove pensate, signore, lo condurrà l'incessante evoluzione a cui dobbiamo l'apogeo della lotta per la sopravvivenza e la sanguinosa rivalità dei popoli? chiese Ned.

– È una questione grave, fece l'inventore. Sono tra quelli che credono che l'uomo non sia fondamentalmente cattivo. Smarrito nei labirinti dell'interesse e dell'ambizione, così come nelle lotte fratricide dell'egoismo, la scienza lo rigenererà. Non si inventerà sempre per distruggere; l'uomo, dopotutto, non è un mostro. Lo stesso progresso degli strumenti distruttivi renderà impossibili i combattimenti. Già la guerra di domani sarebbe terribile. Ancora qualche anno, e diventerà, per forza di cose, impraticabile. I popoli cominciano a istruirsi, a squarciare la nebbia dell'ignoranza e della superstizione, a nascere all'intelligenza e alla comprensione dei principi di verità. Che l'ambizione e l'istinto dominatore abbiano generato tiranni, che l'ebbrezza dell'oro e l'onnipotenza

del capitale abbiano dominato il mondo; che i popoli non siano più che strumenti nelle mani di autocrati e despoti; che le necessità economiche aumentino il massacro, le epidemie e la miseria generale; che la questione sociale sembri insolubile, tutto ciò non durerà, non può durare!... Al di sopra degli interessi dei popoli e degli antagonismi artificiali, la causa dell'umanità appare superiore a tutte le intelligenze. Troppo vasta per poter essere confinata nei limiti ristretti dei dogmi, troppo innamorata della verità per accettare qualcosa dalle convenzioni e dai fanatismi, la mente dei popoli si affranca sempre più. Interroga l'universo, la natura e le forze che lo circondano; risale all'origine delle cause, cerca le analogie, penetra i misteri e si eleva a una vera conoscenza di sé. La guerra non è che uno stato passeggero, una crisi della sua volontà. Al di sopra di tutto ciò, la pace universale gli si rivela, appare come un'era che chiuderà il tempo dei dolori e soprattutto, come la ricompensa dell'umanità migliorata da secoli di prove e sofferenze.

Nel pronunciare queste ultime parole, Olivier Coronal, il cui nobile entusiasmo infiammava lo sguardo, aveva quasi un gesto da apostolo. Si sentiva, in lui, una sorta di misticismo cerebrale, una fede incrollabile, un amore appassionato per gli uomini sofferenti.

Come poteva questo dolce sognatore, che patrocinava così la causa della giustizia, essere l'inventore del più potente mezzo di distruzione conosciuto?

Lo aveva appena spiegato in un momento di abbandono.

Di solito, teneva per sé le sue convinzioni filosofiche. Probabilmente non gli era mai capitato di confidarsi così tanto. Nessuno conosceva il filosofo che, in lui, raddoppiava lo scienziato.

– Credete sinceramente che il vostro sogno, perché di un sogno si tratta, si realizzerà? fece Ned. Per questo, bisognerebbe cambiare la natura dell'uomo. Da noi, non abbiamo questa fede. La vita è una lotta; sia, l'accettiamo. La vittoria, cioè la ricchezza, è del più forte, di chi ha più volontà.

– E per quanto sembri presagire la vostra attuale superiorità industriale, e la vita impossibile, frettolosa e crudele che avete instaurato, è proprio per questo che voi, gli americani, sarete vinti. I vostri scienziati ricercano i fatti, i vostri industriali considerano il

mondo unicamente per le risorse materiali che possono trarne. Ma già i vostri uomini di Stato vi lanciano in fantastici armamenti; al di fuori degli Stati Uniti, tutto, per loro, non è che barbarie. La vostra ambizione scatenerà la guerra; sarà per voi una grave responsabilità. A non vedere nella vita che cifre, negli uomini che capitali viventi, avete trascurato le idee, disprezzato la bellezza, abbandonato la tradizione dei secoli. State attenti, l'Europa vi sconfiggerà; perché ha, dietro di sé, un passato ricco di intelligenza, di sforzi e di aspirazioni. In ogni cosa, cerca di individuare le leggi generali, di comprendere la vita, di iniziarsi alle forze sconosciute del mondo, di risalire verso l'unità delle cause. La vostra civiltà artificiale e l'enorme potenza di cui, sotto forma di capitali, siete detentori, non potranno nulla contro di essa. L'umanità non può smentire il suo passato, fermarsi nella sua evoluzione. L'intelligenza creatrice sarà sempre la prima forza, perché se distruggeste ciò, non potreste mettere nulla al suo posto.

A queste parole, Lucienne, che temeva che la discussione degenerasse, fece notare che era tardi.

Tutti si separarono, Olivier Coronal per prendere il treno alla stazione Saint-Lazare, Ned Hattison per tornare al suo tranquillo eremo di rue de Fleuras.

XIX

Olivier Coronal

Dietro il Lussemburgo, nella piccola casa, circondata da alti muri e protetta da begli alberi, Tom Punch trascorreva giorni felici, accettando tutti gli eventi come un vero saggio.

Senza conoscere la dottrina epicurea, la metteva in pratica punto per punto.

Assolutamente indifferente a tutto ciò che non riguardava le gioie della tavola, aumentava coscienziosamente, ogni giorno, il volume della sua enorme pancia.

Le discussioni filosofiche o politiche si riducevano, per lui, a decidere se fosse meglio prendere lo champagne dopo il Bordeaux, o il Bordeaux dopo lo champagne.

Disilluso dal patriottismo militante, dopo la sua impresa al Lussemburgo, dove l'affermazione dei suoi principi gli era costata lunghe ore di detenzione, disincantato dalle vane fumosità della gloria, da quando aveva tentato di rigenerare il mondo con lo sciroppo di tartaruga, vedendo i suoi sogni fallire miseramente e il suo carico di rettili arricchire la collezione del Giardino di acclimatazione, aveva rinunciato a nuove imprese e, seguendo i consigli del suo maestro, aveva messo un freno alle sue luminose ispirazioni.

A volte, abbandonando le sue ricerche gastronomiche, avvolgeva il suo grosso ventre in una maestosa redingote, copriva il capo con un minuscolo cappello di feltro che, dominando la sua larga figura rubiconda, gli dava le false sembianze di un clown; e, con il sigaro in bocca e le mani in tasca, se ne andava in giro per la città, da una birreria all'altra, facendosi amici ovunque.

Sorridente e bonario, aveva un approccio facile e pagava, con paterna indifferenza, le pile di sottocoppe, vestigia delle sontuose libagioni che dirigeva con arte.

Da un capo all'altro del Quartiere Latino, e persino sulla riva destra, dove talvolta aveva mostrato la sua mirabolante prestanza, le sue scarpe rosse a tripla suola erano conosciute da tutti i camerieri dei caffè, che non lesinavano i loro sorrisi e le loro gentilezze a questo cliente, puntuale come un orologio, che arrivava alle sei, prendeva gravemente il suo assenzio e, quando

suonavano le sette, se ne andava, abbandonando regalmente la mancia.

– Insomma, i francesi hanno del buono, diceva talvolta lo yankee con il tono di un maître che apprezza un menu. Sono allegri, amano la buona cucina; e, decisamente, il loro vino non ha eguali. Pfui! dei lacrima-christi, dei johannisberg! Com'è vero che William Boltyn è il re dei miliardari, lo champagne è il re dei vini.

E, in effetti, quel giorno, questa professione di fede non mancava di sincerità.

Tom Punch aveva appena terminato una cena abbondante quanto succulenta, il cui menu avrebbe ottenuto l'approvazione dello stesso Brillat-Savarin.

Diverse bottiglie dal collo dorato, completamente vuote, testimoniavano che aveva reso onore al suo vino preferito.

Secondo la sua abituale distinzione, i piedi appoggiati sul tavolo, mentre il resto del corpo scompariva tra i braccioli di una morbida poltrona, la pancia emergente come una boa, grattava furiosamente il banjo, quando il campanello della porta che dava sulla strada cominciò a tintinnare.

Imprecando contro il maleducato che disturbava, senza ritegno, il suo lavoro digestivo, andò ad aprire.

Era il postino che portava una lettera per Ned Hattison.

L'ingegnere era nel suo laboratorio. Camminava avanti e indietro, riflettendo sulla conversazione che aveva avuto, la sera prima, con Olivier Coronal.

Usciti insieme da casa del signor Golbert, invece di andare a dormire, avevano fatto una lunga passeggiata notturna, continuando la conversazione iniziata otto giorni prima, nella stessa casa.

Le parole di Olivier, vibranti e convincenti, il suo amore per l'umanità, le sue generose teorie e le sue convinzioni filosofiche avevano, suo malgrado, turbato Ned Hattison, erano andate a smuovere, al di là della sua educazione e delle sue opinioni americane, le fibre sensibili della sua intelligenza, lo avevano emozionato in modo strano.

Per tutta la notte aveva cercato invano il sonno.

Nel suo cervello si combatteva una lotta sorda, una

trasformazione impercettibile di tutte le sue opinioni.

Le parole di Olivier Coronal risuonavano ancora nelle sue orecchie, nella loro logica e persuasiva semplicità.

« L'umanità è superiore ai popoli; la pace è superiore alla guerra. »

Una rivolta rumoreggiava in lui contro suo padre, che gli aveva imposto una missione indegna.

No, il denaro non era tutto al mondo. C'erano ancora sentimenti generosi, uomini entusiasti e indipendenti. Il vitello d'oro non era il padrone assoluto, e non lo sarebbe mai stato.

Quando evocava la figura inflessibile di suo padre, i suoi gesti bruschi, le sue parole piene di odio contro gli europei, e la sua concezione industriale dell'esistenza, si rendeva bene conto di quale trasformazione si fosse operata in lui stesso, e quanto fosse diverso, ora, dal celebre ingegnere.

Attraverso il prisma delle parole di Olivier Coronal, intravedeva ora l'opera gigantesca di Mercury's Park come una cosa cattiva; e un pentimento lo assaliva per aver messo la sua intelligenza e la sua energia al servizio della cospirazione dei miliardari.

E quando, per caso, evocava, nel contesto poco elegante dell'hotel della Settima Avenue di Chicago, la fisionomia altera e fredda di miss Aurora, si rallegrava di non aver accettato, come compagna della sua vita, la giovane dal cuore arido che suo padre aveva voluto imporgli per assecondare la sua ambizione.

Ora amava, con tutta la foga riflessiva del suo temperamento. La dolcezza, la grazia di Lucienne Golbert, la sua intelligenza aperta, il suo fascino di parigina lo avevano conquistato.

Per nulla al mondo avrebbe sacrificato questo amore che, nella sua esistenza monotona, fredda e matematica, aveva fatto sorgere la fantasticheria, una comprensione veramente umana della vita, e il fascino inesprimibile di una passione sincera.

– Sposando miss Aurora, pensava, il mio avvenire sarebbe stato certamente limitato dai dogmi inflessibili, dalle teorie spietate dei manipolatori di denaro e degli azionisti ambiziosi che sono i miei compatrioti, con William Boltyn in testa. E allora! Ciò che so, ciò che capisco, ciò che sogno, sacrificare tutto questo al servizio di un'opera di odio e di lucro, al culto del dio Dollaro! Quanto sono

felice di essermi liberato! La vita, veramente buona e generosa, ora mi tende le braccia. Ho conquistato il diritto di amare, che non lo danno né le *bank-notes*, né la vuota e fittizia tirannia del commercio e della scienza.

Bussarono discretamente alla porta. Tom Punch entrò, portando la lettera che era appena arrivata.

A prima vista, Ned riconobbe la calligrafia di suo padre.

Vedendo l'espressione e i gesti irritati del suo padrone, Tom Punch aveva represso la sua abituale loquacità; e, poco incline a compromettere la sua beata digestione con la sfuriata che non avrebbe mancato di attirarsi, si era allontanato, richiudendo senza rumore la porta del laboratorio.

– Bene! mormorò l'ingegnere tra i denti, una lettera di mio padre. Cosa vorrà ancora?

Con un gesto secco, ruppe il sigillo della missiva.

Un'apprensione lo colse; un'angoscia gli strinse lo stomaco. Il suo polso batteva violentemente.

Lesse:

Da Mercury's Park.

Mio caro Ned,

È quasi un anno che ci hai lasciati, o più esattamente, che, per motivi che conosci, sono stato costretto a separarmi da te, affidandoti, da parte di William Boltyn, il presidente della nostra società, una missione confidenziale in Europa.

Nonostante la tua cattiva volontà e il tuo rifiuto di assicurarti un avvenire e di condividere la nostra gloria comune sposando i miei progetti, sono finalmente quasi riuscito nel mio intento.

Folli idee, meschine preoccupazioni ti hanno fatto disdegnare l'amore di miss Aurora Boltyn e ti hanno posto come ostacolo davanti alla mia nobile ambizione di scienziato e di americano. Sebbene incaricato di fornirci informazioni sulle ultime invenzioni europee, in particolare sulla torpedine terrestre, sembri aver dimenticato lo scopo della tua missione. Nonostante il tuo comportamento deplorevole nei miei confronti, Mercury's Park è ora, posso dirlo, il primo arsenale dell'universo.

La società dei miliardari vi ha investito più di un miliardo di dollari,

e i segreti che vi sono nascosti ci assicureranno, a breve termine, un completo successo.

Puoi vedere chiaramente a che punto siamo. Ho diretto tutto, previsto tutto. Grazie alle mie cure, la tua reputazione non ha fatto che crescere presso William Boltyn e i suoi associati.

Quanto a miss Aurora, attende con impazienza il tuo ritorno; e i suoi sentimenti nei tuoi confronti non hanno fatto che aumentare d'intensità.

Ti ama e non ha mai sospettato un minuto la tua esitazione a sposarla.

Durante tutto quest'anno, rispettando i nostri accordi, non ti ho rivolto alcuna domanda a questo proposito.

Ma da una conversazione che ho appena avuto con il padre della tua fidanzata, risulta che la tua assenza non può protrarsi oltre.

Di conseguenza, devi sistemare la tua situazione a Parigi e organizzarti per prendere il City of New York *che parte tra tre giorni da Le Havre.*

Ti si prepara un'accoglienza entusiasta. Il tuo matrimonio con miss Aurora sarà solo questione di giorni, e riprenderai, accanto a me, a Skytown, il corso dei tuoi lavori. Ti attendono, oltre al successo dei nostri grandiosi e patriottici progetti, la fortuna e la gloria a breve termine.

Tuo padre,

HATTISON.

Ned si aspettava quasi questa lettera.

Suo padre contava ancora su di lui per assecondare la sua ambizione, e questo non lo sorprendeva; ma arrivava nel momento preciso in cui, ossessionato da idee nuove e completamente posseduto da un amore senza limiti, sentiva operarsi in lui un cambiamento completo.

Il richiamo di suo padre, il suo ordine formale di tornare in America lo contrariavano vivamente.

Durante tutto quell'anno, aveva avuto almeno l'illusione della libertà. Solo a dirigere la sua vita, d'istinto l'aveva orientata in una nuova direzione.

La sua conversazione del giorno prima con Olivier Coronal

aveva scatenato in lui una vera crisi, aveva fatto sbocciare mille germi di indipendenza e di ribellione. Ora si sentiva un altro uomo.

Ed ecco che avrebbe dovuto lasciare tutto questo, fuggire la prospettiva della felicità intravista, il suo amore per Lucienne, la sua stima per gli uomini leali che gli avevano fatto conoscere la saggezza e la verità.

La lettera accartocciata, in un movimento nervoso che non riuscì a reprimere, Ned si era rimesso a camminare avanti e indietro nel suo laboratorio, cercando di districare i suoi sentimenti, nel turbamento in cui l'aveva gettato quella lettura.

Ma lui che, sei mesi prima, ignorava l'emozione e non comprendeva l'indecisione, oggi mancava di calma per esaminare la sua situazione.

Cosa fare? pensava. Certo, non avrebbe mai acconsentito a sacrificare, in un colpo solo, tutte le sue speranze di felicità, per tornare accanto a suo padre all'opera di odio e distruzione.

No, avrebbe rotto con tutti questi affamati d'oro e di potere; avrebbe rinnegato il suo passato e tentato, da solo, di conquistarsi un posto al sole.

Si sentiva abbastanza forte per questo.

Quanto a miss Aurora e ai suoi milioni, che non ne sentisse più parlare, se non per apprendere che aveva fatto la felicità di un qualsiasi venditore di prosciutti.

Su questo punto, la sua decisione era ben ferma. In questo modo, esiliato da un paese che non aveva più le sue simpatie, avrebbe avuto la gioia, se un giorno l'avvenire lo avesse reso vittorioso, di dovere il suo successo solo a se stesso, e di aver agito secondo la sua coscienza, al di fuori delle leggi omicide e dei principi di una falsa civiltà.

Ma l'angoscia lo assaliva quando pensava a Lucienne. Si confessava infine che il suo sogno nascosto era di farne la sua compagna.

Poteva, nello stato attuale delle cose, parlarle a cuore aperto?

Un dubbio gli veniva, ora che, avendo rotto con suo padre, sarebbe stato ridotto alle sole risorse del suo lavoro, all'idea di proporre alla giovane di associarsi alla vita di lotte e fatiche che

sarebbe stata d'ora in poi la sua.

Un'altra cosa ancora lo preoccupava. Certo, Lucienne si era sempre mostrata, nei suoi confronti, affascinante e di buon umore; poteva credere che l'amore che provava per lei fosse ricambiato.

Riservata quando necessario, senza smettere di essere familiare, aveva sempre accettato gli omaggi discreti di Ned.

Ma se la sua libertà di modi poteva essere interpretata, da un vanitoso, come un assenso, la distinzione innata, che sottolineava i suoi minimi atti, non permetteva a Ned questa supposizione.

Del resto, il suo comportamento era lo stesso con Olivier Coronal che, ricevuto in casa del signor Golbert allo stesso titolo di lui, circondava la giovane di premure e amicizia.

Più di una volta, negli occhi neri dell'inventore, Ned aveva visto passare delle fiamme, rapidamente spente, è vero, ma che non l'avevano ingannato.

Oggi, libero, sulla soglia di un avvenire di cui poteva solo abbozzare le grandi linee, immerso nelle sue riflessioni, il giovane avrebbe dato tutto per conoscere il pensiero di Lucienne.

L'idea che potesse amare Olivier Coronal gli faceva correre dei brividi.

Con lei, tuttavia, avrebbe avuto l'energia che trionfa su tutto, che non conosce ostacoli.

Ma se si fosse sbagliato! Se il cuore di Lucienne fosse stato di un altro! Non voleva pensarci, preso in anticipo da una grande stanchezza, da uno sconforto che non ragionava più.

Presto, tuttavia, brontolando contro la debolezza che lo aveva fatto crollare, distrutto, sulla sua sedia, Ned reagì bruscamente.

Si ritrovò in piedi, stanco come dopo una notte insonne, le tempie strette da fitte dolorose.

Davanti a uno specchio, i suoi occhi fissi e brillanti di febbre lo spaventarono quasi.

Ci sono angosce in cui il pensiero ansima, si affanna, impotente a prendere forma, si scontra, si urta, come il volo degli uccelli notturni contro le volte delle rovine.

Ned toccò con il dito il campanello elettrico. Aveva appena preso una decisione.

– Presto, Tom, i miei guanti, il mio cappello.

Infilò nel portafoglio la lettera di suo padre tutta stropicciata.

Fuori, sul marciapiede, si accorse che, per la prima volta nella sua vita, si stava mettendo i guanti per strada.

Al primo cocchiere incontrato, diede l'indirizzo di Olivier Coronal.

Ora si sentiva più calmo, più padrone di sé. Ma il suo pallore era tale che l'automedonte lo guardò due volte prima di lanciare il tradizionale: «Hue! Cocotte!»

Doveva avergli trovato un'aria poco rassicurante, l'aria di quei clienti indelicati che, con un colpo di rivoltella, si bruciano le cervella in carrozza, a meno che, maldestri, non rompano i vetri.

Queste storie sono sempre noiose e costose. Fu quindi con un vero sospiro di sollievo che, arrivato a destinazione, il cocchiere vide scendere il suo borghese sano e salvo.

Dietro il Sacré-Cœur, in cima alla collina di Montmartre, Olivier Coronal abitava in una piccola via tranquilla.

Le case a sei piani non hanno ancora del tutto diffuso, in questi paraggi, l'ineffabile bruttezza del loro stile da gabbia per mosche.

Qua e là, accanto a graziosi padiglioni circondati da giardini, sopravvivono ancora alcune casette traballanti e degradate, vestigia di un'epoca che non conosceva la bellezza delle costruzioni in cartone pressato.

Da più di un anno, il campanello della porta d'ingresso aveva suonato solo a rari intervalli.

Trattenuto quasi tutto il tempo a Enghien, dove dirigeva la fabbricazione della torpedine terrestre, Olivier Coronal aveva dovuto trascurare la sua casetta, che un giardino folto, chiuso solo da fragili palizzate, circondava.

Da alcuni mesi, disponendo di più tempo libero, aveva ripreso, all'ombra dei vecchi alberi, il suo meticoloso lavoro, e lo interrompeva solo a malincuore.

Il suo domestico, Léon Goupit, di cui abbiamo già fatto la conoscenza, non era affatto dispiaciuto di questo ritorno, che gli permetteva di riprendere, la sera, in compagnia dei garzoni droghieri del vicinato, le partite di maniglia, dove, pigramente

seduto sui talloni, come un Buddha, con l'eterna sigaretta incollata alle labbra, regnava con la serietà di un guerriero apache che fuma il calumet della pace.

Era proprio l'emblema del vero monello parigino, questo Léon.

Cresciuto alla meno peggio, tra grossi baci sonori e scappellotti, correndo per le strade in compagnia di sua madre, brava venditrice ambulante, aveva imparato meglio della lingua di Virgilio quel parlare immaginoso, canzonatorio e irriverente di cui i nostri sobborghi parigini vantano la specialità.

Girovago e attaccabrighe, preferendo bighellonare lungo i boulevard piuttosto che restare a casa, conosciuto in tutto Belleville, a quindici anni andava a braccetto con giovanotti del doppio della sua età; e, furbo come una volpe, non aveva eguali per assistere, sotto il naso degli agenti, al passaggio di un corteo, appollaiato su un albero o in equilibrio in cima a un lampione.

– Ebbene, signora Goupit, e il vostro monello, cosa combina? dicevano le comari del quartiere.

– Ah! non parlatemene! Ecco uno che mi fa venire il sangue cattivo!... Non c'è modo di tenerlo a bada, povera me; è sempre in giro. Non so cosa diventerà; ma di sicuro, se continua...

– Bah! cosa volete? Certi sono così; altri sono diversi. Almeno il vostro non ha un cattivo cuore.

– Oh! per questo no, non è un ragazzo cattivo, in fondo.

Sebbene brontolasse contro quel monello che le faceva ribollire il sangue, la venditrice ambulante finiva sempre per fare l'elogio del suo ometto, come lo chiamava.

In verità, nonostante tutti i suoi difetti e le sue abitudini indisciplinate, non era certo un cattivo figlio.

Amava sua madre sopra ogni cosa; e, pur facendola arrabbiare, non mancava mai, quando rientrava a casa, di gridare a squarciagola:

– Buongiorno, mamma! e di abbracciarla vigorosamente.

Tra loro era un continuo scambio di battute.

– Come, sei ancora qui a quest'ora. È un'ora che aspetto, mentre la mia zuppa si raffredda.

E sempre la stessa frase:

– Non so cosa diventerai, tu!

– Beh, e allora! diceva Léon con la sua voce canzonatoria; non è mica un problema. Allora, se bisogna essere puntuali come i borghesi, ditelo!... Cosa diventerò? Beh, questo mi riguarda... E poi, perché non dovrei diventare qualcuno. Si sono viste cose più strane.

In attesa di diventare qualcuno, era entrato al servizio di Olivier Coronal, che gli perdonava molti dei suoi difetti in considerazione di suo padre, il quale, come abbiamo detto, era rimasto per molti anni al servizio della famiglia Coronal.

Il brav'uomo era morto, vittima della sua devozione, cercando di salvare, in un incendio, due bambini dimenticati nella loro culla. Una modesta pensione aveva aiutato la vedova a crescere suo figlio.

Al servizio dell'inventore, il monello di Belleville aveva dovuto attenuare un po' certe libertà di modi e di linguaggio che sapevano troppo di sobborgo; ma, in fondo, pur senza raggiungere lo stipendio del nostro vecchio conoscente Tom Punch, era ben lungi dall'essere infelice.

La maggior parte del tempo, chiuso tra i suoi libri e i suoi progetti, Olivier Coronal non era un padrone esigente.

Sempre assorto in qualche idea nuova, con una distrazione che a volte arrivava al comico, lasciava la direzione del suo piccolo ménage a Léon, sempre contento, purché avesse la sua tranquillità.

Dopo aver congedato la sua carrozza, Ned Hattison, di fronte alla piccola porta tarlata che dava accesso al giardino, rimase immobile.

Cercava, ma invano, di ritrovare la sua abituale decisione.

Nel momento di varcare quella porta, esitava.

Cosa avrebbe detto a quell'uomo generoso e buono?

Cosa poteva chiedergli? Confessargli che amava Lucienne? Con quale diritto poteva farlo? Non stava forse per ferirlo ancora nel suo affetto, dopo averlo ferito nel suo orgoglio di scienziato?

Per un attimo pensò di fuggire, di arrendersi e di dimenticare.

Ma no, era impossibile. Il suo amore per Lucienne era troppo forte. Suonò.

XX

Un sacrificio

Sotto i vecchi olmi, la cui ombra riparava un prato dal tappeto erboso fitto, Léon Goupit, disteso a pancia in giù, era molto occupato a leggere un grande romanzo pubblicato di recente a puntate, che gli aveva prestato un mercante di vini suo amico.

Léon aveva ereditato dalla madre questa passione per le toccanti avventure, le storie drammatiche che, ogni mattina, intelligenti direttori, preoccupati dell'educazione del popolo, gli servono calde al prezzo di un soldo a puntata.

Ogni mattina, infatti, appena alzata, la madre Goupit aveva l'abitudine di scendere a comprare il suo giornale, e di assaporare, insieme al suo caffè nero mattutino, le lamentazioni che ispirano ai romanzieri in voga la cattura di un temibile malfattore, il rapimento di un'orfana da parte di cavalieri mascherati, o ancora l'odissea di una figlia di principe rubata nella culla da un traditore di buona scuola, e che, grazie alla catenina d'oro che porta al collo, ritrova i suoi genitori all'età di vent'anni, giusto in tempo per sposare il simpatico eroe che, da anni e anni, muove cielo e terra per trovarne le tracce.

Quante lacrime fanno versare queste tragiche storie! Quanti giovani cuori battono leggendo le gesta di uno scrittore fantasioso, ma generalmente poco istruito, attribuite sempre al giovane di razza, bello come il sole, forte come una dozzina di Ercoli e ricco come un fabbricante di conserve americane.

In quel momento, Léon nuotava in un rapimento senza limiti.

Pensate un po': un ragazzino di Parigi, partito per l'America, aveva appena rifilato una formidabile batosta a una banda di selvaggi, aveva tagliato la testa al capo ed era stato incoronato re dagli indigeni abbagliati.

– Questo sì che non è male, fece lui all'improvviso, interrompendo la lettura. Ecco uno che ha fortuna. Beh, vecchio mio, se fossi al tuo posto...

Non terminò il suo pensiero, e si mise a rollare una sigaretta; poi, dopo averla accesa, si distese sulla schiena, sbadigliò, si stirò e si mise a cantare:

Gli agenti
Sono brave persone che
passeggiano, ecc.

Un colpo di campanello lo interruppe.

– Il signor Coronal è in casa? chiese Ned, con la porta aperta.

– Ma sì, signore.

Il giovane tese il suo biglietto da visita a Léon che pensava:

– Un tipo che conosco, quello lì, sicuro!

Poi, dopo aver fatto entrare Ned in una piccola stanza arredata con vecchi mobili di famiglia, lucidati dalla polvere di diverse generazioni, andò a portare il biglietto al suo padrone.

– Hattison... Ned Hattison!... Se è permesso avere nomi del genere, fece lui nel momento di entrare nel laboratorio, dopo aver familiarmente ispezionato il piccolo cartoncino.

La visita di Ned Hattison non sorprese troppo l'inventore della torpedine terrestre. La sera prima, a casa del signor Golbert, si erano riconciliati, avevano dimenticato i loro rancori personali, da uomini che si interessano soprattutto alla discussione e all'esame delle idee. Poi, passeggiando fino a tarda ora, avevano conversato a lungo.

Abbiamo visto quale effetto la vasta cultura di Olivier, il suo amore per gli uomini, per la loro storia e il loro destino, i suoi generosi principi, avessero avuto su Ned Hattison, la cui intelligenza, anch'essa fortemente dotata, non aveva ancora raggiunto il suo pieno sviluppo.

Nel piccolo salotto dallo stile provinciale, i due uomini si affrontarono, porgendosi la mano.

Una profonda ruga solcava la fronte di Ned.

I suoi occhi febbrili, le sue labbra un po' scolorite non sfuggivano allo sguardo osservatore di Olivier.

Presagendo un evento, una rivelazione, decise di aspettare e disse semplicemente:

– Mi sorprendete in tenuta da lavoro; scusatemi, ricevo raramente visite.

Seduti davanti alla finestra aperta incorniciata da piante rampicanti, caprifogli profumati e glicini verdi, per un momento i due giovani rimasero in silenzio.

Solo un vecchio orologio, con il quadrante di maiolica dipinta, faceva un piccolo rumore monotono e regolare.

Ned parlò per primo.

– Sono venuto a trovarvi per chiedervi consiglio, disse, soppesando quasi le parole.

Si sentiva che faceva appello alla sua volontà, che una lotta si svolgeva in lui.

Olivier Coronal se ne accorse.

– Potete chiedermelo, disse, ve lo darò in tutta sincerità. Non ho l'abitudine di misurare la mia simpatia.

– Grazie, signore, fece l'ingegnere. Dopo che vi siete rivelato a me, la scorsa notte, con tutte le vostre alte e nobili idee, non mi aspettavo di meno da voi.

Poi, dopo una pausa:

– Tenete, aggiunse, ecco una lettera di mio padre. Potete leggerla.

– Ebbene, ma, esclamò Olivier dopo aver gettato un'occhiata alla missiva, siete venuto a salutarmi? È molto gentile da parte vostra.

Una sensazione di felicità si impadroniva, suo malgrado, dell'inventore francese.

Non voleva ammetterne la causa; ma la partenza di Ned gli sembrava un evento felice. Troppo timido per aver mai detto qualcosa a Lucienne Golbert della profonda passione che, da anni, nutriva per lei, si sarebbero ritrovati soli.

Quel giovane, che lei sembrava amare, non sarebbe più stato lì, tra loro; forse avrebbe potuto conquistarla, farne sua moglie, vivere il suo sogno.

Tuttavia, la voce grave e profonda di Ned rispondeva:

– Mi conoscete male, signore, o piuttosto non potete conoscermi. Per voi, non sono che il figlio dell'ingegnere Hattison, un americano. Era vero, ieri. Oggi, sono un altro uomo, migliore e meno orgoglioso di me stesso. La nostra conversazione di stanotte mi ha molto scosso: ho compreso molte concezioni, ho abbracciato molti sogni; ho visto chiaro nella mia vita, e rinnego il mio passato. È a voi che devo questa trasformazione; perché di una trasformazione si tratta, disse con un sorriso triste.

– Dove volete arrivare? chiese Olivier. Quali progetti avete?

– Vivere solo, con le risorse del mio lavoro; vivere libero, lontano da un'opera che ora considero ostile al progresso, e perniciosa. Non posso più, avendo compreso che c'è altro nella vita oltre ai capitali e alle tariffe, accettare di servire una nazione che non fa nulla per l'umanità, e che marcia verso un obiettivo di menzogna e decadenza che una civiltà fittizia dissimula a malapena. Credo di potermi bastare da solo, e non voglio nulla da mio padre e dai miei compatrioti. Forse troverò qui la felicità secondo il mio modo di vedere; ho pensato che non vi sareste rifiutato di aiutarmi.

A poco a poco, mentre Ned lasciava cadere, quasi una per una, queste parole, la fisionomia di Olivier si contraeva, si oscurava piuttosto.

Nella sua mano che pendeva come per stanchezza, la lettera di Hattison padre ora lo infastidiva. La posò sul tavolo.

I suoi occhi incontrarono quelli, ansiosi, di Ned.

Il silenzio regnava di nuovo, misurato dal ticchettio del vecchio orologio. Gli uccelli cinguettavano sugli alberi.

Doveva rispondere. Olivier riuscì ad articolare:

– Ma certamente, signore.

Il suo pensiero era altrove. La sua gioia di poco prima lasciava il posto a un profondo scoraggiamento.

La vita sarebbe dunque continuata così? Non avrebbe mai avuto il diritto di sperare?

Nonostante tutto, non ce l'aveva con Ned; la franchezza del giovane, la sincerità delle sue parole lo avevano commosso. Perché mai, avendolo conquistato alla sua causa umanitaria, doveva soffrirne nell'amore?

Molto turbato lui stesso, infiammato dall'idea che perseguiva, Ned non aveva notato nulla di ciò che era passato nella mente del suo interlocutore.

– Sì, proseguiva, l'avete detto, signore, l'interesse dell'umanità è superiore a quello dei popoli; la guerra è una cosa odiosa e illogica, che inghiotte senza profitto la maggior parte delle energie, distogliendo dalla sua destinazione il lavoro degli uomini. Bisogna combatterla, cancellare dalla faccia dell'universo la sua traccia sanguinosa, preparare una vita migliore, e restituire al lavoro i miliardi inghiottiti ogni anno dalla furia degli armamenti.

– Sono verità indiscutibili, confermò Olivier; ma pensate che, così bruscamente, vi staccherete dalle opinioni contrarie o piuttosto dall'assenza di opinioni che avete avuto finora? E anche, supponendo che sia così, il vostro passato, la vostra educazione, tutto il lato negativo di brutalità pratica della vostra idea non vi riprenderanno? Non si rompe di colpo, o almeno senza dolori, con le opinioni e le maniere di vedere inculcate fin dall'infanzia. Piuttosto che l'apostolato che vi proponete, forse sarebbe meglio per voi seguire la vita così come si presenta. Non sarete il solo a conservare, inutilmente, nel vostro cervello, l'immagine della verità intravista. Non si può sempre vivere secondo un ideale.

– Come! esclamò Ned, siete davvero voi, signore, a consigliarmi questo? Vi sbagliate se credete che rimpianga ciò che lascio dietro di me. Non potrei più vivere, d'ora in poi, mentendo a me stesso. La mia decisione è irrevocabile.

– Tuttavia, fece l'inventore che, pur sentendo di dire la verità, non voleva credere al disastro del suo sogno, i vostri impegni precedenti?... Miss Aurora Boltyn, la vostra fidanzata?

– La mia fidanzata! esclamò. Oh! no, non quella che mio padre voleva impormi per portare a termine i suoi progetti distruttivi. Io, sposare una simile statua, una donna implacabile come un numero, un idolo il cui cuore è un lingotto! Mio padre può anche farsene un lutto. Non sacrificherò la mia vita per lei, non sposerò miss Aurora, mentre...

Si fermò. Stava per dire: «Mentre Lucienne è tutta la mia vita!»

Olivier Coronal aveva capito.

Una terribile angoscia gli strinse il cuore. Ma seppe dominare la sua emozione. Nulla trapelò agli occhi di Ned.

Scendeva la notte. Le ombre, a poco a poco, invadevano la piccola stanza. Il crepuscolo avvolgeva le cose di mistero e tristezza.

Davanti alla confessione che stava per sfuggirgli, Ned Hattison aveva esitato e distolto lo sguardo.

Senza dubbio, se avesse potuto, anche solo per un momento, vedere quanto l'uomo che, accanto a lui, sembrava impassibile, nascondesse sofferenze intime, quanto ogni sua parola comportasse dolore represso, avrebbe messo fine a quella conversazione. Ma, egoista come tutti coloro che amano, in quel momento pensava solo a sé e all'oggetto del suo amore.

Anche Olivier pensava a Lucienne.

Nella penombra crescente, i suoi occhi semichiusi avevano rapide visioni, pagine della sua infanzia lontana sotto il chiaro sole delle campagne, della sua giovinezza studiosa, della sua iniziazione alla scienza.

Un giorno, Lucienne gli era apparsa. Aveva impiegato tre anni per confessare a se stesso di amarla e, ora lo sentiva bene, lei sarebbe stata perduta per sempre. Un altro era arrivato, che aveva saputo conquistare il suo cuore.

Era anche colpa sua. Perché era rimasto in disparte? Non le aveva forse aperto per primo la sua anima, prima che fosse dominata da quell'americano dagli occhi freddi e limpidi, illuminati da un'energia dispotica?

Ora sarebbe stata sua moglie.

Sua moglie!... Ripeteva mentalmente queste due parole, come una beffa.

Una risata nervosa, che gli saliva alle labbra, gliene sfuggì.

Ora, cosa poteva fare?

Lucienne non lo amava; amava Ned.

Non poteva dubitarne.

Lui non era più che un compagno senza importanza. Non poteva pretendere a nulla, non avendo saputo chiedere nulla.

All'approssimarsi della notte, i passeri del giardino si erano zittiti. Una grande calma aleggiava, preludio al sonno notturno.

E, nel cuore di Olivier, scendeva anche la notte.

Una tristezza quasi sacra lo immobilizzava privo di volontà. Il suo coraggio fuggiva davanti all'irrimediabile.

Non ce l'aveva con quei due giovani che si amavano!

La felicità sarebbe passata accanto a lui, lasciandogli sulla fronte solo una ruga cupa.

Riaprì gli occhi. Ora era animato dalla nobile fiamma del sacrificio.

– Credo che ci stiamo dimenticando di sognare, signore, disse; o piuttosto che, non avendo terminato il vostro pensiero, lo state continuando guardando l'ombra estendersi sul giardino.

– In effetti, avevo qualcosa da dirvi, fece Ned; una cosa che non è il motivo minore della mia decisione. Ma non so...

– Potete dirmi tutto, fece Olivier, accentuando ogni parola. Del resto, credo di sapere...

– Ve l'avrebbe detto? esclamò il giovane che, improvvisamente, si trovò in piedi, affondando nell'ombra, ora quasi completa, i suoi sguardi sul viso di Olivier, che, sotto la sua folta capigliatura nera, era diventato di una pallidezza di cera.

– No, no, fece questi tristemente; ma l'ho intuito.

– Ebbene, sì, la amo! esclamò Ned, che si sentì improvvisamente come liberato da un grande peso. Capite ora perché rifiuto la mano di miss Aurora Boltyn, per quanto miliardaria sia; e che il mio unico scopo nella vita sia quello di crearmi, da solo, una posizione, per poterla offrire alla signorina Golbert? Ma lei, mi ama? Ahimè, non lo so!...

E, ricaduto nella sua poltrona, la testa tra le mani, Ned rimase immobile, perso nei suoi pensieri.

«Povero indeciso, si disse Olivier. Come me, soffri; come me, dubiti. Il nostro dolore è lo stesso; ma il mio, tu lo ignori. Sei tu il più felice.»

Poi, ad alta voce:

– Non ho titolo per darvi una certezza; ma tuttavia – un sospiro gli gonfiò il petto – penso che non le siate indifferente alla signorina Lucienne Golbert.

– Credete?

– Ne sono sicuro... E, aggiunse, così piano che Ned lo sentì

appena, se voi stesso non l'amaste, ve ne sareste accorto.

Era allora uno spettacolo commovente quello di questi due uomini, nemici il giorno prima, di cui uno oggi rinunciava ai suoi sogni di felicità, faceva tacere il suo cuore, e ciò semplicemente, senza frasi, accettando la sofferenza per assicurare la vita felice a colei che amava.

Bisognava che, sotto apparenze a volte brutali e rudi, Olivier avesse un'anima veramente forte, un cuore veramente grande, per sacrificare così il suo amore, silenziosamente, per restare solo a vivere, per trovare, nella rinuncia e nell'abnegazione totale dei suoi sogni, la forza necessaria a continuare la sua esistenza di lavoro, per non protestare contro il destino che lo privava di tutte le gioie di sposo e di padre.

Ma no, Lucienne sarebbe stata felice; che importava il resto?

L'avrebbe vista sorridente; le avrebbe parlato, e mai lei avrebbe sospettato la sua sofferenza.

Bussarono alla porta.

Era Léon che portava una lampada.

Sotto l'invasione improvvisa della luce, i due uomini si alzarono e, faccia a faccia, turbati, non sapendo più cosa dire, si scambiarono frasi banali.

Fuori, una notte senza luna.

Qua e là, nell'erba del giardino, brillavano delle lucciole.

Tutto era calmo.

Senza una parola, Ned Hattison aveva ripreso il suo cappello posato sul tavolino.

Frasi di scuse e di ringraziamenti gli si fermavano sulle labbra.

Un ritegno di apparire felice di fronte a Olivier gli impediva di parlare.

– Vi ho disturbato nel vostro lavoro? finì per dire.

– Ma no! assicurò Olivier.

Anche lui si sentiva a disagio.

Le sue tempie battevano, una morsa gli stringeva la fronte.

– Come potrei ringraziarvi per le vostre buone parole? continuò Ned. Allora, credete che la signorina Lucienne...

– Vi ami? Sì, ne sono sicuro. Potete, del resto, accertarvene presso il signor Golbert, aggiunse con sforzo... Ma ecco che si fa tardi; mi permetterete di congedarvi, continuò sorridendo. Sebbene la dimora del mio caro maestro sia poco lontana, potreste fare tardi, se volete cenare con lui.

– Come siete veramente buono! esclamò Ned, a cui la gioia metteva un'aureola sulla fronte.

– Oh! non ne ho alcun merito, credetelo bene. È ancora nella bontà che risiede la felicità, per coloro che non possono ottenerla altrimenti.

Chiunque altro che Ned avrebbe notato l'accento doloroso con cui Olivier aveva pronunciato queste parole, il senso nascosto che sembrava mettervi e l'espressione penosa del suo sguardo abitualmente così chiaro.

Ma l'americano non vedeva nulla, non aveva che un pensiero: acquisire la certezza di non essere il giocattolo di un sogno.

– Potreste essere in ritardo se volete cenare con il signor Golbert, aveva appena detto Olivier, con un tono di triste ironia.

Ned non si era accorto di nulla.

Di solito perspicace fino all'intuizione, la sua esaltazione passionale aveva paralizzato il suo istinto di osservatore.

Venuto in quella casa con il dubbio cocente, l'idea lancinante che l'inventore potesse amare Lucienne, ne usciva gioioso, trasfigurato, certo di essersi sbagliato, ben lontano dal sospettare il dolore che aveva, involontariamente, causato a Olivier, ben lontano dal supporre che calpestava un cuore ferito, e che, se per lui l'avvenire si svelava radioso e chiaro, era perché un rivale si era sacrificato nobilmente, discretamente, senza speranza di ricompensa.

– È così, pensava; bisogna che oggi stesso veda il signor Golbert. Domani, forse, sarebbe troppo tardi. Ho tante cose da dirgli.

– Léon, accompagna questo signore, fece Olivier al Bellevillois, che, a un colpo di campanello, era accorso.

Nella stretta di mano che si scambiarono, ardente ed entusiasta da parte di Ned, triste e rassegnata da parte di Olivier, c'era tutta l'intensità dei loro pensieri.

Mentre, sotto la luce tremolante del gas, Ned si avviava, il cuore

pieno di speranza, verso la dimora del signor Golbert, Olivier Coronal, non resistendo più, si accasciò distrutto, il petto scosso dai singhiozzi.

XXI

Bellevillois e Yankee

Una città come Parigi ha bisogno di gioia.

Contro le noie e le delusioni di cui ogni essere umano ha la sua parte, contro i dispiaceri della lotta quotidiana per la vita, contro l'amarezza degli insuccessi, ci vuole un rimedio, una sorta di elisir morale che scacci il rancore e stimoli gli sforzi.

Questo elisir è la canzone.

A Parigi si è sempre cantato.

Nelle ore prospere come nelle difficoltà, nell'abbondanza come nella carestia, in tempo di pace come in tempo di guerra, le strofe, beffarde o sentimentali, allegre o tristi, sono sempre volate via dalle labbra e dai cuori, anche nei momenti più critici della storia.

Parlando dei Francesi, J.-J. Rousseau scriveva: «Si direbbe che la canzone sia l'espressione naturale di tutti i suoi sentimenti.»

«Si cantava quando gli Inglesi smembravano il regno», dice un altro scrittore, M. de Jouy; si cantava durante la guerra civile degli Armagnacchi, durante la Lega, durante la Fronda, sotto la Reggenza; ed è al suono delle canzoni di Rivarol che la monarchia è crollata alla fine del diciottesimo secolo.

È proprio questo a dare a Parigi la sua fisionomia speciale e tutta sua, quell'umore sempre leggero, quel gusto della sua popolazione per la canzone.

I nostri padri hanno conosciuto le guinguette [NDT: un tipo di taverna popolare delle periferie di Parigi] e i caveaux, molti dei quali divennero celebri con le canzoni di Pierre Dupont, di Béranger, di Désaugiers.

Ci si riuniva senza formalità, operai, impiegati e artisti, per il piacere di ascoltare strofe vivaci, battute spiritose o inni di speranza.

Oggi, Parigi si è trasformata. La vita è diventata più febbrile, più frettolosa. Sembrerebbe che si canti meno.

Tuttavia, spodestata quasi ovunque, espulsa dalle sue guinguette, la canzone ha comunque conservato i suoi diritti di cittadinanza in due quartieri di Parigi: Montmartre e il Quartiere Latino.

A Montmartre soprattutto, tutta una popolazione di pittori, scultori, poeti, continua la tradizione instaurata dai trovatori e dai bohémien del buon tempo antico: i Rutebeuf, i Villon, i Cyrano de Bergerac, e tanti altri.

Numerosi sono gli stabilimenti, i cabaret, dove si canta ogni sera davanti a un pubblico giovane ed entusiasta, che non è ancora stato contaminato dal pessimismo e dalla rigidità voluta dell'elemento inglese e americano, che sempre più s'insinua, deformandole, nelle nostre vecchie usanze francesi.

Lì, dopo le preoccupazioni del lavoro quotidiano, si trova ancora il tempo di divertirsi, di ridere con spirito.

Tutto è motivo di canzone.

Si deridono i difetti degli uni e degli altri.

Si trovano ancora cuori generosi per stigmatizzare le turpitudini, per esprimere aspirazioni e speranze.

Non è il café-concert con le sue volgarità di basso livello; è qualcosa di allegro, di brioso, di bonario; è lo spirito francese che canta sempre, anche solo per il piacere di farlo.

Léon Goupit, il Bellevillois, conosceva il suo Montmartre come un vecchio parigino.

Fedele frequentatore di tutti i cabaret, si deliziava nell'ascoltare i chansonnier.

Era addirittura, in alcuni posti, un piccolo personaggio, che non contava più i suoi amici né i suoi compagni.

Pur vantandosi con orgoglio delle sue origini bellevilloisi, non era meno fiero del suo titolo di cittadino di Montmartre.

Bisognava sentirlo parlare con disprezzo degli altri quartieri di Parigi.

– No, ma si credono forse parigini tutti quei petulanti, diceva. Parigi è Montmartre e Belleville, ecco!

E nulla avrebbe potuto fargli cambiare questa opinione.

Ogni volta che si mettevano in dubbio i suoi principi, bisognava

vederlo drizzarsi sulle punte, alzare la voce e, con parole impagabili, difendere la reputazione della collina che porta il Moulin de la Galette.

Per il momento, dopo diversi mesi di assenza trascorsi a Enghien, aveva appena rinnovato le sue vecchie conoscenze.

Inoltre, andava non poco orgoglioso di una conversazione che aveva appena avuto.

Come Olivier Coronal aveva fatto la conoscenza di Ned Hattison, Léon Goupit aveva fatto quella di Tom Punch, e in modo singolare.

Mandato un giorno dal suo padrone a fare una commissione per Ned – si trattava di un campione di un curioso minerale che un tempo, da M. Golbert, Ned Hattison aveva espresso il desiderio di possedere – il Bellevillois, che non aveva mai visto l'ex maggiordomo di William Boltyn, incontrò, mentre camminava con le mani in tasca e la sigaretta tra le labbra, un *gentleman* di corporatura imponente e il cui addome smisuratamente sviluppato aveva, nonostante la maestosa redingote che lo stringeva, qualcosa di pachidermico.

Era il nostro eccellente Tom Punch, più splendente che mai, e che, dopo aver fatto sfoggio delle sue scarpe rosse a tripla suola in una mezza dozzina di birrerie, rientrava tranquillamente al suo ovile.

– Accidenti a quel barile! esclamò il Bellevillois. Ehi! dimmi un po', quanto ti è costata la tua botte?

La formula era certamente troppo irrispettosa perché un onorevole *gentleman* come Tom Punch rispondesse diversamente che con uno sguardo corrucciato.

La cosa non andava bene per Léon che, trovando l'occasione di fare uno scherzo a qualcuno, si sarebbe fatto impiccare piuttosto che tacere.

Credendo che, se il suo interlocutore non gli rispondeva, fosse perché ignorava la lingua francese:

– Tu non hai una faccia da uno che parla francese, esclamò. Ehi! *señor*! *English spoken*! *Very well*!

Al suono di queste sillabe, accompagnate da smorfie imitate dai clown britannici, Tom Punch drizzò le orecchie.

– *Yes*, fece imperturbabilmente, credendo di trovarsi di fronte a un compatriota.

– Aôh! Io non capisco; io parlo volapük, continuò Léon sempre più divertito, e con gesti secchi da burattino o da automa.

Durante questo breve colloquio, i nostri due personaggi, uno grande, grosso e massiccio, l'altro esile, piccolo e saltellante, si erano fermati.

Già, intorno a loro, numerosi curiosi, incuriositi dalle buffonate di Léon e dal flegma dell'enorme personaggio che gli stava di fronte, ridevano e si scambiavano battute.

Un piccolo pasticciere, come quelli che si vedono sui manifesti, l'elemento primordiale di ogni assembramento, scambiava le sue impressioni con una piccina di rue de la Paix, mentre, nel suo cesto, le torte e i vol-au-vent sfidavano, raffreddandosi, l'impazienza dei clienti.

Ancora qualche minuto, e sarebbe stato un assembramento in piena regola, quella cosa sconosciuta nelle città americane, dove il flâneur è quasi raro quanto le case costruite con gusto, dove ognuno va per i fatti suoi con passo meccanico, senza occuparsi di nessuno, senza nemmeno scambiare, con un cenno della mano, come fanno da noi le persone di fretta, un rapido saluto con le persone di propria conoscenza.

Con un'occhiata, Tom Punch vide il pericolo, sotto forma di un sergente di città che mostrava, all'angolo di una strada, il suo viso allegro e i suoi grossi baffi da vecchio sbirro.

Una conversazione, anche amichevole, con questo rappresentante dell'autorità municipale, non tentava affatto l'intendente di Ned.

Dalla sua avventura al Lussemburgo, aveva diffidenza per tutto ciò che indossava un'uniforme, senza escludere nemmeno gli inoffensivi fattorini di banca, che, nella sua ignoranza, scambiava per funzionari investiti dei più temibili poteri.

Tuttavia, non avendo probabilmente gli stessi motivi di timore, e disposto a divertirsi fino in fondo, Léon non mollava il campo.

Per salvare la situazione, Tom Punch ebbe un'idea geniale.

Facendo segno al Bellevillois di seguirlo, raggiunse in quattro falcate l'interno di una birreria, mentre la folla dei curiosi

riprendeva la via delle proprie occupazioni, non più informata di prima, ma avendo soddisfatto la legge che fa di ogni parigino un curioso.

Con quale tono continuò questa conversazione, questo esilarante qui pro quo, in cui Léon, poliglotta per l'occasione, aveva coinvolto il nostro bravo amico Tom Punch?

Il Bellevillois apprezzò meglio il suo nuovo amico dopo aver assorbito le numerose consumazioni che quello gli aveva offerto generosamente?

Comunque sia, due ore dopo, erano i migliori amici del mondo, e lasciarono il caffè a braccetto.

Ma la scena divenne davvero divertente quando, camminando, Léon, che aveva inforcato il suo cavallo di battaglia preferito, l'apologia di Montmartre capitale del mondo, si accorse che seguivano entrambi la stessa strada.

Avevano girato intorno al Lussemburgo e si erano appena immessi in rue de Fleurus.

– To', esclamò Léon interrompendo le sue digressioni sulla superiorità di Montmartre da tutti i punti di vista... Eccomi arrivato!

E, cercando con gli occhi i numeri, continuò a camminare, lasciando nuovamente libero sfogo alla sua verve di monello parigino, che le numerose libagioni del pomeriggio non avevano affievolito, anzi.

Tom Punch sorrideva, da filosofo, con il bastone sotto il braccio, i pollici nell'asola del gilet, senza perdere una parola dei discorsi faceti del suo nuovo amico.

Nello stesso momento, i due uomini si fermarono.

Léon aveva appena scorto di fronte a sé il numero 150, meta del suo percorso; e Tom Punch la casa del suo padrone, naturalmente.

Da uomo che conosce le buone maniere, il maggiordomo, mentre tirava fuori dalla tasca la chiave della porta, allungava il braccio per una cordiale stretta di mano, quando il Bellevillois esclamò:

– Accidenti, che risata allora; siete arrivato anche voi! Nessun errore...

E, tirando fuori il piccolo pacchetto dalla tasca, lesse: Signor Ned Hattison, 150, rue de Fleurus.

– Ned Hattison! fece Tom Punch stupito. Non vi sbagliate.

– Ve lo dico io. Tenete...

– Ma è il mio padrone. O meglio, sono io il suo intendente.

– Ah! beh, per essere divertente, lo è! Siete voi il domestico di M. Hattison? Lieto di fare la vostra conoscenza, signor intendente. Beh, io, aggiunse gonfiandosi, sono l'intendente di M. Olivier Coronal, l'inventore di un siluro che vi schiaccerebbe in un secondo come un pomodoro, voi e la vostra grossa pancia, e anche migliaia come voi.

Una presentazione così elegantemente fatta meritava una stretta di mano.

Ed è ciò che entrambi compresero.

Léon non aveva fretta; Tom Punch, come al solito, non aveva nulla da fare.

Decisero di cenare insieme, per suggellare un'amicizia iniziata sotto così felici auspici.

Con un gastronomo della forza di Tom Punch, il menu non poteva essere qualunque.

Quella sera, dopo aver svuotato, da solo, la sua quarta bottiglia di champagne, Tom Punch staccò il suo banjo; bisognava andare lontano per contemplare uno spettacolo simile.

Accovacciato sui talloni, Léon, che al suo amore per il romanzo d'appendice univa il gusto per l'acrobazia, eseguiva con maestria la danza dei cinesi lanciando, sull'esempio del suo ospite, fanatici hurrah!, il che, unito alla musica disordinata del banjo, poteva dare l'illusione di una tribù nera intenta a celebrare i benefici di una civiltà che le aveva fatto conoscere l'alcol e il tabacco.

Dopo una simile accoglienza, la cortesia del Bellevillois non poteva mancare.

A sua volta, invitò il suo nuovo amico; e per tutta una serata, di cabaret in cabaret, di birreria in birreria, lo condusse attraverso Montmartre, molto fiero di essere la guida di un personaggio così maestoso e solenne, paragonabile a un maestro di cerimonie funebri o a un usciere di ministero.

Il maggiordomo era entusiasta.

Da allora, non volle più sentir parlare del Quartiere Latino; e ciò per la grande gioia della sua guida, lusingato nel suo orgoglio di cittadino di Montmartre.

Lì come altrove, la sua bonarietà panciuta e la sua generosità spensierata gli attirarono una simpatia universale; e impose a tutti la sua reputazione di formidabile bevitore.

Ma dove la sua celebrità non conobbe più limiti e conquistò tutto Montmartre, è quando, su istigazione di Léon, onorò, un giorno, con una sessione di banjo uno degli stabilimenti più noti del boulevard de Clichy.

Fu un vero trionfo, una gioia delirante, un entusiasmo appassionato di tutta la clientela artistica del luogo. Da buon principe, Tom Punch lasciava fare, e trovava tutto ciò molto naturale.

Ricevette persino, una mattina, la visita di un giornalista, al quale fornì gentilmente un'intervista.

Come si vede, nulla mancava alla sua felicità.

– Decisamente, diceva talvolta a Léon, è ancora a Parigi che bisogna venire per divertirsi.

– A Montmartre, potreste dire, replicava il Bellevillois... Comunque, quando vi ho servito tutto quello che sapevo d'inglese, vi ricordate, la prima volta? Se me lo sarei mai immaginato!

Essendo l'uno esattamente l'opposto dell'altro, i due uomini erano fatti per intendersi.

Alcuni giorni erano bastati per suggellare un'amicizia degna di quella di Oreste e Pilade, a condizione però che Oreste fosse panciuto e che Pilade parlasse l'idioma speciale dei sobborghi della grande città.

Ma, ahimè! non esistono in questo mondo piaceri senza contropartita.

Una bella mattina, Tom Punch vide venire verso di lui Ned Hattison, che sembrava furioso e brandiva un giornale.

– Ah! insomma, mi spiegherete, mastro Tom, cosa significa tutto ciò? E quale nuova follia vi possiede? Siete al mio servizio solo per crearmi nemici?

Non sapendo cosa rispondere, l'infelice maggiordomo alzava le braccia al cielo, come per prenderlo a testimone della sua sventura e della sua innocenza.

– Sì, continuava Ned, credo che stiate diventando pazzo. Ecco che ora si parla di voi sui giornali. Se vi piace suonare il banjo, non potevate restare qui tranquillamente, invece di correre, ubriacone che siete, per tutte le birrerie di Montmartre dove vi mettete in mostra?

– Ma non ho fatto nulla di male, balbettava il povero Tom Punch.

Era così buffo da vedere nel suo costume mattutino, con la sua grossa pancia a proprio agio in una vestaglia verde e gialla; sembrava così atterrito e avvilito, che Ned non poté trattenere un sorriso.

– Non lo farete mai più, disse, un po' rabbonito. Comunque, sospetto che se William Boltyn lo sapesse...

– Oh! William Boltyn! ripeté Tom, con un tono poco convinto...

Sembrava dire che la cosa gli fosse del tutto indifferente.

È raro che un sentimento resista all'assenza di colui che ne è l'oggetto.

A Chicago, il maggiordomo si sarebbe fatto fare a pezzi per il suo padrone.

Dopo un anno che lo aveva lasciato, con il fallace pretesto di andare in Europa a cercare nuovi procedimenti culinari, il suo attaccamento era diminuito d'intensità.

Anzi, non aveva più nessuna voglia di lasciare la vita facile e divertente che conduceva a Parigi per tornare a rinchiudersi nel sontuoso e malinconico hotel della Settima Avenue di Chicago.

La protesta trattenuta, che aveva appena accentuato con un gesto sdegnoso, era abbastanza chiara perché Ned la comprendesse.

– Ah, insomma! ma dimmi un po', non sembri dare gran peso a ciò che l'onorevole William Boltyn può pensare di te?

– Sì... no... balbettò Tom, colto alla sprovvista.

La diplomazia non era il suo forte. Un rossore cremisi lo invase dal mento fino alla punta delle sue larghe orecchie, quando si sentì

scoperto; e Ned non ebbe molta difficoltà a farlo confessare, a fargli ammettere che in effetti il desiderio di rivedere Chicago non lo tormentava.

– Che volete, signor Ned, concluse da filosofo, la vita è fatta male. Io sarei dovuto nascere parigino. Di tutte le città che ho visto, è Parigi quella che mi piace di più. È a Parigi che si fa la migliore cucina, e senza l'aiuto dell'elettricità, per giunta!

– Ah! furbacchione, fece l'ingegnere scoppiando a ridere; eccoti colpito nel tuo punto debole. Ma con tutto ciò, sai che sei diventato, da un giorno all'altro, una celebrità?

Tom non aveva mai visto il suo padrone così allegro.

Da alcuni giorni, Ned Hattison era cambiato completamente.

Un tempo cupo e malinconico e spesso irritato senza motivo, ora era più aperto, più allegro.

Tom Punch cominciava ad accorgersene; ma non sapeva a cosa attribuire questa trasformazione.

Era molto semplice. Ned era felice. Vedeva il suo sogno prendere forma.

La sera stessa della sua visita a Olivier Coronal, aveva visto M. Golbert, gli aveva francamente spiegato la nuova situazione che accettava rompendo con suo padre; e, non potendo più resistere, gli aveva confessato il suo amore per Lucienne.

– Non è un'illusione, aveva detto. Da un anno, constato, ogni giorno, che la signorina Lucienne occupa, nei miei sogni di futuro, un posto sempre più grande. Fino a qui troppi ostacoli mi costringevano a tacere. Oggi sono libero; il futuro non mi fa paura; posso chiedervi la sua mano.

Comodamente installato nella sua poltrona a orecchioni, lo scienziato ascoltava con interesse. Il viso semplice e benevolo del vegliardo si illuminava di un sorriso indulgente.

– Non ho l'autorità per darvi da solo una risposta. Mia figlia è libera di decidere. Vi comunicherò domani la risposta che avrà dato alla vostra richiesta.

E davanti all'aria ansiosa di Ned:

– Vediamo, dopo un anno di attesa potrete pazientare ancora un giorno. Ma non preoccupatevi troppo, disse prendendo la mano

del giovane; non dovete temere un rifiuto. Sono un po' il confidente di mia figlia. Ma basta; non cercate di corrompermi. Devo essere discreto.

Il giorno dopo, Ned apprese che in linea di principio la mano di Lucienne gli era concessa.

Non pensava nemmeno più agli imbarazzi della sua situazione attuale, alle difficoltà che suo padre non avrebbe mancato di sollevare per impedire questo matrimonio, che avrebbe posto un freno ai suoi sogni di conquista universale.

Miss Aurora! Che gioia essere liberato dal suo ricordo da incubo!

Ned era raggiante. Attingeva, dal suo amore per Lucienne, una gioia senza limiti.

La sua intelligenza, la sua energia gli tornavano, con la certezza di sposarla.

– Ah! vuoi restare a Parigi, mio bravo Tom. L'America non ti dice più nulla. Ebbene, siediti. Ascolta quello che ho da dirti.

Fino a quel momento, non sapendo bene cosa gli sarebbe accaduto, Tom Punch era rimasto in piedi, nella stessa posizione, quella di un paziente che subisce la tortura.

– Suvvia, togliti quell'aria contrita. Non ti mangerò mica, diamine! Vuoi restare al mio servizio?

– È che...

– Dai, finisci. È che bisognerebbe lasciare Parigi; perché supponi, nella tua saggezza di maggiordomo suonatore di banjo, che io torni a Chicago!

– Questa idea! fece Tom Punch, espressione che gli era diventata familiare dall'intimità con Léon.

– Che dici?

– Oh! niente. Volevo dire che, in effetti, era la mia opinione.

– Quanto sei poco perspicace. Ti sbagli. Io resto a Parigi, ecco! Sei soddisfatto? Inoltre, mi sposo.

– Come? esclamò Tom deluso; miss Aurora viene qui?

– Ah! beh, anche tu lo sapevi? Insomma, non sono affari miei. Beh, ti sbagli ancora. Non è miss Aurora che sposo. È una ragazza affascinante, una parigina. Vedi che, se ami Parigi, non sei il solo.

Un inopportuno: «questa idea!» stava per sfuggire ancora all'intendente.

– E mi tenete con voi? chiese.

– A una condizione, però; che in futuro ti mostrerai più prudente nelle tue imprese e meno avido di gloria, fece Ned mostrandogli ironicamente il numero del giornale. D'accordo?

– Oh! tutto quello che volete, rispose Tom. Sono così felice, al pensiero che non ci separeremo più. Vedrete che buona cucina vi farò, aggiunse; e quanto al menu del pranzo di nozze, che io perda il mio nome se le ombre di Lucullo non ne siano gelose.

XXII

Un viaggio di Hattison

Dalla partenza di Ned Hattison, tutto ciò che l'immaginazione umana e lo sforzo continuo delle generazioni successive avevano creato nell'arte di distruggere e fare la guerra sembrava essere stato centralizzato, per una volontà soprannaturale, a Mercury's Park e a Skytown, le due città mostruose sepolte nel cuore delle Montagne Rocciose.

Assumendo la direzione di questa società di miliardari americani, Hattison padre, l'illustre inventore, aveva detto il vero.

In un anno, il suo meraviglioso genio di organizzatore pratico aveva quasi raggiunto l'obiettivo proposto da William Boltyn.

Un intero angolo dell'enorme catena montuosa era stato trasformato.

Con le sue cinte successive, ognuna dedicata a lavori diversi, con la massa dei suoi edifici, delle sue fonderie, dei suoi laboratori, con il suo parco aerostatico, Mercury's Park era ormai il primo arsenale del mondo.

Direttore onnipotente, anima della prodigiosa città, Hattison padre non aveva risparmiato nulla per assicurarle questa supremazia.

Isolata nella propria cinta, un esercito di operai lavorava ogni giorno.

Le ciminiere delle fabbriche riversavano senza sosta i loro torrenti di fumo; le torri di alluminio a venti piani si ergevano. Non si contavano più i dollari spesi.

Skytown non restava indietro. Anche lì, i magli facevano tremare il suolo. Mostri sottomarini mostravano le loro scocche d'acciaio nei bacini di carenaggio. Progetti di un'ingegnosità e di un'audacia inaudite ricevevano un'esecuzione ancora più audace.

A ogni suo viaggio, William Boltyn riportava una sensazione più forte di orgoglio e di potenza.

L’enorme fortuna del miliardario cresceva senza sosta.

Una felice speculazione lo aveva reso proprietario di un intero quartiere di Chicago.

I macelli e le sue fabbriche di conserve, solcati da treni elettrici, arricchiti da nuove macchine, avevano raddoppiato la loro importanza.

C’era una sola nuvola sulla sua felicità: Aurora, sua figlia, lo preoccupava.

Lei, un tempo appassionata di tutti gli sport, attiva, e che portava in tutte le cose della vita l’impassibilità di un carattere altero e volitivo, si annoiava a morte dalla partenza di Ned per l’Europa.

Sempre stanca, non interessandosi più a nulla, sembrava cercare continuamente con gli occhi una visione scomparsa.

Boltyn non ci capiva più nulla.

Per distrarla, aveva immaginato di tutto.

I capricci più costosi, una volta realizzati, non strappavano nemmeno un sorriso alla giovane.

Si stava consumando a vista d’occhio.

Così il miliardario aveva fatto capire a Hattison che non si poteva più rimandare il ritorno di Ned.

– Deve tornare a tutti i costi, deve lasciare tutto in sospeso, aveva detto.

Non più di sua figlia, William Boltyn conosceva il vero motivo del viaggio di Ned, poiché Hattison padre si era ben guardato dal rivelarlo.

Aveva usato espedienti per far credere a entrambi che il matrimonio fosse solo rimandato.

Lo aveva ingrandito ai loro occhi, attribuendogli il desiderio di rendersi degno della mano di Aurora con un successo eclatante della sua missione.

Abbiamo visto che, cedendo alle insistenze del miliardario, l’ingegnere aveva scritto a suo figlio per esortarlo a riprendere subito la via dell’America.

Nel suo laboratorio, isolato completamente da un blocco elettrico, Hattison era rinchiuso fin dal mattino.

La notte era appena calata.

All'esterno, potenti fari elettrici illuminavano tutto il paesaggio di cupole e ciminiere.

Intorno allo scienziato, una moltitudine di pezzi d'acciaio, molle, bielle ingombravano i banchi da lavoro.

Chinato su un foglio coperto di cifre, l'ingegnere, i cui occhi simili a sfere di metallo denotavano una straordinaria tensione cerebrale, sembrava non vivere più per il mondo esterno.

A pochi passi da lui, Joë, il negro muto dalla statura erculea, spiava i suoi minimi gesti.

A quale compito si era dedicato lo scienziato? Che cosa sognava di creare? Quale misterioso lavoro aveva intrapreso?

Nessuno lo sapeva ancora.

Hattison attendeva senza dubbio l'ora propizia per divulgare questo segreto.

Ma, nonostante il suo silenzio, si poteva supporre che si trattasse di un'invenzione terribile, date le infinite precauzioni di cui si circondava nel suo lavoro.

Da più di un'ora, nessun muscolo del suo viso si era mosso.

Sembrava pietrificato in quell'atteggiamento di sforzo e di ricerca.

All'improvviso, con un gesto secco, annotò una formula.

Poi, senza dire una parola, con la sua solita bruschezza da automa, si alzò, disattivò il blocco elettrico che, intorno al suo laboratorio, poneva giorno e notte una barriera invisibile ma insormontabile, e uscì.

Appena arrivato al suo cottage, il campanello elettrico gli annunciò un telegramma.

Man mano che si srotolava la sottile striscia di carta, lesse:

Padre mio,

In risposta alla vostra lettera, sono lieto di informarvi del mio prossimo matrimonio con la signorina Lucienne Golbert, figlia dell'insigne scienziato, membro dell'Accademia delle scienze di Parigi. Conto sulla vostra bontà per inviarmi la vostra autorizzazione via telegramma.

Vostro figlio,

NED HATTISON.

Man mano che leggeva, le labbra dell'ingegnere si contraevano. I suoi occhi avevano assunto un'espressione terribile.

Per alcuni minuti, la furia gli impedì di parlare.

– Oh! È troppo, esclamò infine. Prendersi gioco di me a questo punto! Ma è pazzo, lo sventurato! Ah! È così che mi ricompensa per averlo reso uno scienziato. Si mette come ostacolo davanti a me!... Bene, vedremo.

«E osa, proseguì rabbiosamente, chiedermi la mia autorizzazione per questo matrimonio insensato!... La mia autorizzazione, ripeté due volte; ebbene, gliela porterò io stesso!...»

La sera seguente, l'ingegnere Hattison arrivava a New York con la linea dell'Atlantic Railway e prendeva posto su un piroscafo della Compagnia Transatlantica, diretto a Le Havre.

XXIII

Un matrimonio imprevisto

Sceso alla stazione Saint-Lazare, l'ingegnere Hattison, dalla sua partenza da Mercury's Park, non aveva pronunciato venti parole.

La *Touraine*, uno dei più recenti piroscafi costruiti, una meraviglia tanto per la velocità quanto per il lusso e il comfort che offriva ai passeggeri, lo aveva portato a Le Havre in sette giorni.

Superato il « Trou du Diable » e i brumosi paraggi di Terranova, il resto della traversata si era svolto con un tempo magnifico.

Ma dei fiabeschi paesaggi del mare e del cielo, Hattison non aveva visto nulla.

Mentre, riuniti sul ponte, i passeggeri di prima classe organizzavano balli e concerti, rinchiuso nella sua cabina che percorreva in lungo e in largo come una belva, l'ingegnere non riusciva a calmarsi.

Sceso dal treno transatlantico che prelevava i passeggeri direttamente sul molo di sbarco, Hattison, che nel suo disprezzo per gli uomini e i costumi del vecchio mondo si era sempre ostinato a non voler conoscere nulla dei francesi e a non imparare la loro lingua, ricorse a un interprete dell'hotel Terminus, prenotò una camera e, senza nemmeno prendersi il tempo di rinfrescarsi un po', si fece condurre immediatamente dal figlio.

Tom Punch, che al suono del campanello era andato ad aprire la piccola porta che dava sulla strada, rischiò di cadere all'indietro vedendo l'ingegnere.

Senza lasciargli il tempo di riprendersi, questi era già entrato.

Nonostante la furia, che non lo aveva abbandonato dalla ricezione del telegramma di Ned, fu con voce calma che chiese:

– Mio figlio è qui?

E su un cenno affermativo di Tom Punch, che lo stupore rendeva muto:

– Bene. Mi conduca da lui.

Ned era appena rientrato. Era stato in alcuni negozi, dagli orefici, a ordinare piccoli oggetti da toeletta e le fedi nuziali.

Ora vedeva la sua fidanzata tutti i giorni. Anche se non ancora fissata definitivamente, la data del loro matrimonio era prossima.

Una sola cosa gli mancava per la forma: l'autorizzazione di suo padre.

Quando, seguito dall'ingegnere Hattison, Tom Punch bussò alla porta dello studio di Ned, il giovane stava annotando su un taccuino le commissioni urgenti che doveva sbrigare nel pomeriggio.

Tom apparve per primo, mostrando nello spiraglio della porta il suo grosso viso che l'emozione e la sorpresa avevano congestionato ancora più del solito.

– Signor Ned, disse a mezza voce, vostro padre, che è appena arrivato, vuole vedervi.

– Mio padre! esclamò il giovane che, improvvisamente, si era alzato in piedi. Ebbene, fallo entrare, e lasciaci.

Inutile dire che tutto questo dialogo avveniva in inglese.

Sebbene parlasse correntemente il francese, Tom Punch, nel suo sbigottimento, era ricorso alla sua lingua madre.

Benché emozionato per la visita di suo padre, Ned tuttavia sembrava calmo.

Lo scienziato stava entrando.

Con la mano tesa, suo figlio gli andò incontro.

– Buongiorno, padre. Quale felice evento mi vale il piacere di vedervi?

Come ogni altro sentimento, l'amore paterno, in Hattison, era solo una parola, cioè una cosa senza alcun valore.

Non fece nemmeno caso alla mano che si protendeva verso di lui.

– Abbiamo prima di tutto alcune questioni da regolare, disse rudemente. Vedremo poi.

– Ma, padre, sono a vostra disposizione.

– Allora mi spiegherai cosa significa questo telegramma.

– L’avete letto bene. Sono fidanzato con la signorina Lucienne Golbert e devo sposarmi prossimamente. Sebbene possa farne a meno, poiché sono maggiorenne e americano, ho comunque sollecitato la vostra autorizzazione.

– Ma è assurdo, idiota! Stai rovinando la tua vita come uno sconsiderato. Mentre io ho realizzato laggiù un’opera gigantesca, per cui prima di un anno saremo i padroni del mondo, tu ti ostini, invece, a disobbedirmi! Rifiuti di sposare miss Aurora; eppure non puoi ignorare che suo padre, William Boltyn, ha quasi raddoppiato il suo patrimonio!

– Permettetemi, padre, di dirvi che queste considerazioni mi sono del tutto indifferenti. Miss Aurora non mi piace. Non più oggi di un anno fa, non voglio sposarla. Ho trovato qui una giovane le cui qualità di cuore e di spirito valgono per me più dei miliardi della vostra protetta.

– Figlio ingrato, gridò l’ingegnere pallido di furore, è così che mi ricompensi! Non meriti ciò che ho fatto per te! La tua vigliaccheria non ha pari che la tua doppiezza.

– Padre, riprese Ned indignato, dovreste avere l’intelligenza di non usare simili parole tra noi. Obbedite a sentimenti che non comprendo più, che non voglio più comprendere. Lasciatemi almeno il diritto di ignorarli.

Queste parole cortesi, invece di placare la collera di Hattison, non fecero che irritarlo.

– Ah! Non mi stupisco più, gridò, che disdegni miss Aurora. Possiedi il segreto di Mercury’s Park, che imprudentemente ti ho confidato. Non hai bisogno dei suoi milioni come dici; forse l’hai già venduto al Foreign Office, o al tuo paese d’adozione; perché eccoti francese ora, aggiunse beffardo.

Ned era impallidito.

– Vi proibisco, padre, capite?, di trattarmi in questo modo. Ho troppa lealtà per tradire chicchessia. E se non accetto più di servire gente come voi, la mia parola vi rimane sacra. Non avete il diritto di dubitarne.

– Ah! Ti auguro di dire il vero, fece l’ingegnere dirigendosi verso la porta; perché, aggiunse voltandosi, per quanto tu sia mio figlio, *non vivresti ventiquattr’ore*!!! Non dimenticare mai queste

parole.

E senza badare a Tom Punch, più morto che vivo, che si aggirava sbigottito per i corridoi, riguadagnò la sua carrozza che stazionava davanti alla porta.

Duecento metri più avanti, un'altra carrozza stazionava ugualmente.

Dietro le tende abbassate, un uomo di una cinquantina d'anni teneva gli occhi ostinatamente fissi sulla dimora dell'ingegnere.

Quando il coupé si allontanò, il personaggio, che sembrava tanto interessato alla visita dell'illustre inventore, fece un cenno al cocchiere che, tenendosi a distanza, seguì la carrozza nella quale Hattison, furioso, rimuginava progetti di vendetta.

Quando si fu assicurato che il signor Hattison era rientrato all'hotel Terminus, il misterioso personaggio scese dalla carrozza; e passando, con noncuranza, davanti al caffè dell'hotel, tirò fuori dalla tasca un piccolo foglio che fece scivolare nella mano di un cameriere in abito nero.

Se Ned fosse stato lì, avrebbe riconosciuto il passeggero che tanto lo aveva preoccupato a bordo del *London*, il turista dagli occhiali affumicati, la spia dell'Inghilterra, Bob Weld.

Due giorni dopo, Hattison, non avendo visto nulla di Parigi, non avendo voluto vedere nulla, riprendeva la via per Chicago.

Alcune settimane dopo, si celebrava il matrimonio di Lucienne e Ned.

Nel giardino di una luminosa casa di campagna, che il giovane americano aveva scelto nei dintorni di Parigi per stabilirvi la sua felicità, era apparecchiata una tavola.

Meravigliosi cespugli di lillà bianchi, gigli e gelsomini si arrampicavano con grazia sulle luminarie elettriche disposte all'aperto, i cui rami degli alberi formavano sostegni naturali.

La cerimonia era stata molto intima.

Oltre a Lucienne, il cui elegante abito metteva ancora più in risalto la sua bellezza sorprendente, e a Ned, il signor Golbert, Olivier Coronal e alcuni insigni scienziati, testimoni dei giovani sposi, vi assistevano soli.

Commosso fino alle lacrime per la felicità della figlia, il vecchio

Golbert, che per tutti aveva una parola gentile, sembrava rivivere i bei giorni della sua giovinezza.

Lo stesso Olivier Coronal aveva voluto assistere a quel gioioso banchetto.

Tutto ciò che avrebbe potuto avere di odio o di gelosia si era sciolto davanti allo spettacolo di quella felicità, di quell'amore puro dei due giovani.

Quel grande cuore aveva saputo tacere ogni cattivo pensiero, scacciare ogni nuvola dalla sua fronte e dare l'esempio dell'allegria.

Quanto a Tom Punch, quello era il giorno più bello della sua vita.

Aiutato dal suo inseparabile Léon, per quanto riguardava il menu, aveva mantenuto egregiamente la sua parola.

Accanto a pezzi di selvaggina che assumevano sapori raffinati da preparazioni inedite, e a pesci meravigliosi per i quali il maggiordomo combinava da mesi salse stupefacenti, cesti di frutti rari tentavano l'occhio con i loro colori dolcemente vellutati.

Al dessert, Tom Punch, sempre solenne, ricevette le unanimi felicitazioni dei commensali.

Lo champagne, il vero vino di Francia, riunì tutti in un brindisi cordiale che lo stesso Olivier propose ai giovani sposi.

La sua voce tremante tradiva i suoi sentimenti più intimi.

L'inventore era commosso:

– Sì, amici miei, disse alzando il bicchiere in un impeto generoso, siate buoni soprattutto, perché questa è la vera saggezza. Col braccio l'uno dell'altro, potrete camminare nella vita senza cedimenti; e i dolori che proverete non serviranno che a unirvi ancora di più.

« Siate felici, aggiunse, alzate tutti i nostri bicchieri in un pensiero di concordia e di giustizia, nell'ora in cui, intorno a noi, la lotta è così violenta, gli uomini così feroci.

« Brindo all'avvento di un'umanità più felice e della pace universale di cui uno dei più potenti monarchi d'Europa ha preso l'iniziativa, a un'era di prosperità e di ricchezza sociale, a tutto ciò che sogniamo, a tutto ciò che la scienza ci darà.

« La lotta tra i popoli non sarà eterna.

« Come ha eliminato l’ignoranza e la superstizione, come sostituisce ogni giorno il lavoro materiale, la scienza abolirà le frontiere. Non è possibile che l’umanità menta a se stessa.

Queste parole furono coperte da un fragore di applausi.

In fondo al giardino, Tom Punch, con voce stentorea, approvava anche lui con urla frenetiche.

Tuttavia, accanto a colei che ora era sua moglie, in mezzo a quell'allegria generale, Ned sentiva un’ombra passare sulla sua felicità.

Pensava improvvisamente alle macchine che, laggiù, nelle solitudini dell'altra parte dell’Atlantico, preparavano a colpi di miliardi lo schiacciamento della vecchia Europa; e le figure compassate e fredde di miss Aurora e di suo padre, di Hattison e dei suoi chimici, emergevano come fantasmi nel suo ricordo.

Ma un dolce sorriso di Lucienne ebbe presto ragione di dissipare questo incubo.

Un’orchestra, nascosta tra il fogliame, attaccava la marcia nuziale di Haydn; e Ned Hattison si sentì fortificato, contro il futuro, da tutta la potenza di quell’istante indimenticabile.

FINE DEL PRIMO VOLUME

1 Piccola moneta americana.

1 Inno nazionale americano.

1 Sostanza di recente invenzione, inusabile, incombustibile, di una solidità a tutta prova, e che imita perfettamente il cuoio, il legno, la carta...

1 Questa ferrovia è stata realizzata in Francia durante l'Esposizione del 1889, su uno spazio di diversi chilometri.

1 Orso grigio delle Montagne Rocciose.

1 Ministero degli Affari Esteri.

1 Pepe dal profumo di alloro che si raccoglie in Madagascar e nell'America del Sud.

1 Ferrovie Parigi-Lione-Mediterraneo integrate, in seguito, nella SNCF (nota dell'editore).

1 Baudelaire, «Armonia della sera».

Indice

Prefazione

I - I progetti di William Boltyn

II - Spiritisti e miliardari

III - Il celebre Hattison

IV - Progetti di matrimonio

V - I laboratori di guerra

VI - Un viaggio sulle Montagne Rocciose

VII - I misteri dell'oceano

VIII - Tom Punch e i boscaioli

IX - Due yankee che si intendono

X - Partenza di Ned Hattison

XI - Da New York a Londra

XII - Yankee a Parigi

XIII - Un'impresa di Tom Punch

XIV - Una lettera misteriosa

XV - Perfida Albione

XVI - Una scoperta di Tom Punch

XVII - In America

XVIII - La ferrovia subatlantica

XIX - Olivier Coronal

XX - Un sacrificio

XXI - Bellevillesi e yankee

XXII - Un viaggio di Hattison

XXIII - Un matrimonio imprevisto

A proposito di questa edizione elettronica

Questa traduzione è stata condotta sull'edizione dell'opera pubblicata da :

Ebooks libres et gratuits

Uno studio in blu

Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato — un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove

mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo, volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

Il libro

Parigi, 1899. All'alba del nuovo secolo, il miliardario americano William Boltyn ordisce la più ambiziosa cospirazione che il mondo abbia mai conosciuto.

Da Montmartre agli abissi dell'Atlantico, dalle metropoli del Nuovo Mondo alle capitali europee, Le Rouge e Guitton costruiscono un'avventura delirante in cui la scienza sfuma nell'occulto, l'alta finanza diventa arma di conquista e la tecnologia si trasforma in strumento di tirannia globale.

Pubblicato alla vigilia del nuovo secolo, questo romanzo fondativo della fantascienza francese esplora i timori della Belle Époque: l'ascesa della potenza americana, il potere dei trust, la fascinazione ambivalente per il progresso. Un classico dimenticato che torna alla luce in questa traduzione italiana.